

CITTÀ DI FIGLINE E INCISA
VALDARNO
ASSESSORATO ALLA CULTURA

EDOARDO RIPARI

L'ARDUINO D'IVREA DI STANISLAO MORELLI

MICROSTUDI 64



Edito dalla Città di Figline e Incisa Valdarno nel 2022
e in distribuzione gratuita.

ISBN: 9791280719034

In copertina:

Arduino d'Ivrea si scontra col clero (da Paolo Giudici, *Storia d'Italia narrata al popolo*, vol. II, Firenze, Nerbini, 1930, p. 284)

EDOARDO RIPARI

L'ARDUINO D'IVREA
DI STANISLAO MORELLI



a

-

-

Premessa

Il teatro Garibaldi nasce nel 1872 e nel 1884 il primo spettacolo di prosa ad essere rappresentato è proprio "L'Arduino d'Ivrea" dell'autore figlinese Stanislao Morelli. Oggi, nella ricorrenza del 150° anniversario della fondazione del nostro teatro, abbiamo ritenuto importante riportare alla luce la storia e il testo di questo dramma.

Stanislao Morelli è stato per Figline un personaggio importante, membro del consiglio comunale, vicepresidente della Società Operaia, che ha raggiunto una fama di drammaturgo ed autore di livello nazionale. Il nostro Microstudio 54 racconta proprio la sua interessante vita attraverso le parole dello storico della letteratura Edoardo Ripari.

Ed è con piacere che, a distanza di cinque anni, ospitiamo di nuovo il prof. Ripari nella nostra collana con un saggio che illustra e contestualizza "L'Arduino d'Ivrea" nella storia del teatro e della letteratura italiana del XIX secolo, precedendo la riproduzione anastatica del testo del dramma che torna così disponibile per gli appassionati e i curiosi.

Grazie al dott. Ripari, sappiamo meglio comprendere il lavoro di un nostro illustre concittadino e cogliere le influenze che legavano Figline alla scena letteraria e teatrale italiana. E apprezzare, se possibile ancora di più, il ruolo e l'importanza del Teatro Garibaldi.

Carlo Benedetti
Esperto di attività culturali
Comune di Figline e Incisa Valdarno

Edoardo Ripari

L'Arduino d'Ivrea di Stanislao Morelli

1. Stanislao Morelli e il teatro grandattoriale.

La crisi del teatro italiano all'indomani dell'unità nazionale fu oggetto di un dibattito che coinvolse critici, scrittori, attori e capocomici. Con sguardo retrospettivo, nel 1877, Gian Leopoldo Piccardi osservava che a partire dal decennio precedente si era assistito a una decadenza, o meglio a una «sosta mescolata di stanchezza». In un periodo di transizione dominato da mediocrità, erano venute meno sia «le luci forti» sia «le grandi ombre». Quella italiana, a suo dire, non era infatti una società formata bensì embrionale, «pieghevole a tutte le correnti, senza un ideale che la domini e che la guidi». Venuta meno la necessità delle «declamazioni patriottiche» che avevano caratterizzato la cultura dell'«anno dei portenti», non rispondendo ormai la tragedia ai bisogni civili, l'attività drammaturgica si era ridotta a un «convenzionalismo barocco».¹ C'erano, è vero, due eccezioni: Pietro Cossa (1830-1881) col suo fortunato *Nerone* (1872) e Paolo Ferrari (1822-1889), ancora sulla cresta dell'onda per le sue commedie di stampo goldoniano: «ma degli altri cosa mai è avvenuto? Che cosa è avvenuto del Torelli, del Marengo, del Süner <sic!>, del Morelli, del Gherardi del Testa?».² Piccardi rimpiangeva un'epoca in cui «i successi fecero eco ai successi»;³ l'epoca di Pietro Alberti (*Pietro o La gente nuova*, 1868), di Giuseppe Costetti (*I dissoluti gelosi*, 1871), di Leopoldo Marengo (*Celeste*, 1871), di Luigi Suñer (*La gratitudine*, 1871) e di Stanislao Morelli (*Arduino d'Ivrea*, 1870), che con la loro commedia nazionale e il loro dramma storico avevano messo da parte l'ormai inattuale «vecchia tragedia, accademica, magniloquente» riscaldando gli animi di un pubblico che «applaudiva» e di una critica che «incensava».⁴ Se ormai, dopo il 1870, solo pochi autori continuavano a riempire i teatri, nonostante la grande abbondanza di proposte e i «manoscritti su manoscritti» inviati a riviste e capocomici,

la causa andava ritrovata nella mancanza di idee, nell'incapacità di scrivere dialoghi ben fatti, di presentare situazioni e caratteri convincenti.⁵

A distanza di quasi un ventennio, anche Tommaso Salvini, l'attore che da lustri calcava i più importanti teatri italiani e stranieri, forniva un'analisi assai simile a quella del Piccardi: prima del 1848 l'interesse per il teatro era condiviso dalle più ampie fasce della popolazione italiana, nonostante i «governi dispotici ai quali eravamo per forza sottomessi»; dopo l'Unità tuttavia «la politica, le speculazioni arrischiate, il commercio e, più di tutto, il desiderio di arricchirsi nel modo più sollecito» distraevano il pubblico, mentre le arti, e non di meno il teatro, venivano percepite come ancillari nella generale «indifferenza e noncuranza»:

Quando si escludono un Paolo Ferrari, un Paolo Giacometti e un Gherardi del Testa, che con tanto prestigio professavano quest'arte, gli altri si possono chiamare dei dilettanti: magistrati, deputati, avvocati, impiegati, artisti, commercianti, industriali, tutto fanno fuorché l'autore drammatico. [...] prendendo tutto in prestito da cattivi romanzieri stranieri, cominciarono a tempestare il teatro con i loro prodotti eterogenei ed ibridi, e furono per molti anni i veri iconoclasti delle immagini dei grandi scrittori. [...] Se la produzione tradotta è basata sulla storia, può essere gradita perché contiene il lato istruttivo; ma i fatti e i caratteri immaginari con costumanze, forme e sentimenti diversi dai nostri, non potranno mai interamente appagarci. Dacché il teatro italiano fu invaso dalle tradizioni francesi, la piaga si aprì [...].⁶

La stagione che Piccardi e Salvini rimpiangevano era quella, breve ma importante per unicità nel panorama europeo,⁷ detta del «grande attore», fiorita e spentasi nell'arco di un ventennio (1850-1870) ma ricca di straordinari successi sia a livello popolare sia nella borghesia della nascente nazione. D'altro canto, è noto che caratteristica della drammaturgia italiana post-romantica è stata quella di aver dato vita a un teatro di attori prima che di autori. Non c'è stato praticamente testo che non abbia dovuto qualcosa, e spesso la maggior parte della sua fortuna, al carisma di Gustavo Modena, di Adelaide Ristori, dello stesso Salvini, di Eleonora Duse, per non ricordare che i principali «grandi attori». Apripista della stagione fu proprio il Modena (1803-1861), personalità di rilievo altresì politico e ideologico, interprete di Alfieri, Pellico, Schiller,

Manzoni, Dumas padre e lettore acclamato della *Commedia* dantesca. Mazziniano militante, egli aveva assegnato al teatro un missione civile e politica che, alla sua morte, fu fatta propria da Tommaso Salvini, in anni tuttavia in cui temi e situazioni romantiche continuavano ad essere rappresentati con particolare attenzione nel teatro popolare.⁸

Con Salvini, primeggiano altri due grandi artisti: Ernesto Rossi e la Ristori, tutti accomunati da «un modo di concepire il teatro in cui l'attore risulta il signore assoluto e unico della scena che sottomette a sé, da una parte, tutti i codici spettacolari e, dall'altra, gli spettatori stessi, chiamati a partecipare a un rito di autoproiezione e di identificazione con il personaggio incarnato dall'attore».⁹ Gli spettacoli venivano appositamente costruiti proprio attorno alla figura di chi doveva interpretare il ruolo principale, e il testo, di là dal valore letterario (fosse di Shakespeare o di uno sconosciuto esordiente), era subordinato alle abilità interpretative del *dominus* assoluto della scena: sono i personaggi insomma, e soprattutto coloro che li interpretano, le figure attorno alle quali ruota lo spettacolo e verso le quali si dirige l'interesse del pubblico.¹⁰

Consequente è dunque la riduzione dell'autonomia artistica dello scrittore, che si ritrova a essere una sorta di «autor d'un libretto»,¹¹ di un copione che spesso è semplice pretesto per consentire al grande attore di sentirsi libero di esprimere la propria arte fino al punto di tagliare o rimaneggiare il testo, allo scopo di costruire ciò che per lui conta davvero: il proprio personaggio. È il "grande attore", in fin dei conti, il vero artista, il «poeta» che somma su di sé le funzioni drammaturgiche e interpretative per dar vita a fenomeni estetici di assoluto rilievo.¹² Solo in questo modo, del resto, il teatro può pretendere una vera competizione con la dominante opera lirica, dalla quale gli scrittori si sentono spinti a recuperare quella poetica degli affetti che poteva davvero garantire il grande successo di pubblico.¹³

Alla stagione del "grande attore" si ascrive pienamente la produzione teatrale di Stanislao Morelli, dal suo esordio nel 1856 con *Fra Moreale* all'attardato *Ettore Fieramosca* del 1873. Ed è a un grande attore che Morelli lega le sue sorti, dai difficili inizi allo strepitoso successo dell'*Arduino d'Ivrea*. Il giovane figlinese scrisse in effetti il suo primo dramma storico per Tommaso Salvini, che tuttavia rifiutò di interpretare *Fra Moreale* ritardando di quasi tre lustri il vero esordio della pagina morelliana sulle scene d'Italia.

2. *Fra Moreale*. L'esordio di Stanislao Morelli.

Eppure *Fra Moreale*, dramma in cinque atti dato comunque alle stampe per i tipi di Mariani nello stesso 1856, aveva già i requisiti necessari per ottenere il consenso di spettatori e critica. Aveva subito ricevuto, in effetti, il plauso del Ginnasio Drammatico Fiorentino, passando al vaglio del presidente Luca Bourbon Del Monte, dei consiglieri (fra cui Pietro Thouar, maestro del giovane Giosuè Carducci) e del comitato di lettura formato, fra gli altri, da Celestino Bianchi, Pietro Fraticelli, Vincenzo Nannucci e Atto Vannucci.¹⁴ Anche i recensori furono favorevolmente colpiti da quest'opera prima e da uno scrittore in cui, di là dalle asprezze di lingua e dei difetti di un «continuo anacronismo», avevano riconosciuto una promessa letteraria per felicità di scrittura e abilità nel coniugare virtuosamente invenzione e storia.¹⁵ Pregevole parve soprattutto l'efficacia del disegno ideato, sempre ricco di azione, la vivezza e l'energia non comuni dei dialoghi in endecasillabi sciolti e il «moto d'affetto» diffuso per tutto il dramma.¹⁶

L'opera insomma possedeva quanto lettori e spettatori attendevano da un simile prodotto letterario, e anticipava quella capacità di creare e armonizzare più intrecci che sarebbe stata cifra del fortunato *Arduino d'Ivrea*. Due sono infatti i protagonisti del dramma: accanto all'avventuriero provenzale Jean Montreal du Bar detto Fra Moriale, capitano della Gran Compagnia, spicca altrettanto imponente la figura di Cola di Rienzi, il tribuno amico di Francesco Petrarca la cui vicenda aveva suscitato tanto interesse negli uomini del Risorgimento. Il punto di incontro e scontro fra i due però, come accadrà anche nel dramma del 1869, non viene individuato in cause storiche reali, ma attraverso personaggi d'invenzione (immaginari o reali ma debitamente modificati e adattati alle esigenze drammaturgiche) che si inseriscono nella trama proprio in funzione della melodrammatica poetica degli affetti: tra Fra Moriale, conscio della sua straordinaria influenza sui destini della Penisola, uomo di spada deciso a tener schiavi sotto un ferreo giogo i popoli italiani e simbolo di «forza brutale», e Cola che, bisognoso d'oro e soldati per scacciare i baroni suoi nemici, chiede aiuto alla Gran Compagnia finendo poi per esserne tradito, si frappongono le vicende della giovane Ada, figlia del conte di Maino innamorata dell'avventuriero e disposta a tutto pur di vendicarsi d'esser stata da lui abbandonata, e della sorel-

la di Cola, a sua volta - improbabilmente a dire il vero - invaghita del Montreal.¹⁷ La mescolanza di elementi storici e amori melodrammatici era del resto un espediente drammaturgico funzionale al coinvolgimento del pubblico più ampio in un discorso che nella Storia e nelle sue implicazioni politico-ideologiche trovava la sua ragione d'essere. È qui che l'esempio del teatro lirico - dal Rossini di *Mosè e Guglielmo Tell* al Bellini di *Norma e Puritani*, dal Donizetti di *Anna Bolena e Maria Stuarda* al Verdi di *Attila e Nabucco* - aveva fornito una risposta alle esigenze di fruizione di classi popolari e borghesia, più compiacenti, le prime, con gli 'amori difficili' di giovani caduti nelle strette maglie di vicende storico-politiche più grandi di loro, più esigente verso la funzione civile della storia la seconda.

Doppiamente traditore e votato alla sconfitta il Montreal, sconfitto ma destinato a vincere sulla storia il tribuno di Roma, 'figura'¹⁸ del riscatto della città e dell'Italia tutta, i due protagonisti vengono a significare la vittoria della forza morale su quella brutale, soprattutto nella declamatoria ma non per questo meno drammatica scena che vede lo scontro fra due opposte concezioni della vita politica e dei destini di un paese pronto a liberarsi dal giogo dello straniero. Il giudizio dei contemporanei fu unanime almeno nel riconoscere che la presunta incompatibilità in un medesimo dramma di due personaggi tanto grandi e imponenti, in cui il protagonista è sopraffatto dal rivale, sia stata risolta proprio dall'antagonismo tra due individui la cui grandezza è troppo diversa e individuale perché l'uno possa «menomare l'impressione prodotta dall'altro».¹⁹

Tuttavia, quando Morelli fece recapitare una copia di *Fra Moreale* all'attore che «per ingegno e qualità naturali» incarnava meglio di ogni altro la sua creazione, Tommaso Salvini, questi rifiutò la proposta di rappresentare il dramma sulle scene del teatro Carignano di Torino. Letto e apprezzato, il lavoro del figliese gli sembrò troppo lungo perché egli potesse prendersi la «scesa in campo» di studiarlo. Donde il dispetto di Gennaro Marini, che del Morelli si professò subito amico e confratello:

Eccomi finalmente arrivato dove voleva; ed ecco qual compenso ritrova dopo studii lunghi e faticosi un giovane che ha sudato dei mesi interi sopra un lavoro nel quale non indarno poneva qualche speranza! [...] Ah vivaddio, questo è troppo! Stupisco che si abbia ancora il coraggio di rimproverare all'Italia la

mancanza d'una letteratura drammatica nazionale. [...] E poi si grida che la Francia è alla testa della civiltà europea; che la Francia sola ha un teatro drammatico nazionale!²⁰

Fra Moreale non approdò dunque, per il momento, su nessun palcoscenico della Penisola; ma lo straordinario successo dell'*Arduino d'Ivrea* riportò sul Morelli e sul suo primo dramma l'attenzione di critica, pubblico e attori. La compagnia di Giacinta Pezzana, infatti, lo rappresentò in più occasioni al teatro delle Logge di Firenze nel novembre del 1870,²¹ ma i più compresero che si trattava ormai di uno stanco tentativo di cavalcare l'onda del successo²² di quell'*Arduino* che aveva e avrebbe fatto a tal punto parlare dell'avvocato di Figline che il suo nome fu a lungo sulla bocca di tutti, osannato da pubblico e stampa, fatto oggetto di satira dai giornali umoristici.²³

3. *Arduino d'Ivrea*: storia, storiografia, teatro.

Quando, quasi tre lustri più tardi, Morelli inviava a Tommaso Salvini la nuova opera pensata appositamente per lui, questi accettava senza riserve di vestire i panni del primo re d'Italia, portando *l'Arduino d'Ivrea* sulle scene del teatro Carignano di Torino alla fine del 1869 prima,²⁴ e su quelle del Niccolini di Firenze all'inizio dell'anno (8 gennaio) seguente poi. Era l'inizio di un successo che avrebbe consentito al secondo dramma dello scrittore di Figline di debuttare nei principali teatri della Penisola e di restare sulle scene quasi ininterrottamente per mezzo secolo e oltre, strappando applausi e consensi trasversali.²⁵ Ancora nel settembre del 1882 l'opera, che aveva continuato a essere banco di prova di "grandi attori" (Ernesto Rossi e Giovanni Emanuel oltre a Salvini), era in scena al teatro Re Umberto con Emanuel nei panni del protagonista: se le rappresentazioni diminuirono è solo perché rari erano gli attori in grado di interpretare *Arduino* e reggere il confronto con Salvini che per primo lo aveva portato sulle scene.²⁶ Non avevano fermato l'accorrere del pubblico neppure i tentativi della censura di ostacolare il dramma per le sue allusioni politiche, come era accaduto nel 1871 a Roma, quando ne fu proibita la rappresentazione al teatro Valle.²⁷ Il 7 giugno del 1884, quando Morelli era morto da ormai due anni, *l'Arduino* inaugu-

rava la stagione di prosa del teatro Garibaldi di Figline: fu in quest'occasione che il Comune figlinese incaricò Giovanni Magherini Graziani di pubblicare il libello *Dell'Arduino d'Ivrea di Stanislao M.*, in edizione di 1000 esemplari a beneficio delle orfane dello scrittore, e di coinvolgere nel suo ricordo gli intellettuali che l'avevano conosciuto e amato.²⁸ Quasi quarant'anni dopo, nel 1923, l'opera tornava al teatro La Fenice di Venezia, rappresentata dalla Compagnia Drammatica Italiana.²⁹

Se col *Fra Moreale* il Morelli aveva voluto contrapporre l'idea di dominazione assoluta incarnata dall'avventuriero provenzale a quella di una patria «grande, una e libera»³⁰ di cui si fa portavoce Cola di Rienzi, nel proposito di indicare una via al processo di unificazione nazionale, ora che l'Italia era unita da quasi un decennio e guardava silenziosa e pronta alla conquista di Roma il drammaturgo tornava con sguardo sia retrospettivo sia propositivo a delineare, secondo una strategia politica monarchica e al contempo popolare, «la lotta antica contro la supremazia germanica, che si sfidava colla improvvisa elezione d'Arduino a re d'Italia, e di fronte alla quale sotto questo nome collettivo si rivelava di tanto in tanto la solidarietà tra le diverse signorie e municipi della Penisola; quella discontinua, diversa e pur sempre costante tra la potestà civile e quella teocratica», e, non da ultimo, il sorgere delle plebi a dignità di popolo colle gilde, precorritrici dei Comuni.³¹ La prospettiva ideologica, legata al sentimento ghibellino che lotta contro l'idea guelfa per il trionfo del potere dello Stato laico su quello teocratico,³² era la stessa, sebbene virata in senso moderato, già espressa dal Carducci in vista della vicina unificazione politica del paese nel «canto» *Alla Croce di Savoia* (1859), in cui il futuro vate della Terza Italia volle «versificare la storia di due principi diversi, congiunti ora nel fine di riunire la Patria»:

I due principi, intendo, popolano e monarchico: del primo dei quali il moto presente tiene l'energie del secondo la forma; rappresentando il primo nella Toscana gloriosa a buon diritto della civiltà dei Comuni; il secondo nel Piemonte che ha ogni sua forza nella Monarchia. La congiunzione loro apparisce in questa gloriosa annessione del paese di Emanuel Filiberto e d'Alfieri. [...] sacro è nelle tradizioni italiane il nome della famiglia di Savoia, come di quella che secondo le più vagheggiate opinioni trae l'origine da' marchesi d'Ivrea, che alla serie dei re nazionali de' tempi di mezzo dettero l'ultimo e il più glorioso, quello che combatté gli stranieri, Arduino.³³

La storiografia laica e risorgimentale si era nel corso dei decenni appropriata della figura di Arduino, assumendola progressivamente all'interno del discorso politico che avrebbe accompagnato la rilettura del passato della Penisola in funzione del suo compimento nazionale. Questa storiografia era presumibilmente nota al colto avvocato figliese quando si accingeva alla stesura del suo fortunato dramma storico, influenzandone caratterizzazione dei personaggi e lavoro sui ruoli.³⁴ Di un Arduino «idoneo alle imprese, e di guerresche doti abbondevolmente fornito», eppure privo del «felice dono di finire verso di sé l'inclinazione degli uomini a comandare su i cori», aveva già parlato sul finire del XVIII secolo Alessandro Carli, che descriveva il marchese di Ivrea come persona posseduta «stranamente dall'ira», abituata a «commettere eccessi, che lasciavano la più odiosa impressione del suo carattere».³⁵ «Audace, ed oltre ogni credere soperchiante» lo aveva presentato anni dopo il Moisè, che ne sottolineava il carattere superbo e brutale.³⁶ Già qui, nel racconto delle sue «azioni incompportevoli» giunte al punto di far decapitare e «bruciare» poi «barbaramente il cadavere» del vescovo Pietro di Vercelli,³⁷ il drammaturgo poteva trovare tutti gli elementi per fare del suo protagonista un tiranno, modellato su una tradizione che era giunta a cristallizzarsi in un vero e proprio ruolo teatrale. Anche Carlo Denina aveva sottolineato come «l'amore e il rispetto della religione» non fossero predominanti nel carattere del marchese; a questa mancanza, che anzi sarebbe stata «la principale cagione delle sue disgrazie», Arduino aggiungeva modi «troppo altieri e sdegnosi»³⁸ nel trattare quei principi che pure lo avrebbero innalzato alla corona regale e quelle autorità religiose che ne ostacolavano l'ascesa al trono: quanto sarebbe accaduto contro il vescovo di Brescia, ghermito «pe' capelli» e travolto «fra i piedi»,³⁹ è l'esempio più noto e ricordato dalle fonti storiografiche, ripreso ma ricollocato nel dramma dallo stesso Morelli (atto III, scena 11), che per poetica licenza sposta l'azione da Brescia a Milano, e trasforma il bresciano Leone nell'arcivescovo milanese Arnolfo II.

Storici neoghibellini e filosabaudi avevano già da alcuni decenni proposto l'idea di un'Italia che nel secolo di Arduino, l'XI, aveva iniziato a compiere i primi passi per la conquista dei diritti municipali e visto la nascita di «movimenti d'opposizione» che sarebbero germogliati nel secolo successivo e proseguiti ininterrottamente sino al futuro compi-

mento nazionale. Se il presbitero di Revello Carlo Denina, nella seconda metà del Settecento, aveva considerato Arduino come un principe violento e dall'indomita ambizione, riuscito grazie a fortunate contingenze a occupare il trono d'Italia, poco più di mezzo secolo dopo un altro piemontese, Luigi Provana del Sabbione, aveva paragonato gli Italiani del 1002 alla morte di Ottone III con quelli del 1015 alla morte di Arduino, sottolineando che il marchese aveva aiutato lo sviluppo «di quelle novità che si andavano manifestando nelle risorte popolazioni». ⁴⁰ Certo funzionale alle scelte drammaturgiche del Morelli, e in parte giustificazione degli anacronismi di cui abbonda il suo dramma storico, sarebbe stata l'idea, fortemente sostenuta dal Provana, che fra i seguaci di Enrico di Baviera imperatore si trovassero «i grandi, gente corrotta e di costumi efferati e tirannici, che altra fede, altra legge, altra patria non conoscevano che l'utile loro, mentre all'incontro coloro che tenevano per Arduino erano i *secondi militi*, cioè i liberi uomini del ceto inferiori, quelli [...] che su vari punti della terra italiana s'armarono per difendere se stessi ed il popolo minuto dall'oppressione de' principi, e che in Arduino scorgevano il rappresentante dell'indipendenza da' forestieri». ⁴¹

Questa prospettiva, se non una legittimazione storica del problematico personaggio di Erlembaldo, su cui sarà opportuno tornare, spiega quantomeno la forte critica dei particolarismi condotta con efficacia dal Morelli nell'atto IV, scene 3 e 6, in cui i principi traditori del re (Tedaldo su tutti ma anche Oberto) contrappongono all'idea di patria caldeggiata dal capopopolo Erlembaldo quella vecchia secondo cui «la patria è dove con onor si vive», quella in cui «la fede e la giustizia han regno» ed «è straniero sol chi la conturba», ossia Arduino, «sacrilego che i dritti / conculcò della Chiesa» e «ribelle caduto». Se la causa di Arduino non fu «vinta in quel punto» anche per la stessa intemperanza del marchese, tuttavia - insisteva Provana - «fu nobile il movimento e generosa la resistenza, grossa di splendido ed onorato avvenire». ⁴² Contro la storiografia di stampo cattolico, che dal XVII secolo aveva elogiato in Arduino il fondatore di un nuovo ordine religioso, e quella tedesca che vi aveva visto un mero usurpatore, Provana aveva osservato:

se si considera in quali condizioni fossero posti in quel punto gli Italiani, quali necessità, quali passioni li travagliassero, come le cose operate da Arduino per

fini di privata ambizione giovarono a conseguire quello scopo a cui miravano le risorgenti popolazioni, ogni anomalia viene meno, ogni contraddizione svanisce, e l'elezione di questo principe ricco, potente e animoso apparisce come un naturale e facile risultato della successione de' fatti.⁴³

Nuova nella storiografia era anche l'idea, spesso ribadita, che attorno al primo re d'Italia ci fosse stato anche il «favor popolare», o meglio quello dei vassalli che «abbracciavano gran parte della popolazione».⁴⁴ Un ulteriore esempio non riportato dalla storiografia precedente (non ne parlano né Sigonio né il Muratori) dichiarerebbe «a quale scopo tendesse lo zelo che le popolazioni italiane mostravano per Arduino»: quello riguardante il progetto di confederati italiani di destare in Roma per mezzo di tre figliuoli d'Oberto «un tumulto contro i Tedeschi», risvegliando soprattutto nei romani eredi del console Crescenzo la forza per ribellarsi contro l'imperatore Enrico.⁴⁵ Morelli poteva scorgere in questa lettura una giustificazione, o poteva da essa ricavare l'idea che egli pone alla base dell'elezione di Arduino alla Dieta di Pavia del 1002: fu il favore popolare, non già quello dei principi, a spingere questi ultimi a scegliere per re il marchese di Ivrea (si veda l'atto II, scene 1-2, 6 e 10 in particolare). Lo stesso dicasi per l'interpretazione che il Provana dà della ribellione di Pavia contro Enrico:

Sia che questa sommossa fosse opera di Arduino od uno spontaneo movimento della popolazione, se ne dovrà pur sempre argomentare del progresso già fatto dal popolo d'Italia verso l'amore dell'indipendenza.⁴⁶

Anche la caduta del marchese di Ivrea avvenuta dopo dodici anni di lotta dimostrerebbe che il periodo che va dal 1002 al 1015, lo stesso che il dramma storico morelliano mette in scena, sarebbe la prova che la «risorgente popolazione italiana» incominciava ormai a idoleggiare la propria indipendenza, «voto comune e frutto di una verace rivoluzione, quella cioè che una comunanza di bisogni e di tendenze genera spontaneamente e indomabile negli animi di molti». Arduino è in un certo senso vittorioso nella sconfitta, giacché questa «non impedì agli Italiani d'arrivare a quello scopo a cui traevano, cioè l'affrancamento de' loro Comuni».⁴⁷

Sulla linea del Provana si sarebbe posto un altro e più celebre sto-

rico piemontese, Cesare Balbo, che ha letto nella vicenda del primo re d'Italia un «nuovo e gran passo alla libertà futura».

[...] quella che avrebbe potuto essere magnifica occasione d'indipendenza nazionale, non fu che di libertà cittadine; se ne contenti chi voglia [...]. Chiaro è: un ardir di libertà scoppiava dalle Alpi a Cariddi.

Per lui insomma Arduino, «uno degli uomini più variamente giudicati nella nostra storia, re legittimo, usurpatore, scomunicato, santo fondatore di monasteri», restava in ogni caso l'«ultimo italiano che abbia osato por mano alla corona d'Italia».⁴⁸

Da ultimo Giuseppe Fontana, a unificazione avvenuta e subito a monte della stesura del dramma morelliano, sottolineava che se la caduta del primo re non aveva cambiato sostanzialmente lo stato delle cose, giacché l'Italia aveva continuato a sussistere sulle norme antiche», nondimeno «quel tentativo che era fallito ad Arduino potea esser ripreso da altri in circostanze più favorevoli»:

quel moto che sotto Arduino era stato quasi esclusivamente signorile avrebbe potuto avvalorarsi nel concorso potente delle stirpi indigene che di già incominciavano a risorgere. E la potenza imperiale sarebbe forse distrutta in Italia da una coalizione fra il feudalismo e il popolo simile a quanto avvenne in altri paesi.⁴⁹

Dando linfa alla sua fantasia poetica attraverso questo retroterra storiografico, Morelli si inseriva sostanzialmente sulla scia di quell'indirizzo neoghibellino che oltre vent'anni più avanti avrebbe ispirato il Carducci di *Piemonte*,⁵⁰ pronto a scorgere in Arduino «un difensore del laicismo e un lontano assertore della libertà e dell'unità d'Italia contro le prepotenze ecclesiastiche e imperiali tedesche».⁵¹ E tuttavia, assumendo Arduino nel ruolo del tiranno, il drammaturgo di Figline faceva del suo personaggio una figura complessa, non riconducibile a ideali preconfezionati e politicamente spendibili: opportunista e pronto a sacrificare persino gli affetti più cari in nome di un potere personalistico (si pensi alla scena 5 dell'atto I, alla 5 dell'atto II e soprattutto alla 10 dell'atto III), vittima a sua volta di ambizioni altrui e di valori impostigli che non conosce e a cui non crede, l'Arduino di

Morelli conserva gran parte del fascino e della forza drammaturgica nelle sue irrisolte contraddizioni.

4. I personaggi, i 'ruoli', i simboli.

Il clamore dei plausi sollevati dall'*Arduino d'Ivrea* fu tale da indispertire un critico letterario, che accusò Morelli di essere, più che un «drammaturgo moderato, un poeta consorte» in cerca dei favori di Casa Savoia.⁵² Questo «errore madornale»,⁵³ nato da una lettura parziale del dramma, è certo privo di fondamento, ma trova nel testo dell'*Arduino* una sua giustificazione. Lo rivela la presenza, fra i personaggi, di Umberto I Biancamano (980 ca.-dopo il 1056), «indubitato capostipite» dei Savoia secondo Pietro Corelli, che per primo ne legò il nome alla figura di Arduino: Olderico Manfredi, «fratel cugino» del marchese di Ivrea, sarebbe stato il padre «di quell'Adelaide che fu poi sposa» del Biancamano, Oddone.⁵⁴ Già nella fine dell'atto I, Umberto, che si presenta quale cugino del marchese d'Ivrea, saluta Arduino come «novello Ottone»; poco dopo (atto II, scena 2) si contrappone a Tedaldo e Ober-to facendosi sostenitore dell'idea di coinvolgere le forze popolari per favorire l'elezione del primo re d'Italia, e lo ribadisce poco oltre (atto II scena 8) appoggiando l'idea di monarchia popolare vagheggiata da Erlembaldo. Quando (in atto IV, scena 1) i principi italiani dichiarano la loro fedeltà al nuovo imperatore Enrico e decidono di tradire Arduino, Umberto è il solo a restargli fedele e ad accompagnarlo alla battaglia finale (atto IV, scena 11).

Non è da escludere che Morelli, nel tratteggiare la figura di Umberto e nel legarla saldamente a quella del suo protagonista, abbia guardato direttamente al Corelli, quando scrive:

Nell'ultima battaglia combattuta per la libertà d'Italia, il solo che non volle dipartirsi dal fianco di Arduino fu un giovine cavaliere in cui rifulgeva quanto di magnanimo e d'altero vedevasi nel re infelice. Arduino, di cui lo spirito era nodrito nella lettura delle antiche leggende, lo paragonò in quella battaglia all'arcangelo Michele. Fu questo cavaliere il progenitore dei principi di Savoia, Umberto Biancamano.⁵⁵

Ma a differenza del 'cortigiano' Corelli, l'autore dell'*Arduino d'Ivrea* lascia a Umberto un ruolo secondario nel suo dramma, subordinandolo alle azioni e soprattutto alle idee del personaggio a ragione più discusso dell'intera opera, il ricordato Erlembaldo.

Certo questi, storicamente mai esistito, nasce dalla fantasia di Morelli,⁵⁶ che tuttavia, come pure qualcuno all'epoca intuì,⁵⁷ può essersi ispirato a Erlembaldo I Cotta (m. 15 aprile 1075), capo del movimento patarino milanese, grande oratore, laico ma in lotta per la disciplina del clero sotto la spinta di nuove idee ecclesiologiche e canonistiche sullo sfondo della nascita del comune di Milano.⁵⁸ Interpretato in alcune rappresentazioni dallo stesso Morelli,⁵⁹ che pur riconoscendo la natura anacronistica⁶⁰ del suo personaggio gli affidò nel dramma un ruolo di importanza pari a quella del protagonista, egli è il vero artefice dell'azione. Sin dalla prima scena, mentre solo attraversa le Alpi per recarsi alla corte di Arduino dove «dorme italo fato, e là aspetta» di far tremare «tiranni e farisei stretti ad un patto», egli si presenta spinto da Dio a diventare «tra le sparse / genti d'Italia banditor [...] di nuove leggi e di nuovi fati». È lui che, imbattendosi in Ottone (atto I, scena 3) e scoprendolo figlio del marchese d'Ivrea, lo invita a scrutare il suo cuore per scorgervi «i santi nomi di patria e onore», rivelando come il suo vero scopo sia quello di risvegliare dalla tomba un'Italia figurata come «nuovo Lazzaro». È ancora lui (nella scena 7 dell'atto I) a far balenare in Arduino l'idea di diventare re di un'Italia già «due volte regina» e ora «doppiamente» schiava dell'impero e della «cattedra di Piero». Alla vigilia della presa di Roma, Erlembaldo ricordava a lettori e spettatori, con un linguaggio che pure sembra ammiccare ai versi politici del Carducci, che il «gran mitrato» continuava a benedire «ogni straniero» e a «mercanteggiare» un'Italia serva «a Cesare e a Piero» (a quel cesaropapismo, cioè, di cui Pio IX e Napoleone III erano nuova incarnazione storica) coi tiranni d'Europa. È lui, insomma, a invitare Arduino a raccogliere un popolo disperso e senza nome e a diventarne il «pastore». Erlembaldo però, lungi dall'essere soltanto un precocissimo vaticinatore della monarchia sabauda, è anche e soprattutto portavoce di una nuova idea di potere che deve trovare la sua vera legittimazione nella forza popolare. È quanto rammenta ad Arduino poco prima della sua incoronazione a re:

[...] a nuovo

ordin di cose nuova base è d'uopo
 cercare; volgersi là dove sol viene
 ai re la forza, e fondamento ai troni.
 Tu la cercasti tra i potenti, or giova
 rintracciarla fra gli umili, e lo sguardo
 teso in alto finor, volgere in basso,

laddove però Arduino non scorge che un «brulicar confuso / di cenci e fango, che par vita, e giace / senza nome da secoli nel fondo / sotto il piè de' potenti oppresso e muto» (atto II, scena 7).

Fuori dal palazzo di Arnolfo, il potente arcivescovo di Milano rappresentante dei privilegi feudali del potere teocratico, Erlembaldo arringa il popolo che saluta Arduino re e gli chiede di «spezzare il doppio giogo» che «calca a terra l'anime e i corpi» degli Italiani (atto III, scena 1); e poco dopo, in un momento declamatorio che ricorda il teatro di Giovanni Battista Niccolini, torna a contrapporre, davanti allo scandalizzato arcivescovo che lo condanna, due visioni del mondo e del potere, consapevole di essere «profeta dell'avvenire» (atto III, scena 8). Infine, nella scena 2 dell'atto V ambientata nel 1015 all'abbazia della Fruttuaria in cui si è ormai ritirato il re sconfitto, egli continua a predicare che l'ora della riscossa d'Italia è giunta. Con lui, che ha proposto un nuovo convegno di tutti i principi fatti «concordi» in un sol nome e riuniti all'abbazia, ci sono anche quattro delegati di un popolo pronto a combattere: «Sta ben. - li arringa Erlembaldo - Fratelli, in voi conosco e abbraccio / delle italiche Gilde i delegati. [...] Tra breve / in Fruttuaria altre fraterne destre / stringer potete, e confermar sull'ara / i comuni proposti», in un giuramento che di fatto rovescia il patto scellerato dei principi fedeli all'impero (atto I, scena 1). Di fronte al re sconfitto, in cui pure ancora «riarde il fuoco degli antichi affetti», il capopopolo ricorda ad Arduino che sono tutti pronti e aspettano tempi migliori per ritentar la prova: non si disprezzi il popolo; se Dio ha fatto Arduino più grande, gli uomini restano pur sempre suoi fratelli; ed è il popolo, sono gli umili ad aspettare con lui «chi l'avvenir prepara» (atto V, scena 10):

Sorgete dunque entrambi, ed ad ambo sia
 vincolo e scuola la comun sventura.

L'un per l'altro, sia forte, e la vittoria,
 che si falli divisi, uniti avrete.
 Le catene de' suoi cento tiranni
 rompe per te la plebe a popol fatta;
 intero a te si stringa, e in te sicuro
 difenda il re, la libertà, la patria.

È con Erlembaldo, infine, che nell'ultima scena delegati popolari e montanari in folla si stringono, accompagnando Umberto e il pentito Oberto a combattere contro l'esercito di Tedaldo.

Scusato o condannato come irredimibile punto debole del dramma storico morelliano,⁶¹ l'anacronismo di Erlembaldo va ricondotto a due aspetti: occorre osservare che Morelli da un lato trova sempre nella storiografia dei decenni precedenti una legittimazione più o meno affidabile alle sue scelte poetiche,⁶² e dall'altro, su questa base certo a tratti traballante, costruisce un solido discorso politico-ideologico volto ad alzare sulla vicenda rappresentata l'impalcatura di una precisa visione del presente in cui la monarchia popolare è invitata a portare sino in fondo il percorso di redenzione avviato nella stagione risorgimentale.

Ma non basta: un'altra importante tradizione patria doveva entrare a far parte del dramma morelliano. Le accuse al potere temporale mosse attraverso le parole di Arduino ed Erlembaldo non erano evidentemente sufficienti, per il drammaturgo, a legittimare presso il pubblico l'idea che all'Italia eretta a nazione mancasse ancora l'ultimo adempimento: Roma capitale. Ed ecco che il Morelli, sempre guardando a una certa tradizione storiografica e letteraria, inseriva nell'albero della sua opera un importante tronco che veniva a completare la sua prospettiva politica e poetica: con una forzatura ulteriore, forse anche maggiore di quella relativa ad Erlembaldo, le vicende del senatore romano Crescenzo e di Stefania sua moglie venivano legate a quelle di Arduino, e con esse e attraverso Arduino l'eredità di Roma laica e repubblicana veniva a saldarsi in un sol corpo con quella della monarchia popolare.

Crescenzo, console di Roma e nemico acerrimo degli Ottoni, non è in realtà un personaggio del dramma, ma l'eco della sua vicenda risuona attraverso Stefania, che già nel primo atto compare alla corte del marchese di Ivrea. Intento a impadronirsi della città, osteggiato dai papi Giovanni XV e Gregorio V che per contrastarlo sollecitarono il ri-

torno in Italia dell'imperatore, Crescenzio, sempre disposto a «macchinare rivolte», non si oppose, in un primo momento, all'incoronazione di Ottone III nel 966, e anzi promise obbedienza a imperatore e papa; ma appena il primo lasciò l'Italia «prese i suoi modi di prima», costrinse Gregorio V «a fuggirsene da Roma misero e mendico», favorì l'elezione al soglio pontificio dell'arcivescovo di Piacenza Giovanni Calabrese e «cercò di trasportare l'imperio di Roma, e forse il dominio d'Italia tutta in mano a Basilio e Costantino imperadori a Costantinopoli». Quando Ottone III tornò in Italia per ristabilire il suo potere, si barricò a Castel Sant'Angelo, ma fu sconfitto e impiccato «ad un'altissima forza». ⁶³ La storiografia ha variamente interpretato la sua figura, facendone ora un tiranno mosso esclusivamente dalla brama di potere, ora un predecessore di Cola di Rienzi, volto ad «affrancare» la città «da' forestieri» e a «separare dalla ecclesiastica autorità la temporale signoria di Roma, e quella rilasciata al pontefice, questa ritenere e usare intera col favore del popolo». ⁶⁴ Per Provana, ad esempio, fu «uomo del quale forse alcuni scrittori avrebbero rispettata la fama, ove l'altezza dell'intento suo di render libera Roma dal giogo forestiero, non fosse in lui stata contaminata da modi corrotti e da passioni indegne di chi vorrebbe porsi liberatore del popolo. Ma l'età guasta in cui visse Crescenzio, e che in qualche modo lo assolve, non fece a lui trovar grazie presso gli scrittori, e l'amore di setta lo trasformò presso alcuni altri in un eroe dell'antica Roma». ⁶⁵

A questo punto entra in gioco il personaggio di Stefania che, secondo una «popolare credenza, non smentita né allora né mai» a cui aderisce lo stesso Morelli, si vendicò della morte del marito seducendo il giovane Ottone, avvelenandolo e spegnendolo «fra gli abbracciamenti». ⁶⁶ Da secoli la vicenda aveva assunto contorni mitici e leggendari, al punto che già Landolfo seniore, nell'*Historia Mediolaniensis* (lib. II, cap. XIX, r. I, t. IV), la paragonava alla favola di Deianira e di Nesso Centauro. In tempi più vicini a Morelli, Stefania diventava personaggio letterario in funzione evidentemente antiaustriaca e antiteocratica. Dapprima, nel 1837, è la protagonista di un poema tripartito in endecasillabi sciolti di Luigi Chiesurini, ⁶⁷ che nei *Cenni storici* posti a prefazione dell'opera, rifacendosi al *Liber gestorum recentium* (135, 12) di Arnulfus Mediolanensis, e alla *Chronica sacri monasterii Casinensis* (l. II, cap. XXIV) di Leone Marsicanus, scrive:

In nessuna epoca fu più male augurata la storia de' pontefici che sotto i tre Ottoni. La tiara passava di testa in testa, secondo che prevalevano gl'intrighi, le armi. Perciò guerre civili, religiose, e scisma. A tante sciagure, un uomo ancora caldo dell'antica gloria s'indispettì. Fu sostituito Filegato vescovo di Piacenza Giovanni XVI al Brunone o Gregorio V fatto da Ottone III. Se i voti di Crescenzo e di Filegato non andavano falliti poteva cangiarsi la sorte; ma prima che arrivassero le truppe da Costantinopoli, Ottone rientrò in Roma. Crescenzo si ritirò nella Mole di Adriano: Ottone patteggiò di lasciarlo uscir libero co' suoi commilitoni. Appena ebbe la fortezza, Crescenzo fu ucciso; Giovanni abbandonato alla plebe; Stefania, moglie di Crescenzo, violata. Essa non pensò che alla vendetta. Appostò Ottone che tornava al Gargano, e l'ottenne. Morì Ottone in Paterno.⁶⁸

Con un realismo spregiudicato e «intollerabile» al governo austriaco che ordinò il sequestro del poemetto, Chiesurini, «italiano ardente», aveva espresso in *Stefania* «il sogno infallibile d'un'anima mesta e d'una rettitudine davvero rara», scoprendo nella storia di «una donna italiana che uccide un tedesco per vendicar la nazione e il marito» un avveramento di due figure: «la Giuditta di Roma, la Jaele del medioevo».⁶⁹

Pochi anni prima dell'*Arduino* morelliano, nel 1866, Domenico Galati-Fiorentini aveva scritto e fatto rappresentare la sua *Stefania*, tragedia in 5 atti realizzata per Adelaide Ristori e mossa, nuovamente, da intenti esplicitamente politici e più marcatamente antiteocratici, tanto che la tragedia era dedicata «ai Romani» e in epigrafe l'autore poneva un brano del Machiavelli delle *Istorie fiorentine*, lib. I:

Tutte le guerre che, dopo questi tempi (753), furono dai barbari fatte in Italia, furono, in maggior parte, dai pontefici causate; e tutti i barbari che quella inondarono, furono, il più delle volte, da quelli chiamati. Il quale modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma.

Dopo aver raccontato per sommi capi la vicenda di Crescenzo e Stefania, l'autore della tragedia ricordava che il suo scopo, «senza perder di mira la missione civilizzatrice ed umanitaria a cui è, in tutti i tempi, chiamato il teatro», era anzitutto «altamente nazionale»:

Un popolo oltraggiato, contrastato nelle sue sante aspirazioni dall'intervento straniero, che senza forze regolari sgomina e distrugge eserciti ordinati e numerosi, parve a lui un esempio molto adatto a metter sotto gli occhi dell'odierno popolo romano; alla cui virtù sembra, in un non lontano suo avvenire, commessa l'opera del compimento nazionale.⁷⁰

Qui Stefania non è più «una Giuditta, la quale per fanatismo religioso diventa omicida», né una Corday che, «esasperata dai mali che a suo avviso un sistema deplorabile cagiona al suo paese, crede, distruggendone l'uomo, distruggere il sistema»:

ma la donna che offesa irrimediabilmente nei suoi più santi affetti, prima di lasciar questa terra ove sente non poter rimanere, disegna e compie una vendetta; ma una terribile vendetta che il debole compie sul forte, l'oppresso sull'oppressore, la vittima sul carnefice; o più tosto una punizione che la Provvidenza riserba ed infligge ad insigne scellerati, a confusione dei malvagi, ed a conforto dell'umanità. Chi potrà biasimar questa donna? Non è ella degna di ammirazione e di compianto?⁷¹

Ed ecco che la vedova del tribuno romano veniva a rappresentare l'Italia 'stuprata' dallo straniero e soccorsa dalla provvidenza-nemesi per facilitare la sua giusta vendetta; ma ora, a differenza dell'omonimo poemetto del Chiesurini, il nemico non era più soltanto l'Austria (proprio del 1866, si ricordi, è la terza guerra d'indipendenza a cui anche Morelli prese parte⁷²), ma lo Stato pontificio che chiamava in sua difesa le truppe di Napoleone III, impedendo il compimento dell'Unità nazionale.

Ambientata nel 1002, la tragedia non fa alcun cenno ad Arduino, come pure non vi accennava il poemetto del 1837. Ma sembra difficile credere che Morelli, impegnato nelle sue ricerche sulla figura del primo re d'Italia, non si sia imbattuto almeno nella tragedia del Galati-Fiorentini. Eppure, ai critici dell'*Arduino* l'inserimento nel dramma storico del personaggio di Stefania parve privo di alcuna valenza storica e, al pari delle figure di Erlebaldo e di Umberto, una forzatura di dubbia efficacia poetica.⁷³ Morelli però, oltre che appellarsi alla legittimità della «fantasia divinatrice del poeta»,⁷⁴ avrebbe potuto ricordare che un precedente alla sua scelta drammaturgica era pur presente: il più volte ricordato Pietro Corelli, infatti, raccontava nella sua *Stella d'Ita-*

lia di come Arduino, percorrendo la penisola «con pompa e rispetti e accompagnamento di scudieri e di cavalieri» per risvegliare «gli animi» e provocare «ne' popoli il desiderio dell'antico vivere civile»,⁷⁵ si fosse recato anche a Roma e avesse incontrato sia Crescenzo, uomo di per sé «degenerato e spregiatore del popolo», ma anche «guerriero valoroso, potente e prudente, dispregiatore dei vizi» affascinato dalla «gloria del nome romano», sia la consorte Stefania, «donna meravigliosa per que' tempi e degna che i posteri ne esaltino l'animo e il nome».⁷⁶ Guerriera spregiatrice dei tedeschi, 'figura' della romana Porzia moglie del secondo Bruto, è lei ad accogliere a Castel Sant'Angelo Arduino, svolgendo un ruolo non dissimile a quello che nel dramma morelliano avrebbe poi avuto Erlembaldo: presentando che il marchese d'Ivrea «avrebbe risollevato dalla polvere lo scettro d'Italia», ella gli ricorda che «i Tedeschi si fanno lupi perché ci veggono gregge»:

ruggiamo come leoni e diventeranno conigli. Arduino, t'inoltra ardito a rivendicare l'Italia. - Noi risorgeremo!, rispose gravemente Arduino, alzando la coppa. Non può morire l'Italia finché ha donne di tanto esemplare ed animata bellezza.⁷⁷

Nell'*Arduino* di Morelli, Stefania, da un punto di vista scenico, è poco più di una comparsa, ma non è così nell'economia politica del dramma. Ella è presente nella scena 8 dell'atto I; ormai moribonda, è riconosciuta da Arduino, cui la donna racconta di aver sedotto e avvelenato l'imperatore per vendicare il marito e di essersi a sua volta avvelenata:

[...] Se stolto

Bruto si finse per salvar la patria,
meretrice io divenni a vendicarla.

E così la scopriamo 'figurata' altresì dal Bruto che ha scacciato Tarquinio il Superbo e dato vita alla Roma repubblicana; così ella condensa due poli figurali a cui non era estranea la morfologia del discorso risorgimentale: Bruto e una Giuditta già divenuta immagine del riscatto degli oppressi.⁷⁸

Attraverso Stefania, infine, Morelli può introdurre nel suo dramma

un ulteriore elemento narrativo investito di un duplice scopo: il primo, puramente funzionale a una *captatio benevolentiae*, mira a introdurre, attraverso due personaggi di invenzione nel ruolo di giovani amanti, quei «moti d'affetto» così tipici del melodramma e tanto apprezzati dal pubblico popolare; il secondo, come anticipammo, a saldare, nella missione di *historia* e *fabula*, l'unione tutta politica tra la dinastia sabauda e la Roma laica e tribunizia.

Nella scena 4 dell'atto I compare dunque Rina, figlia di Stefania e Crescenzo, che presto si innamora di Ottone, figlio di Arduino. Questi la difende da Tadone, «marrano» e «insultatore di donna» che incarna il ruolo tipico del traditore. Di un personaggio storico realmente esistito, Morelli, come spesso accade nei suoi drammi, si appropria per fare un tipo immaginario. I documenti storici tramandano infatti che questi fu fedele legato di Tedaldo nella sua lotta contro Arduino, che fu spedito in Germania per sollecitare la discesa in Italia dell'imperatore e che per compenso dei suoi servizi fu poi elevato di rango e ricchezze.⁷⁹ Morelli ne fa il «figlio reo» di un «genitor ribelle» al marchese di Ivrea, da questi ucciso assieme al vescovo Pietro di Vercelli per cui parteggiava, che poi per «giustizia» e «pietade» avrebbe adottato l'orfano accogliendolo a corte come proprio figlio (atto I, scena 5). Dopo aver simulato fedeltà ad Arduino e a suo figlio Ottone, Tadone rivela ora la sua natura di traditore animato da viscerale desiderio di vendetta. Sarà lui, nel corso del dramma e sino alle scene conclusive, a istigare contro Arduino tutti i principi che pure lo avevano votato alla Dieta di Pavia, e a sfruttare in favore del nemico gli amori tra Rina e Ottone. Ma l'amore fra i due giovani è più forte di ogni raggirio e tradimento, e riesce pian piano a prevalere sul tradito affetto paterno di Arduino, che nelle battute finali scoprirà nel figlio e nella sua giovane sposa due nuovi alleati e i veri eredi della sua monarchia. Tradito da tutti, ormai ritiratosi in Fruttuaria, Arduino si renderà conto che i due amanti ormai giovani sposi, che fino all'ultimo hanno combattuto al fianco del genitore assieme al fedele Umberto, aspettano un figlio, discendenza dell'unione tra Roma e la dinastia sabauda: a lui, attraverso Ottone, si dovrà consegnare la spada simbolo del regno d'Italia con la quale si unirà Roma (Rina, come suggerisce il nome, ne è emblema) al resto della nazione e con la quale i discendenti del re difenderanno nei secoli i confini del Paese dallo straniero (atto V, scene 11-13). Ed ecco che Morelli chiude il cerchio,

riuscendo a conferire al dramma coerenza storica e narrativa. Egli riesce nel suo intento perché, consapevole delle strategie adottate dagli scrittori del «canone risorgimentale» (da Niccolini con *Giovanni da Procida* e *Arnaldo da Brescia* al Pellico con la *Francesca da Rimini*, dal Manzoni con il *Conte di Carmagnola* e *l'Adelchi* ai grandi melodrammi storici),⁸⁰ recupera pressoché tutte le morfologie ricorrenti e già assimilate dal pubblico contemporaneo: ritroviamo infatti, nell'*Arduino d'Ivrea*, la descrizione di una comunità di eroi guerrieri in lotta per il riscatto della patria; ritroviamo il giuramento che è espressione di una concezione volontaristica della comunità nazionale: in Morelli, anzi, quest'ultimo aspetto è rafforzato dalla contrapposizione tra due giuramenti, quello dei principi fedeli agli imperatori contro Arduino nell'atto I, quello dei sostenitori di Arduino contro lo straniero nell'atto V; ed ecco ancora l'immagine di una plebe che si innalza a popolo e sceglie di fondare se stessa come nazione. Ecco tornare di nuovo, con tutta la sua forza, quella dimensione figurale per cui i personaggi, principali o no, storici o di invenzione, diventano anticipazione di eventi futuri che devono ancora compiersi e che inevitabilmente si compiranno. La concezione della storia, anche laddove manca di verosimiglianza, è coerente, in fondo, con quella che gli scrittori del canone già da mezzo secolo avevano proposto, offrendo alla memoria collettiva eventi particolari del passato degli Italiani che acquistano rilievo in quanto prefigurazioni del risveglio nazionale, assumendo il medesimo significato di «un'interrotta storia della comunità nazionale italiana, che ancora aspetta il suo compimento».⁸¹ Così gli eventi narrati trovano efficacia nel loro carattere ripetitivo di rinnovamento dell'esperienza di sofferenza della comunità nazionale senza mutare natura, né spezzare la «continuità biologico-parentale».⁸² Così infine, Morelli rispetta tutte quelle configurazioni ricorrenti in cui gli spettatori del tempo potevano facilmente riconoscersi: l'oppressione della nazione italiana da parte di popoli e tiranni stranieri (gli Alemanni e Ottone III; lo stato pontificio e Arnolfo arcivescovo di Milano); la divisione interna agli Italiani che favorisce tale oppressione (Tedaldo e Oberto coi loro particolarismi); la minaccia dell'onore nazionale che si esprime nell'oltraggio alle eroine (Ottonne III e Stefania, Tadone e Rina).

Certo, se negli autori canonici l'efficacia dell'idea di nazione passava per la riduzione delle innovazioni morfologiche e simboliche,⁸³ ora

che la nazione era stata edificata la ripetizione delle stesse può sembrare a lettori e spettatori di oggi un cauto strumento di successo, privo di nuovo spessore poetico e simbolico; ma l'efficacia dell'*Arduino d'Ivrea* sussiste anche e soprattutto nel loro riutilizzo: se nel primo risorgimento le morfologie del discorso nazionale erano strumento di fondazione e legittimazione, ora, col passaggio dal romanticismo a una stagione postromantica che oscilla tra l'ingombro del passato e l'affermarsi del verismo, dal risorgimento come lotta a quello come idea culturale volta a rinsaldare le conquiste ottenute e prepararne nuove fino all'ultimo compimento, esse mantengono tutta la loro forza retorica e garantiscono il successo di un'opera.

La fortuna del secondo dramma morelliano ne è conferma; ma esso segna anche la fine di una stagione che, nell'arco di poco più di un ventennio, avrebbe lasciato il posto a un'Italia diversa e a nuove esigenze, relegandosi ai margini di un periodo storico e culturale oggi quasi scomparso dagli interessi della critica e per questo, forse, meritevole di nuova attenzione.

NOTE

1 GIAN LUIGI PICCARDI, *Il teatro contemporaneo*, «Nuova Antologia», a. XII, s. II, vol. VI, fasc. 9, settembre 1877, pp. 697-715: 703.

2 Ivi, p. 697.

3 *Ibid.*

4 Ivi, p. 699.

5 Ivi, p. 703. E si veda IRENE PIAZZONI, *Spettacolo, istituzioni e società nell'Italia postunitaria*, Roma, Biblioteca scientifica dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2001, pp. 340-3.

6 TOMMASO SALVINI, *Ricordi, aneddoti e impressioni dell'artista*, Milano, Fratelli Dumolard Editori, 1895, p. 207.

7 Cfr. ARMANDO PETRINI, *L'attore italiano dall'Ottocento agli inizi del Novecento*, in FRANCO PERRELLI (a cura di), *Storia europea del teatro italiano*, Roma, Carocci, 2016, pp. 272-93.

8 Cfr. ID. (a cui di), *Ripensare Gustavo Modena. Attore e capocomico, riformatore del teatro fra arte e politica*, Acireale, Bonanno, 2012, ed EUGENIO BONACCORSI (a cura di), *Tommaso Salvini. Un attore patriota nel teatro italiano dell'Ottocento*, Bari, Edizioni di Pagina, 2011.

9 GIGI LIVIO, *Il teatro del grande attore e del mattatore*, in AA.VV., *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. II, *Il teatro borghese: Sette e Ottocento*, a cura di Roberto Alonge e Guido Davico Bonino, Torino, Einaudi, 2000, pp. 611-75: 611.

10 Cfr. A. PETRINI, *L'attore italiano dall'Ottocento agli inizi del Novecento*, cit., p. 273-4.

11 MARIO APOLLONIO, *Storia del teatro italiano*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1981, p. 538.

12 Cfr. A. PETRINI, *L'attore italiano dall'Ottocento agli inizi del Novecento*, cit., p. 280; e CLAUDIO MELDOLESI-FERDINANDO TAVIANI, *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 159-60.

13 Cfr. SANDRA PIETRINI, *Per una mimica degli affetti: Alessandro Morelli e i trattati di recitazione dell'Ottocento*, in ALESSANDRO MORELLI, *Note sull'arte drammatica rappresentativa. Manuale dell'artista drammatico. Prontuario delle pose sceniche*, Trento, Università di Trento, 2007, pp. XII-LX (in particolare pp. XXXII-XXXIII).

14 Cfr. GENNARO MARINI, *A proposito del dramma storico in 5 atti del dott. Stanislao Morelli, intitolato Fra Moreale, e dell'attore Tommaso Salvini*, «Lo Spettatore. Rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale», diretta da Celestino Bianchi e dal dott. Cesare Donati, colla collaborazione dei migliori scrittori d'Italia, a. II, Firenze, coi tipi di Federico Bencini, 1856, n. 11, domenica 16 marzo, pp. 129-130.

15 Lo stesso Marini era intervenuto sul dramma morelliano il 13 marzo precedente (cfr. «Scaramuccia. Giornale-omnibus», a. III, n. 20, p. 1) scorgendovi addirittura un modello per il risorgimento dal teatro italiano dalla sua decadenza.

16 Cfr. la *Corrispondenza letteratura dalla Toscana* dell'11 marzo in «Il Crepuscolo», a. VII, n. 11, domenica 16 marzo 1856, p. 181; e la recensione del 20 marzo a firma C.C. apparsa in «Cronaca. Giornale di scienze, lettere, arti, economia, industria», pubblicato da Ignazio Cantù, segretario dell'accademia fisio-medico-statistica di Milano, a. II, Milano, Redaelli, 1856, p. 286. Positivo, sebbene *en passant*, fu anche il giudizio del «Pedante» Giuseppe Torquato Gargani nel suo *Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi. Diceria, A spese degli Amici Pedanti*, Firenze 1856, p. 26. Fra le recensioni straniere, sostanzialmente conforme a quanto osservato in Italia è ciò si legge in «Heidelberg Jahrbücher der Literatur», vol. 50. Erster Hälfte - Januar bis Juni. Heidelberg, Akademische Verlagshandlung von J.C.B. Mohr, 1857. Literaturberichte aus Italien, p. 556.

17 Cfr. la rassegna *L'eco dei teatri* in «Euterpe», a. II, n. 48, Milano, 2 dicembre 1870, p. 4.

18 La 'figura' come anticipazione di un evento che deve ancora compiersi e che si compirà è descritta da ERIC AUERBACH, *Figura*, in ID., *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 208-9 e ID., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1956. Sul ruolo che la 'figura' ha avuto nella letteratura e nella concezione della storia nell'Italia risorgimentale, si veda infine ALBERTO M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

19 Cfr. G. MARINI, *Rivista drammatica. Fra Moreale, dramma in 5 atti di Stanislao Morelli*, «Scara-

- muccia. *Giornale omnibus*», 15 marzo 1856, p. 2; e GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI, prefazione a STANISLAO MORELLI, *Opere drammatiche*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1882, pp. X-XI.
- 20 G. MARINI, *A proposito del dramma storico in 5 atti del dott. Stanislao Morelli*, cit., p. 130.
- 21 Cfr. la rassegna *L'eco dei teatri* in «Euterpe», a. II, n. 48, Milano, 2 dicembre 1870, pp. 3-4.
- 22 Ad esempio Valentina Carrera, nella *Rassegna drammatica* de «La Rivista Europea» (a. II, vol. 1, fasc. 1, Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1870, p. 207) osservava: «il lavoro rivela l'ingegno dell'autore e spolvero teatrale, poco rispetto alla storia; il pubblico fu largo al Morelli de' suoi incoraggiamenti.
- 23 Si veda SILVIUS, *Una spiegazione d'onore, Almanacco del Fanfulla. Pel 1871*, a. I, Tipografia Eredi Botta, 1871, pp. 180-1 e 212-3.
- 24 Cfr. La *Rivista drammatica* della «Rivista Europea», a. I, vol. I, Firenze, Tipografia Fodratti, 1869, p. 569; ivi, a. I, vol. II, fasc. 1° - 1° marzo 1870, pp. 590-1 e CARLO LOTTI, *Storia dei concorsi drammatici governativi. Concorso di Firenze* (Continuazione e fine V, n. 1, anno II), in «Nuova Rassegna», a. II, n. 2, domenica 14 gennaio 1894, p. 58), dove si ricorda che la rappresentazione dell'*Arduino* da parte di Tommaso Salvini a Torino nel 1869 pregiudicò al Morelli il concorso del 1870 e che fu grazie all'on. Serristori che il Ministro dell'Istruzione si interessò del caso e propose alla Giunta «un premio di soddisfazione all'egregio autore».
- 25 Cfr. «Il dramma», vol. XXIV, (1948), n. 1, pp. 16-17.
- 26 Cfr. YORICK FIGLIO DI YORICK (PIETRO COCCOLITO-FERRIGNI), *Vent'anni al teatro, II. La morte di una musa*, Firenze, Tipografia Editrice del Fieramosca, 1885, p. 119.
- 27 Cfr. PAOLO BARDI, *Roma piemontese (1870-1876)*, Roma, Bardi Edizioni, 1970, p. 233.
- 28 Oltre ad ANTONIO CANTALUPI, *Stanislao Morelli*, in «Gazzetta Letteraria Artistica e Scientifica», a. X, n. 47, Torino, 20 novembre 1884, pp. 380-1: 380, si vedano i commossi ricordi di ERNESTO ROSSI, *Quarant'anni di vita artistica*, con proemio di Angelo De Gubernatis, vol. 1, Firenze, Tipografia editrice di L. Niccolai, 1887, pp. 216-220, e di CARLO CATANZARO, *Cari estinti*, Firenze 1889, pp. 101-106. Ancora oggi, nel foyer del Teatro Garibaldi di Figline, una lapide recita: «A PERENNE MEMORIA / DELL'ONORE FATTO A QUESTO TEATRO E AL PAESE / LA SERA DEL 7 GIUGNO 1884 / DA GIOVANNI EMMANUEL / ATTORE IN ITALIA E FUORI CHIARISSIMO / RAPPRESENTANDO A TOTAL BENEFIZIO / DELLE DUE FIGLIE DEL PIANTO AUTORE / STANISLAO MORELLI FIGLINESE / L'ARDUINO D'IVREA / L'ACCADEMIA DEI CONCORSI PROPRIETARIA DEL TEATRO / CON ANIMO RICONOSCENTE».
- 29 Cfr. «Il dramma», vol. XXIV, (1948), n. 1, pp. 16-17.
- 30 Così leggiamo nella rassegna *L'eco dei teatri* in «Euterpe», a. II, n. 48, cit., p. 2.
- 31 Così Morelli nella premessa (*Giustificazione e notizie storiche*) al suo *Arduino d'Ivrea*, Firenze, Tipografia e libreria teatrale Galletti, Romei e C., 1870, p. IX. E cfr. G. MAGHERINI-GRAZIANI, prefazione a S. MORELLI, *Opere drammatiche*, cit., p. XXIII.
- 32 Cfr. A. CANTALUPI, *Stanislao Morelli*, cit., p. 380.
- 33 GIOSUÈ CARDUCCI, *Avvertenza ad Alla Croce di Savoia. I Toscani. Canto*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1859, pp. VII-VIII.
- 34 Di YORICK FIGLIO DI YORICK (*Vent'anni al teatro, II. La morte di una musa*, cit., p. 113) è il ricordo del drammaturgo spesso «seduto al banco del suo studiolo di campagna, tra la polvere delle filze e dei vecchi libri».
- 35 ALESSANDRO CARLI (Verona 1740-1814), *Istoria della città di Verona sino all'anno MDXVII divisa in undici epoche*, Verona, Stamperia Giuliani, 1796, t. II, epoca settima, pp. 420-22: 420.
- 36 FILIPPO MOISÈ, *Storia dei domini stranieri in Italia dalla caduta dell'impero romano in occidente fino ai nostri giorni*, Firenze, Batelli e Compagni, 1841, vol. IV, l. II, p. 214.
- 37 Ivi, p. 205.
- 38 CARLO DENINA, *Rivoluzioni d'Italia, con giunte e correzioni inedite dell'autore*, Firenze, Formigli, 1826, l. IX, cap. IX, pp. 105-6.
- 39 Ivi, p. 104.
- 40 LUIGI G. PROVANA, *Studi critici sovra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, Torino, Della stamperia reale, 1844, p. 22.
- 41 Ivi, p. 31.

42 Ivi, pp. 31-2.

43 Ivi, p. 185.

44 Ivi, p. 192.

45 Ivi, pp. 280-2.

46 Ivi, p. 232.

47 Ivi, p. 196.

48 CESARE BALDO, *Storia d'Italia*, a cura di Maria Fubini Leuzzi, Torino, UTET, 1984. *Sommario della storia d'Italia*, libro V, p. 464.

49 GIUSEPPE FONTANA, *La tradizione unitaria in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1868, pp. 34-5.

50 Cfr. GIOSUÈ CARDUCCI, *Piemonte*, in *Rime e ritmi*, V, vv. 21-24: «Ivrea la bella che le rosse torri / specchia sognando a la cerulea Dora / nel largo seno, fosca intorno è l'ombra / di re Arduino».

51 Così Mario Saccenti nel commento a *Piemonte* in GIOSUÈ CARDUCCI, *Opere scelte*, Torino, UTET, 1993, vol. 1. Sulla fortuna di Arduino nell'Ottocento italiano si veda anche la tragedia *Arduino* (1861) di Giulio Carcano; da ultimo cfr. GIUSEPPE GIACOSA, *Il viaggio di un re morto*, in ID., *Genti e cose della montagna*, Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1896, pp. 37-48. Per la nascita del mito di Arduino, cfr. GIUSEPPE SERGI (a cura di), *Arduino fra storia e mito*, Bologna, Il Mulino, 2018.

52 Lo ricordò YORICK FIGLIO DI YORICK in *Vent'anni al teatro*, II. *La morte di una musa*, cit., p. 113.

53 *Ibid.*

54 PIETRO CORELLI, *La Stella d'Italia o Nove secoli di Casa Savoia*, vol. 1, Milano, Alessandro Ripamonti Editore, 1860, p. 80. Piemontese e filosabaudo sino alla cortigianeria, il Corelli (1815-1867) fu anche tragediografo e poeta; cfr. le sue *Tragedie e poesie varie*, Milano, Manini, 1844; su di lui cfr. CESARE TREVISANI, *Delle condizioni della letteratura drammatica italiana nell'ultimo ventennio*, Firenze, Andrea Bettini Libraio-Editore, 1867, pp. 31-33 e 85.

55 ID., *La Stella d'Italia*, cit., p. 94.

56 Di «tipo immaginario» che in quanto tale «sposta tutto il sistema del dramma», da non confondere col capo milanese dei patarini, parlò invece AUGUSTO FRANCHETTI, *Rassegna drammatica*, «Nuova Antologia», XV, 1870, pp. 154-182: 169.

57 Yorick figlio di Yorick in particolare, in *Vent'anni al teatro*, II, cit., p. 121, lo identifica in un capopopolo milanese che «visse solamente qualche ventina d'anni dopo la morte di Arduino» e quindi «non poté per conseguenza aiutarlo nelle sue magnanime imprese».

58 Cfr. JORG W. BUSCH-HAFEN KELLER, *Erlebaldo, santo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», Roma, Treccani, XLIII (1993), *sub voce*.

59 Ce ne informa EMMA PERODI, *Stanislao Morelli*, «Strenna-album della Associazione della stampa periodica in Italia», pubblicata per cura della commissione esecutiva per l'aumento del patrimonio sociale, Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato, 1882, pp. 219-24: 221.

60 Scrive infatti Morelli nella premessa (*Giustificazione e notizie storiche*) al suo *Arduino d'Ivrea*, cit., p. IX-X: «Erlebaldo poteva esser nato ai tempi d'Arduino, ma non vivervi ed esservi ascoltato. Ma io invece ce l'ho fatto vivere, parlare, operare ... ne aveva io diritto? A buon conto egli dice - son l'avvenire - O perché il poeta non potrà dire come lui - sono il vate? - Nell'oggi matura sempre il domani: l'analisi dei fatti, e delle cose, che circondano il politico ed il filosofo detta loro le norme e le providenze pei giorni che verranno: la fantasia divinatrice del poeta, prendendo il voto dalla realtà delle cose, si slancia talvolta nelle cose, e canta il futuro».

61 Di «perdonabile anacronismo» parlò YORICK FIGLIO DI YORICK, *Vent'anni al teatro*, II, cit., p. 100; di diverso avviso fu invece A. FRANCHETTI nella ricordata *Rassegna drammatica* («Nuova Antologia», XV, 1870, p. 169), che non perdonò a Morelli il tradimento della storia, ingiustificabile anche se fatto allo scopo di inserire nel dramma elementi di alta idealità civile e patriottica. Il suo errore sarebbe lo stesso commesso da Schiller nel far vivere il marchese di Posa alla corte di Filippo II nel *Don Carlos*. Più complesso sarebbe stato invece, di lì a breve, il giudizio di AMÉDÉE ROUX, *Histoire de la littérature contemporaine en Italie sous le régime unitaire, 1859-1874*, Paris, Charpentier et C.ie, 1874, pp. 171-2.

62 Il ricordato Franchetti («Nuova Antologia», XV, 1870, p. 169) ad esempio ribadiva la totale inverosimiglianza di quanto avviene nell'atto II ambientato alla Dieta di Pavia del 1002, ma

Morelli poteva leggere, fra gli altri, in Balbo (p. 464), l'idea che in essa si dovesse vedere l'inizio di «uno de' movimenti più incontrastabilmente italiani che si trovino»; e se Franchetti (p. 172) additava la scena dell'«ammutinamento» del popolo milanese (atto III, sc. 1) come un vero e proprio tradimento della storia, Morelli avrebbe potuto giustificare la sua scelta riandando al Provana, che aveva raccontato come anche a Milano ci furono numerose sollevazioni popolari contro privilegi ed esenzioni ecclesiastici (L. PROVANA, *Studi critici sopra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, cit., p. 74).

63 C. DENINA, *Rivoluzioni d'Italia*, cit., pp. 97-98.

64 L. PROVANA, *Studi critici sopra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, cit., p. 158.

65 Ivi, p. 174.

66 S. MORELLI, premessa (*Giustificazione e notizie storiche*) all'*Arduino d'Ivrea*, cit., p. VIII. Il DENINA, *Rivoluzioni d'Italia*, cit., p. 104, che pure accoglie la tesi dell'avvelenamento di Ottone III, dà un'altra spiegazione del movente di Stefania: l'imperatore le avrebbe promesso di farla sposa e regina, ma lei, «vedendosi poi delusa, volle farne crudele vendetta». Similmente scrive il PROVANA, *Studi critici sopra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, cit., p. 181: «La morte sua [di Ottone III] fu attribuita da alcuni scrittori di Germania a caso fortuito di malattia, ma da altri, specialmente italiani, testimoni meno di quelli, sospetti di falsità in questo fatto, a veleno datogli da Stefania vedova di Crescenzo. Poco d'accordo sul modo, noverarono anch'essi a loro posta, dicendo gli uni che Stefania essendo stata sposata, e poi ripudiata da Ottone, gli altri, che essendosi indotta ad amareggiare con esso per la speranza di regnare, e quindi credendosi abbandonata allorché Ottone si recò in Germania, si condusse ad ammazzarlo».

67 Se ne veda la nota biografica di LUIGIA CODEMO GERSTENBRAND, *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo. Racconti biografici*, Venezia, Tipografia di Giuseppe Cecchini e C., 1872, pp. 85-93.

68 LUIGI CHIESURINI, *Cenni storici*, premessa a *Stefania*, Ceneda, Tipografia Cagnani, 1837, p. 3.

69 Cfr. L. CODEMO GERSTENBRAND, *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo*, cit., p. 92.

70 DOMENICO GALATI-FIORENTINI, *Premessa a Id., Stefania*, tragedia in 5 atti scritta per Adelaide Ristori e dalla medesima interpretata in Napoli nel teatro Bellini la sera del 6 marzo 1866, Sanseverino Marche, Tip. Soc. Editrice C. Corradetti, 1967, pp. VI-VII.

71 Ivi, p. VII.

72 Rimando al mio Morelli, *Gustavo Stanislao*, in «DBI», vol. 76 (2012), *sub voce*.

73 Cfr. A. FRANCHETTI, *Rassegna*, cit., p. 169.

74 S. MORELLI, premessa (*Giustificazione e notizie storiche*) all'*Arduino d'Ivrea*, cit., p. IX.

75 P. CORELLI, *La Stella d'Italia o Nove secoli di Casa Savoia*, vol. 1, Milano, Alessandro Ripamonti Editore, 1860, p. 71.

76 Ivi, p. 72.

77 Ivi, . 74.

78 Lo stesso MORELLI, a prefazione del suo *Arduino d'Ivrea*, cit., p. XII, la definisce «novella specie di Bruto».

79 Oltre agli annali muratoriani, che recuperano il *Benzonis Panegiricus*, c. XVI, cfr. BERNARDINO NEGRONI, *L'eroina italiana: storia della contessa Matilde e de' suoi contemporanei*, vol. 1, Fossombrone, Tipografia Francesco Monacelli, 1862, p. 142, cui potrebbe avere attinto il Morelli.

80 cfr. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 44-6.

81 Cfr. Ivi, p. 77.

82 *Ibid.*

83 Cfr. Ivi, p. 148.

(2)

ARDUINO D'IVREA

DRAMMA STORICO

IN CINQUE ATTI IN VERSI .

DI

STANISLAO MORELLI



(Proprietà letteraria)



FIRENZE

TIPOGRAFIA E LIBRERIA TEATRALE
GALILETTI, ROMELI E C.

1870



Personaggi

ARDUINO, Marchese d'Ivrea, poi re d'Italia.
 OTTONE, suo figlio.
 ERLEMBALDO.
 STEFANIA.
 RINA, sua figlia.
 TADONE.
 ARNOLFO, Arcivescovo di Milano.
 TEDALDO, Marchese di Modena.
 OBERTO, Marchese della Liguria.
 UMBERTO, Conte di Savoia.
 CORRADO, Scudiero di Arnolfo.
 BALDO, Scudiero di Tedaldo.
 IL LEGARO di Germania.
 QUATTRO DELEGATI delle Gilde Italiane.

Principi Italiani, Soldati d'Arduino, d'Umberto, d'Arnolfo, di Tedaldo, Monaci, Montanari, Araldi ecc.

Epoca 1002-1014.



Tommaso Salvini

Poss'io raccomandare l'*Arduino*, questo povero figlio della mia fantasia, ad altri che a te, sublime artista, che gli fosti padrino al fonte battesimale della scena, e costringesti il pubblico ad inchinarsi ad un ragazzo, come innanzi ad un gigante?

Senza di te ritornerebbe forse pigro: lasciagli dunque il patrocinio del tuo nome, che gli porterà fortuna più di quello di suo padre.

Luglio-Valdarno 12 Febbrajo 1870.

S. MORELLI.

GUSTIFICAZIONI E NOTIZIE STORICHE

Dopo ch'è tanta benevolenza di pubblico e di critica ha accetto sulle scene questo mio lavoro, parrà forse temerario consiglio il pubblicarlo per le stampe, cimentando alla fredda l'isamina della lettura, ignudo di quel prestigio, che gli scenici artifizj, il calore della recitazione, e soprattutto il genio d'un grande attore danno alle opere drammatiche. Ma!... la pubblicità è come il vino, che più se ne beve, più mette sete; e come la varietà dei vini aggiunge esca all'appetito, così una forma di pubblicità invoglia dell'altra per mondo, che si corre e si ricorre dalla scena alla stampa, dalla stampa alla scena non mai appieno soddisfatti, nè mai scontentati appieno. E poi ci son sempre tanto quai, che là delle critiche, e persino (strano a dirsi) degli applausi, che ci feriscono, e da questi, come da quelle si vuole appellare al pubblico, nuovamente invocandolo sotto una diversa forma di pubblicità. — Ecco appunto quello che è accaduto a me: il sollatio della stampa mi prese dopo la prova della scena, ed oia che questa mi riescisse più favorevole di quanto potessi sperare, e la critica mi trattasse con una benevolenza, che la gratitudine mi vieta di chiamare eccessiva. Ma tra i rimproveri da essa fatti all'Arduino e che per la più

gran parte ho riconosciuti fondati, un solo mi riuscì molesto, perchè mi parve di non averlo meritato, o almeno di aver fatto il possibile per non meritarmelo. E siccome veniva da uomini competenti e appassionati, e non poteva quindi ritenersi fatto, nè per ignoranza, nè per malevolenza, così pensai che lo imperfetto giudizio fosse derivato da ciò, che i critici non conobbero il lavoro completo, e quale era stato ideato, e trascritto, ma quale le esigenze della rappresentazione e le ragioni dell'effetto scenico lo avevano ridotto. Mi decisi quindi a stamparlo, appellando dal giudizio degli uditori a quello dei lettori. Chè se l'accusa sarà confermata anche lo appello, potrà dire d'esser caduto dalla padella nella brace; ma me lo sarò proprio meritato, e pagherò le spese... di stampa. — Ecco ora l'accusa.

Si è detto che, felice nella scelta dell'argomento, e nel tenermici storicamente, o meglio, materialmente fedele, ho peraltro fraineso, o forse scientemente falsato il carattere storico dell'epoca, attribuendo agli uomini o ai fatti dell'undecimo secolo le idee, il linguaggio, le ragioni, il calore del decimonono. Lo che, se fosse vero, mi chiarirebbe piccino di mente, o d'animo volgare, perocchè, o avrei fraineso le ragioni dell'arte, o le avrei sacrificate alla libidine di volgari applausi. E in fede mia, può esser vera la prima cosa, ma respingo sdegnosamente la seconda.

Arduino, marchese d'Ivrea, fu tra il cadere del decimo e il sorgere dell'undecimo secolo il più potente, o almeno il più temuto dei principi Italiani, vassalli dei Cesari Germanici, ai quali, fin dai tempi d'Arnolfo e di Berengario era indebitata l'Italia. Asoluto quanto

potè, ricco di denaro quanto potente in armi, arido di gloria quanto insufferente d'ogni giogo, fu quasi costantemente in lotta e con re Almanni e coi loro vassalli d'Italia, suoi vicini. Stretto da quelli nelle loro frequenti incursioni per l'Italia riparava ai suoi fortissimi castelli delle Alpi, donde sfidava impunitamente la oftalmioniana possanza: sfuriata la tempesta Germanica, calava con aquila dalle Alpi e faceva pagar caro ai suoi vicini il terrore e gli abbi allo straniero, che non gli teneva più colla sua presenza e colle sue armi. Tra i vicini più infelici al marchese era Pieiro, Vesovo di Vercelli, e costui, più che altri, provò la vendetta del principe battagliero; perocchè questi, entrato in armi su quel di Vercelli, romperse le schiere del Vesovo, lo stringesse d'assedio nella città, e trovava inestinguibile resistenza, ardesse vesovo e città.

Questo fatto suscitò contro Arduino le ire dei grandi ecclesiastici Lombardi, che erano anche grandi principi temporali, talchè un Concilio di Vescovi lanciò contro l'araldo, che fu dipoi sanetto dal Papa. Ma se i fulmini della Chiesa furono in seguito non ultima causa della rovina d'Arduino, in allora rimasero senza effetto, e non gli impedirono di crescere in dignità ed in potenza.

Avvenne intanto che sui primi giorni dell'anno 1002 morisse improvvisamente e misteriosa mente Otone III re di Germania e d'Italia in età di soli 28 anni. Della qual morte si novellò vacuamente in Italia e fuori. Ma la più accreditata, benchè più romanzesca tradizione si fu, che costui perisse di veleno propinatogli dalla celebre Stefania, moglie a quel cresciuto, console di Istria, che fattosi a comote il popolo signore della curia città, s'è resistito alle armi d'Otone, chiamato in aiuto dell'espulso pontefice, e vinto e preso la sua

tro i patii giurati messo a morte. Secondo la popolare credenza, non ismentita ne allora, nè mai, Stefania lusinga a vendicare lo sposo, si accucciò con Otone, e innamorato di se, nella specie di Bruto, lo spese fra gli abbracciamenti. Comunque andasse, morì Otone, e dispiandosi in Germania sulla scelta del successore, i principi d'Italia si accolsero in Dieta a Pavia, ed elessero re Arduino, il quale offerato con forza mano il supremo potere, lo tenne incontrastato e irrequillo per qualche tempo. Chè anzi l'anno dopo il nuovo re di Germania, Arrigo di Baviera, volendo ricovrare la corona Lottica, ed avendo a tal' uopo mandato un forte esercito Alemanno, Arduino gli mosse incontro con celerità fulminea, e scontrato alle Chiese dell'Adige, lo ruppe e disperse per modo, che pochi avanzi ripararono in Germania. Ma intanto al lere delle Alpi ricominciarono a fermentare le ire e le gelosie contro il nuovo re. Arnolfo Arovescovo di Milano, e Tedaldo, marchese di Modena, capitavano i malcontenti: quello rimescuolando le mal sopite colere dei Vescovi e di Roma, questo la gelosia dei principi una volta rivati, ora sudditi d'Arduino, all'uno e all'altro porgendo esca o pretesti il carattere aliero e violento del re. Del quale si narra perfino che un giorno venuto a contesa con Leone, vescovo di Brescia, si lasciò adamente prendere dall'ira, che acciuffato pel capelli se cacciò sotto i piedi. Questo fatto, che caratterizza l'uomo e i suoi tempi, diede forse il tracollo alla bilancia. Disceso Arrigo in persona dalle Alpi, e superate le strette per tradimento d'un tal Tadone, uomo oscuro, nobilitato ed arricchito dipoi in premio di tal servizio, Arduino fu improvvisamente abbandonato dai suoi, e dovè, quasi senza combattere, cedere il campo al suo competitor. Durò tuttavia per molti anni nello

lotta, sia contro l'Alemanno, sia contro gli altri principi Italiani, poggiate forse nel favore delle plebi, che cominciavano ad avere, come suol dirsi, voce in capitolo, ed a parteggiare per chiunque si levasse contro i loro propri tiranni. Ma finalmente, esausto di forze e d'animo si ritrasse alla Badia di Fruaruaria a piedi delle Alpi, ove, fatto monaco, morì di crepacuore:

La lotta antica contro la supremazia Germanica, che si sfidava colla improvvisa elezione d'Arduino a re d'Italia, e di fronte alla quale sotto questo nome collettivo si rivelava di tanto in tanto la solidarietà tra le diverse signorie e municipi della penisola; quella antichissima, discontinua, diversa e pur sempre costante tra la potestà civile e quella teocratica; il sorgere delle plebi a dignità di popolo collo Gile, precorritrici dei comuni; Arduino, Arnolfo, Erlenbaldo; ecco il concetto, la tela, le figure del dramma. Ho inteso di ritrarre gli uomini e i tempi tali quali erano: un solo anacronismo mi son permesso. I semi delle libertà polari, l'ho detto, furono gettati forse in quei tempi, ma germogliarono un secolo più tardi: Erlenbaldo poteva esser nato ai tempi d'Arduino, ma non vivervi ed esservi ascoltato. Io invece ce l'ho fatto vivere, parlare, operare... ne aveva i diritti? A buon conto egli dice — son l'avvenire — O perchè il poeta non potrà dire come lui — sono il vate? — Nell'oggi matura sempre il domani: l'analisi dei fatti, e delle cose, che circondano il politico ed il filosofo detta loro le norme e le providenze per giorni, che verranno: la fantasia divinatoria? del poeta, prendendo il volo dalla realtà

delle cose, si slancia talvolta nell'ignoto, e canta il futuro

« *Catusque vulgares, et udam*
« *Spernit humum fugiente penna.*

Cigno, o cornacchia, ho voluto anch'io provare le penne e la voce ad un lungo volo e a un fatidico canto: se fo sieccaccia, o casco nella mola, rida il pubblico e fischii, ma mi tenga conto dell'ardimento. In ogni caso non sarò stato l'uccello del malaugurio, o lo sarò stato per me soltanto.

ATTO PRIMO



Spianata innanzi al castello di Sparrone, ricinta da uno steccato, entro il quale sulla destra del palco s'inalza sotto un padiglione un trono marchionale.

Scena Prima.

ELEMBALDO solo.

Questa è la meta. Della lunga via
Fra i perigli e gli stenti Iddio mi resse,
Propizio all'opra, che tentando io vengo,
Ei che ispirolia. Sì, la voce arcana,
Che dal nulla mi trasse, e tra le sparse
Genti d'Italia banditor mi spinse
Di nuove leggi e di novelli fati,
Era voce di Dio. Fu Dio, che resse
La mia costanza allor che indarno alzai
Tra i popoli la voce, e non compreso,
O spregiato profeta, agitar volli
Moltitudini inerti: e disilluso.
Ma non scorato, m'avviò per altro
Calle alla meta, che toccar non debbo,
Ma solo altrui segnar, non più Messia
Ma precursore. Fra quest'erme rupi,
Di forte schiatta inaccessibil nido,

L'AUTORE.

Dorme il fato d'Italia, e l'ora aspetta.
 Al suo svegliarsi fin da lunge in giro
 No tremeranno entro ai mercati covi,
 E sui gradini dei polluti altari,
 Tiranni e farisei stretti ad un patto.
 O tu, (*ingnocchiandos*) che luce agli occhi, e fiamma
 È all' al piè mi desti, or sul mio labbro
 Accendi il fulmin della tua parola,
 E sia la voce mia lava, che scorra
 Negli altrui petti.

(*Escono dal castello OTTONE, TADONE, Araldi, Arcieri. Dopo uno squillo di tromba un Araidlo dice*)

Scena Seconda

OTTONE, TADONE, Araldi, Arcieri e detto.

UN ARAILDO

« Per la terza volta
 « Sia noto a tutti, come in questo loco,
 « E 'n questo stesso giorno, oltre il meriggio,
 « Terrà sua corte di giustizia il Sere
 « d'Ivrea, nostro signor: Chiunque voglia
 « De' proprj dritti innanzi a lui far prova,
 « Quivi si mostri, e i suoi pialj esponga.

ERLEMBALDO

(In tempo giunsi: e quivi oggi Arduino
 Me pure udra franco parlargli in nome
 Della patria e di Dio, di santa causa
 Ispirato oratore.)

OTTONE

Araidlo, vanne,
 E per l'ultima volta anco ripeti
 Pe' circostanti casolari il bando.
 E tu pure, Tadon, va', l'accompagna

Calle tue guardie, e al tuo ritorno quivi
 Porrai le scotte al padigion del Sire,
 E allo steccato intorno.

TADONE

(Affè, Tadone,
 Leggjadro ufficio è il tuo i... Seguire in volta
 Questo valletto, e far mostra ogn'intorno
 D'armi servili e di servili assise,
 A questa razza, che servendo aborri,
 Pompa e difesa!)

OTTONE

Ebben, Tadone, il cenno
 Non intendesti?... A che t'arresti?... Or via,
 L'ora s'appressa, affrettati.

TADONE

Obbedisco. (*viva*)

Scena Terza

OTTONE, ERLEMBALDO

OTTONE

Singolare è costui! Fedele e prode
 Sempre mostrossi; eppur sembra talvolta
 Tralacer da' suoi sguardi un cotai misto
 D'odio, e di sdegno, che t'agghiaccia. Spesso,
 Anche obbedendo, appar ribelle; è pronto
 Oggi a ogni cenno, che doman lo trova
 Irresoluto e tardo. Umamo core!
 Chi sei, che cerchi, o pellegrin... chè tale
 Mi sembri?...

ERLEMBALDO

Il sono, ed ospital ricetto
 Entro il castel per breve ora ricerco.

OTTONE

È l'ospitalità sacra fra noi,

— 4 —

E nella casa d'Arduin, signore
È l'ospite.

ERLEMBALDO

M'è noto, e senza tema
A quella casa io batterò.

OTTONE

Guidarti
Ivi io stesso potrei, se me qui a lungo
Non trattenesse un alto ufficio.

ERLEMBALDO

Grave
Non m'è l'indugio, o giovinetta: io posso
Teco quivi aspettar.

OTTONE

Ma fino a sera
Protrarsi può; quivi Arduin fra breve
Terrà sua corte di giustizia.

ERLEMBALDO

Il seppi,
E teco io pur l'attenderò. Men d'uopo
Ho di cibo e riposo al corpo afflitto,
Che desio di vederlo, e seco a lungo
Di gravi cose favellar.

OTTONE

Tu?... seco?...
Resta dunque a tuo grado: io poscia ad esso
T'annunzierò.

ERLEMBALDO

Grazie ti sien: se forse

Tu di sua casa?

OTTONE

Io son suo figlio.

ERLEMBALDO

(Oh! sorte!
Oh! giovinetto, se nel cor sentisti

— 5 —

Palpiarti talvolta i santi nomi
Di patria e onore, se a tuoi giovani anni
Sorrisero talor sogni di gloria
E di possanza, deh! tu presso al padre
Nunzio non sol, ma interprete, ed amico
E intercessore simi tu, che forse
Il miglior frutto ne corral.

OTTONE

M'è scuro
Il tuo parlar, nè ben so come il senso.
Pur... di l'... dai santi luoghi, ove l'avello
Si venera di Cristo, apporti forse
Qualche reliquia preziosa?... il ferro
Forse trovasti, onde a Gesù trafisse,
Lunguo il fianco?...

ERLEMBALDO

Io?... da gran tempo, è vero,

In veste di Romeo vò peregrino
Di terra in terra; ma non fur mia meta
Tombe di santi, o in memori contrade
Di venerati nimoli far messe,
E poi mercato fra divote plebi.
Altro, ben altro ai passi miei confine
Iddio segnava. Se una tomba io cerco,
E d'un popol la tomba, e vò spezzarla,
E dall'ombre evocarlo, e andar gridando
A questo nuovo Lazzaro — carmina. —

OTTONE

Strano linguaggio, e strani modi!... In core
Pur sento un moto, che ver te mi tragge,
E fede in te piena m'ispira. Eventi
Nuovi mi sembri profetar.

ERLEMBALDO

Nè forse

Il cor t'inganna.

OTTONE

E non di lor minori
Troveranno Arduino e i figli suoi.
Ma quai sien non mi cai: domando solo
Se avrem battaglie.

ERLENBALDO

Senza lotte e sangue
Nulla di grande mai quaggiù si compie?

OTTONE

E Dio le affretti, siccom' io co' voti.
Son stanco omai d' affaticar le membra
In vane caccie e in simulate pugne,
Giucò d' imbelli e di fanciulli. Ancor
Battaglie vere.

ERLENBALDO

Oh! già il paterno sangue
Co' suoi rugiti il lioncello accusa!
Se duque entrambi a fortunosi eventi
Chiamasse il fato, e su più vasto campo
A perigliarsi in gloriose imprese,
Non ten dorrebbe?

OTTONE

A me?... Ma tu non sai
Che cuor sia 'l mio, quando talun le prove
Del padre incontro ai Mori, e a' collegati
Principi dell' Insubria a me ricorda?
E quando ancora in verde età lo veggio,
Immemore di se, posar sui lauri,
Che per me non rivivono?

ERLENBALDO

(*s' odono alcune grida di donna*) Quai grida?

Scena Quarta

RINA, TADONE e detti.

TADONE (*di dentro*)

Mi fuggi invan, bella ritrosa!

RINA (*come sopra*)

Aita!

(*esce correndo inseguita da TADONE, e si precipita in ginocchio fra ERLENBALDO e OTTONE.*)
TADONE (*vedendoli, si arresta*)

Erlembaldo... Signor... pietà, soccorso!

Da costui deh! salvatemi!

ERLENBALDO

Che avvenne?

OTTONE

Ch' hai tu gentil fanciulla?

RINA

(*guarda indietro timorosa; e scorgendo TADONE*)
Oh!... ma costui?

OTTONE

Tadone!

(*lo guarda, indi con altero disdegno esclama*)

Oh! nessun qui, neppur col guardo,

Farti oltraggio oserà! Ti rassicura,

E parla.

RINA (*alzandosi*)

Ecco. (a Err.) Tu il sai, la madre affranta

Da reo male, e in un dall' aspra via,

La un vicino casolar sostava

A riposar le inferme membra; ed io,

Benchè languente, al capezzal materno

Vegliava: allor che d' improvviso, o fosse

Lugubre sogno, o più ferale il morbo,

Gemer la sento e delirar: le membra

Tremar convulse, e illividisce il volto,

Quasi per morte. Sola era, e del luogo

Ignara; put, come il terror consiglia,

Esco tremante a mandar soccorso,

Quando in cotui m' avveugo; egli m' arresta,

E... invan gli fuggo, mi raggiunge... ardire

Mi dan la tema e la vergogna; gli esco

Un'altra volta dalle man fuggendo,
E qui...

OTTONE (*volto a TADONE*)
Qui l'offensor vedrai punito.

TADONE
Oh! a che per lieve giovanil follia
Tanto strepito d'ira e di minaccie!

OTTONE
Marrano! e farti insultator di donne
Lieve follia tu chiami?

TADONE
E tu cresciuto
Presso del padre, paladin se' forse
D'erranti baladere?

OTTONE (*avanzandosi minaccioso contro di lui*)
Oh! vil, punirti
Del primo, e a un tempo del novello oltraggio
Saprò.

TADONE (*arretrandosi fremente*)
Me?... bada: non conosci ancora
Quel ch'io mi sia!...

OTTONE
(*esasperato lo investe*) Quello ch'io son da questo
Impara. (*alza la mano sopra di lui*)

TADONE
(*cava il pugnale*) Dannazione!... muori!
RINA

Ah!

ERLENBALDO
(*fermando il braccio a TADONE, che sta per colpire*)
T'arresta!

OTTONE
A me, vil traditor?...
(*mentre snudando la spada va per avventarsi*
a TADONE *spraggiunge* ARDUINO, *che, vista la*
scena, grida con voce tuonante)

Scena Quinta

ARDUINO, GUARDIE e detti.

ARDUINO
T'arresta, Ottone:
Per sì vil sangue io non ti cinsi il ferro:
Al carneice spetta... (*fa un cenno alle Guardie,*
che afferrano TADONE)
E l'abbia tosto.

TADONE
E gli è dovuto, se ferir non seppi.

ARDUINO
Ten duol, ribaldo?... Onde in te rabbia tanta?
E qual fu la cagione? (*a OTTONE*)
OTTONE

Acerbamente.
Io lo garria d'osceno oltraggio a questa
Innocente fanciulla.

ARDUINO
A iniquo fatto
Iniqua causa! ed'ei la tua rampogna
Merto, com'er la pena.

TADONE
E sempre reo
Il vinto. Quando gli uccidesti, rei
Eran così mio padre e i miei fratelli.

ARDUINO (*con impeto*)
In mal punto, fellon, tu mi rammenti
Di che rea stirpe nasci. E poi che ad octa
De' beneficj miei, tu più rammenti
Il vil tuo sangue, che la mia pietade,
Giustizia vuol, ch'io nella pena agguagli
Il figlio reo col genitor ribelle.

OTTONE
Sì, la giustizia, a cui per ambi è norma
La ragion della spada!

ARBUINO
Al tradimento,
Ed al pugnale altra ve n'ha? Vercelli,
Per antico tributo a me soggetta,
E fatta campo di sue tresche oscene,
Pietro mi ribellò. Vescovo e prence,
A Dio spergiuro, e a me sì fea; contraria
La mal tentata prova ebbe dell'armi,
E a lui fu tomba la città ribelle
Nell'accese ruine. Ultimo nato
Te d'impura progenie io dall'eccidio
De' tuoi salvai pietoso; entro al mio tetto
Co' figli miei ti crebbi...

TADONE
E tra i rifiuti

Delle tue mense tu sperasti invano
Ch'io passassi l'oblio della vendetta.

ARBUINO
Errai: nel sen, che lo riscalda, sempre
Si torce il serpe: nopo è schiacciarlo, ed io
Correggerò l'error. Sia tratto a morte. *(Alle guardie)*

OTTONE
Padre...

ARBUINO
Che vuoi?

OTTONE,
Fu mia l'offesa, e duolmi
Ch' altri la debba vendicar.

ARBUINO
L'offesa
Fu della legge, e s'ei meritò il supplizio,
Non è vendetta, è pena.

OTTONE
E pena egli abbia

Da te la vita.

ARBUINO
Ei non la merita.

OTTONE
Vana,

S'ei la mertasse, la pietà sarebbe.

ARBUINO
Viva egli dunque: ma il dolor gli serbi
Del suo delitto la memoria a lungo:
Abbia costui le verghe.

TADONE
Oh! pena infame!

Prima la morte.

ARBUINO
Non è tua la scelta:

S'eseguisca.
TADONE *(dibattendosi fra le guardie)*
No, mai! Sperate invano
Pregar me vivo a tanto obbrobrio.

ARBUINO

A forza
Trascinatelo.

TADONE
Oh! rabbia!... E tu, marchese,
Che all'infamia mi danni, e non m'uccidi,
Trema dell'avvenir!

ARBUINO

Muore nel fango,
Misero verme, il suon di tue minacce,
Al suo destin traetelo.

TADONE *(mentre lo trascinano)*
Oh! vendetta!

Scena Scsta

I suddetti, meno TADONE

ARDUINO (*a Rina*)
 E tu chi sei, fanciulla?... e donde vieni?
 ERLEMBALDO
 Io tel dirò. Lei colla madre in via
 Pel tuo castello jer scontrava; e seppi
 Che da lunge venian per monti e valli.
 Con incessante fuga a lungo corsi,
 A domandarti asilo.

ARDUINO A lor son noto?

ERLEMBALDO Non so: null'altro domandai; nè seppi.

ARDUINO E ov'è la madre?

ERLEMBALDO Un misero tugurio
 Di qui non lungi la raccoglie inferma,
 E per essa vena cercando aita
 La giovinetta.

ARDUINO E l'abbia tosto. Ottone,
 Vanne colà; d'ogni soccorso largo
 A lei ti mostra, e se l'consente il morbo,
 Di là sia tratta, e il mio castel l'accolga.

RINA

Te benedica Iddio!

OTTONE Corriam, fanciulla. (*via insieme*)

ARDUINO

S'apra or la Corte.

Scena Settima

I suddetti meno OTTONE e RINA

(*mentre Arduino va ad assidersi sotto il padiglione, le Guardie fanno sgombrare la piazza, e gli Araldi dopo brevi squilli di tromba ripetono il bando*)

PRIMO ARALDO

« Sudditi d'Ivrea,
 « Ecco il vostro Signor. Chiunque voglia
 « Dei propri dritti innanzi a lui far prova,
 « Quivi si mostri, e i suoi piati esponga. »

SECONDO ARALDO

« Sudditi, ecc.
 ERLEMBALDO (*avanzandosi*)
 Eccomi.

ARDUINO

Chi domandi, o pellegrino?

Se tu forse l'attor?

ERLEMBALDO

L'attore è Dio.

ARDUINO

Oh! per tal litigante è troppo umile
 Questo mio tribunal, nè la sua causa
 Dubbia esser può!

ERLEMBALDO

Pur da te pende — Ascolta —

Dio sovra tutte predilesce, e lieta
 Fea de' suoi doni questa terra, a cui
 Splendido sol, purissimo aer, fecondo
 D'ogni tesoro il suol, gente gagliarda,
 Tutto larga, tal che chiamata parve
 A dominar le genti. E fu regina,

Fu due volte regina. Or doppiamente
 Schiava, d'ogni miseria al fondo giace.
 I lidi estremi, e l'isole feconde
 Han Greci e Saraceni. Addentro stanno
 Ne' merlati castelli, e nelle rocche
 Delle vinte città barbari eredi.
 Di Goti e Longobardi. A quando, a quando,
 Scende dall'Alpi poderoso, e corre,
 Come leon fra imbelli mandre, un fulvo
 Sir d'Alemagna: pe' Lombardi piani
 Segna la via colle ruine: miete
 In sanguinosa copia omaggi ed oro,
 E mutato in corona il suo cimiero,
 Ricalca l'orme, che nessun contrasta,
 E qui non lascia, che il terror del nome,
 E la via sempre aperta al suo ritorno.
 Intanto dalla cattedra di Piero,
 Fatta bordello di Marozie, irride
 Agl'Italici lutti il gran mitrato,
 Che con quanti tiranni Europa aduna,
 Mercanteggia l'Italia, e benedice
 Ogni stranier, che le recò catene.
 E in tanto strazio di potenti un volgo
 Lacerò, gramo, senza nome, e lingua,
 E coscienza di patria, a cui del pari
 Il sangue ed il sudor sono infecondi,
 Serve a Cesare, a Pietro, a tutti serve
 E di tutti è ludibrio. — Ecco l'Italia. —
 ARDUINO
 Fosco è il quadro, ma vero. — E anch'io ne gemo,
 E se... Ma che far posso? — E quale ha voto
 S'uguai d'Italia il tribunal, ch'io premo?
 Poichè vieni in suo nome, a Dio rivolgi
 Il tuo piatto.

ERLEMBALDO

E Dio l'ha già deciso.

Dio, che a te, più ch'a ogni altro Italo prence,
 Sanno e valor, dovizie ed armi, tutto
 Diè colla man, che tutto può ritorti.
 Se della via, che ti segnò, li torci.
 Dio, che te sovra gli altri in alto pose,
 Perché la man a moderar gli eventi
 Facil distenda, e all'ombra tua sicuro
 Il suo popol raccoglie, e non lo lasci;
 Neghitoso pastor, custode infido,
 Pasto alle belve, e preda di ladroni.
 ARDUINO
 Pastor siam cento; e se complici, o inetti
 Lasciano gli eltri insanguinar l'armento,
 Io sol de' lupi affronterò la fame,
 Che rispetta le agnelle a me commesse?
 Entro il confin del mio retaggio avito
 Regna la pace: l'Alemanno infuria
 Da Ivrea lontano; e i fulmini di Roma
 Tra queste rupi alle tempeste avvezze
 Non destan eco. Che mi cal del resto?
 ERLEMBALDO
 Oh! è ver!... Se il campo del vicin flagella
 Il turbine, che importa?... Ma chi segna
 Al turbine il confine? Chi, se d'Ivrea
 Batta alle porte, gli dirà: — t'arretra? —
 Quando sotto il tallon de' suoi tiranni
 Giacerà Italia tutta, e le cruento
 Spagite si spartiran Cesare e Pietro,
 Credi che te fra le natie tue rupi,
 O nelle rocche vigilate, in pace
 I vincitori lasceran? Te solo
 Fra gl'Italici prenci ancor non domo,
 O non venduto, soffiran, perenne
 Minaccia a mala signoria, speranza
 Eterna di ribelli? Oh! dell'abisso
 Dormi sull'orto, e risvegliarti in fondo,

Se più tardi, potresti. Han già segnato
 Il tuo destino; e gran merce ti fia
 Se ricomprar colla viltà la vita
 Ancor potrai, se degnaranno avverti
 Pria che vittima, complice e lasciarti
 Tra la rovina e il disonor la scelta.

ARDUINO (*alzandosi con ira*)
 I tuoi presagi di sventura, e in core
 Terror non m'entra di paurosi eventi.
 Ma oltreggio è il dubbio d'un pensier codardo
 In Arduin. Son noto a Italia; e sanno
 Ch'io sol d'Ottone alla fortuna opposi
 Impavida la fronte, e non piegai
 Sotto l'ire di Cesare e di Pietro
 Contro me collegati. Armi, minaccie,
 Insidie, e il bando dell'impero, e l'arti
 Di Roma si fiaccar contro il mio petto,
 Qual sulle rocce di quest'alpi il vento.
 Or puoi tu creder che, da me discorde,
 L'indomit'alma alle lusinghe io pieghi
 B'infami patti?

ERLEMBALDO

Io creder posso il fato
 Di te più forte, se l'aspetti immoto.
 Altero parli: ma son'aura vana
 Le superbe parole incontro al fiotto
 Dell'avversa fortuna, ove ti colga
 Addormentato in un fatale oblio.
 De' miei dubbi t'offendi, e arruffi il vello
 Leon dell'Alpi, ma t'appiatti in tana,
 Mentre dintorno urlano i lupi: dormi,
 Guerrier famoso, ed il nemico corre
 I tuoi confini: e mentre il nembo rugge,
 Perchè lasci la nave in preda all'onde,
 Nocchiero inetto, e colla man gagliarda

Non afferrì il timone abbandonato
 E con te non la treggi a salvamento?

ARDUINO

Ma che far deggio infin, ringhioso vate,
 Per sottrarmi al rigor della fortuna,
 E a' tuoi garriti? Di; qual'è la nave,
 Che il suo destin m'affida?... e ov'è il timone
 Che a reggerla sui flutti a me si porge?

ERLEMBALDO

La nave è Italia, e il suo timon, ribelle
 A ogni mano di barbaro nocchiero,
 È uno scettro di re, che la fortuna,
 Se l'afferrì pel crine, a te destina.

ARDUINO

Uno scettro!... Oh! che parli?... al brando avvezza
 Allo scettro mal destra avrei la mano.

ERLEMBALDO

A un re guerrier scettro è la spada e a lungo
 Esser de' reggia a're d'Italia il campo.

ARDUINO

E allettarmi potria... Ma perchè m'offri
 Quel ch'è d'altrui? Non ha l'Italia ancora
 Negli Ottoni i suoi re?

ERLEMBALDO

Quel che d'altri era
 Non ebbero costor? Forse pendea
 Dalla viltà d'un Berengario Italia?

ARDUINO

Ma come venne in lor balla che giova
 Il disputar, se il terzo Otton la tiene,
 Ritrosa forse, ma pur muta al piede?
 E di Crescenzio il fato allesta forse
 A disputargli il sanguinoso trono?

ERLEMBALDO

Mal ne invochi l'esempio, e non ti scusa.
 Fu Crescenzio un eroe, ma picciol campo

Ebbe la sua virtù. L'angusto cerchio
 D'una sola città, fosse pur Roma,
 Impari era all'impresa, a cui si chiede
 Altro campo, altre forze, altro disegno.
 A te arena sarà l'Italia intera,
 Le sue cento città complici avrai,
 E l'infinita plebe, a cui da tanto
 Prometton tutti, ma non dà nessuno,
 Giustizia e libertà; diritti ed armi.

ARDUINO

(Ah! tentator!... nè sa quanti ridesta
 Antichi sogni in me!) — Ma tu, di regni
 Dispensator, chi sei?

ERLEMBALDO (con voce ed atto solenni)

Son l'avvenire.

Oggi ho nome Erlembaldo.

ARDUINO

Oh!... a me ben noto
 Tu sei, facondo agitator di plebi!
 Ma dall'alto or cominci, e cangi metro.

ERLEMBALDO

Nò cangio via; ma sempre una è la meta.

ARDUINO

E qual?

ERLEMBALDO

La libertà.

ARDUINO

Da un re l'attendi?

ERLEMBALDO

La spero. Esserlo vuoi?

ARDUINO

Ma vive Ottone...

ERLEMBALDO

Forse.

ARDUINO

Che parli? Esso è nel fior degli anni.

ERLEMBALDO

Iddio colpisce in ogni età.

ARDUINO

Che sai

Dei voleri di Dio?

ERLEMBALDO

Quaggiù stromento

I mortali ne son: d'Ottone al fianco

Sta la vendetta di Grescenzio.

ARDUINO

Ei dorme

Da lungo tempo entro la tomba.

ERLEMBALDO

Vive

Stefania.

ARDUINO

E in braccio all'omicida oblia

La vittima.

ERLEMBALDO

O la vendica.

ARDUINO

Ma infine

Che ne sai tu?

ERLEMBALDO

(si vede un gruppo di persone, fra le quali OTTONE
 e RINA, trasportare una donna moribonda
 at di là dello steccato: ad un cenno d'ERLEMBALDO
 BALDO lo traversano, e la portano sul davanti
 della scena: è STEFANIA.)

Domandalo a costei.

Scena Ottava

OTTONE, RINA, STEFANIA e detti.

RINA

Misera madre!... ella respira appena.

RINA

OTTONE

Rincuorati, fanciulla, a nuova vita
Sapranno in breve richiamar l'inferma
Le nostre cure.

ERLEBALDO

Appressati, Arduino:

ARDUINO (*incerto*)

Io... no...

ERLEBALDO

Più intenti
Figgi gli sguardi in lei, nè facciano velo

Alla memoria lo squallor del volto,

Nè l'orme tutte del dolor.

ARDUINO (*dopo averla fissata alquanto, esclama*)

Stefania!

STEFANIA (*scuotendosi al suono di questa voce, e*

sollemandosi a stento)

Oh! chi mi chiama a nome?... E tu chi sei

Che si fiso mi guardi?... Ah! ti ravviso!

Te non cangiaron le sventure e gli anni.

E tu Arduin, mi riconosci?...
ARDUINO

▲ stento.

Tu l'altera Stefania!

STEFANIA

Io, sì... diversa,

Tu lo rammenti, da colei, che in Roma

Della bellezza e del poter la verga

Si a lungo tenne di Crescenzo al fianco;

Che tutti i prenci Italiani, e tu stesso,

Correan da lunghe ad ammirar... or cerco

Pietà, tu il vedi!

ARDUINO

E non invan: signora

Nella mia casa...

STEFANIA

Oh! non per me!... la morte

Ho già nel seno... e qui cerco una tomba

Non conturbata da nemico piede...

Ma per questa innocente orfana...

RINA

Oh! madre!...

ARDUINO

Ti rincuora infelice: a me fia gloria

Le tue sventure alleviar: qual sia

Il tuo destino, m'avrà padre, il giuro,

L'orfana di Crescenzo.

OTTONE (*pitano a RINA*)

Ah! sì, fratello

Io ti sarò, gentil fanciulla.

ARDUINO

Or dimmi,

Stefania; tu d'Ottone... al fianco?...
STEFANIA (*sollemandosi del tutto esclama fieramente*)

Ottone?...
E spento.

ARDUINO

Ah! dunque è ver?... ma come?

STEFANIA

(*va per parlare, poi vedendosi vicina la figlia, le dice*)

Ti scosta. (*volgendosi di nuovo ad ARDUINO a voce*

sommessa, ma con esaltazione sempre crescente)

Spento!... Me al suo fianco viva,

Viver potea costui?... Coll' assassino,

Vedova della vittima, divisi

L'insanguinato letto; cittadina,

Coll'oppressor della mia patria il pane.

L'onor fu prezzo di vendetta, pena

Di tirannia fu la beltà, e la morte

Bevve ella tazza del piacer. Se stolto

Bruto si finse per salvar la patria,
Meretrice io divenni a vendicarla.

ARDUINO

Col velen forse?

STEFANIA

Col veleno.

ARDUINO

E spento

Dunque il vedesti?

STEFANIA

Ah! la suprema gioia
M'era negata!... in salvo addur la figlia
Urgeami, e ratta mi sottrassi all'empio,
Appena il vidi alla mia tazza istessa
Bever la morte.

ARDUINO

Oh! tu pur dunque?...

STEFANIA

Il sangue

Vendica il disonor, ma nol cancella
Il di, che alla vendetta a me fu chiuso,
Fuor che quella dell'onta, ogni altra via,
Quel di l'onta accettai, ma non la vita.
Son vendicata, ma tu il velen, io muoio.

ARDUINO

V'è forse speme ancor?... forse... anche Ottone
Ebbe in tempo soccorso.

STEFANIA

Esso!... che parlò?...
Come la man che il ministro, se-uro
Fra il veleno... e il sento in me!

ARDUINO

Ma forse

Tempra viril più vi resiste, e...

STEFANIA

Cessa:

È vano il dubbio... e si ribella il core
Ancò al pensier ch'altri l'accolla — Avrci
Dunque invano gittato onore e vita?...
Non di Crescenzo, non di me vendetta,

Neppur morendo avrei, ma sol l'infamia
D'un inutil delitto... e fin lo scherno

Del vincitor sulla derisa tomba? —
No, possibil non è!... non vuò che sia!...

Ma dite, per pietà, che nol credete!

Non vedete ch'io muoio, e se l'estrema

Ora mi coglie in questo orribil dubbio,
Io morirò maledicendo l'adio?

(mentre con orgasmo sempre crescente STEFANIA pronunzia queste parole, si ode un suono di trombe: tutti si volgono)

ARDUINO

Un suon di trombe?

OTTONE

Che sarà?

ARDUINO

Si vegga.

(monta i gradini del trono e stando in piedi guarda lontano)

A questa volta una lucente schiera

Di cavalier galoppa.

STEFANIA

Oh! fosse Ottone

Che m' insegue?...

ARDUINO

Che pensi?... anco se osasse

Quivi mostrarsi, ove Arduino impera,

Nulla potrebbe Ottone.

Scena Nona

UMBERTO, CAVALIERI e detti.

UMBERTO (*precipitandosi in scena ode queste parole*)
Ottone è spento:

Salute al successore.

STEFANIA (*cade in ginocchio sorretta da RINA*)
Ah! morir posso!

Non ho fallito.

ARDUINO (*scendendo incontro a UMBERTO*)
Umberto!... è dunque vero?!

UMBERTO

Sì, cugino, d'Otton nel fior degli anni

Un reo malor troncò la vita. O'unque

La gran novella si diffonde, immenso

Clamor l'accoglie: ridestarsi un nuovo

Spirito sembra in Italia, e fra le turbe

In ogni parte sollevate un grido

Suona concorde — non più re stranieri:

Vogliamo fra i nostri un re. —

EREMBALDO

(*volgendosi ad ARDUINO con voce solenne*)

Dabit, ancora?

In me dell'uom ti favellò la voce:

Questa è voce di Dio: l'odi, e obbedisci.

UMBERTO

Corriam dunque a Pavia: là si raduna

De' principi la dieta...

STEFANIA (*sollevandosi con un estremo sforzo*)

E t'accompagni

Là il saluto dell'ultima Romana.

ARDUINO

Oh! Stefania! (*andando a lei: ella sorreggendosi alla figlia, stende la mano, e pronunzia con enfasi*)

STEFANIA

Ave... Cesar... morturi...

Te salutant... (*ricade fra le braccia di RINA che aiutata da OTTONE l'adagia sui gradini del trono*)

ARDUINO

Oh!... misera! ella muore...

STEFANIA (*morendo*)

Vo... a raggiunger... Crescenzi...

RINA

(*curvandosi desolata sul corpo della madre*)
Oh! madre mia!...

OTTONE

Ella spirò: misera figlia! (*ARDUINO contempla pensoso il cadavere, poi scostandosi e venendo innanzi sulla scena*)

ARDUINO

Pace

A te, sublime spirito! — Ecco: or partendo

Sotto l'avito padiglione io lascio

Un cadaver... Chi sa?... forse... un di al piede

Di maggior trono vedrà Italia il mio!...

È un presagio funesto, o una superba

Speranza?... — Sia che vuol: v'ha della gloria

Lungo la via; m'arrestero, se in fondo

V'è la morte? (*si volge risolutamente e grida con*

voce sonora)

A Pavia dunque!

TUTTI

A Pavia!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Atrio nel palazzo della Dieta in Pavia. In fondo al di là d'un colonnato v'è una gradinata, per la quale si ascende alla sala delle adunanze. A destra e sinistra due grandi porte di comunicazione interna. Fra le porte è il colonnato di quà e di là due grandi finestroni gotici.

Scena Prima

UMBERTO, TEDALDO, OBERTO.

UMBERTO (*scozzandosi dal finestrone di sinistra e volgendosi agli altri due*)
Evviva! Udiste? anche la plebe applaude
Al futuro signor.

TEDALDO

Plauso di servi
Non vale il prezzo, onde fu compro.

OBERTO

E schietto
Dell'ultimo fra noi non vale il voto.

UMBERTO

Vero è pur troppo!.. Ma neppur fra noi
Gli mancano i suffragi.

— 27 —

TEDALDO
Il vostro.

UMBERTO

E d'altri;
Che se fra eguali ad uno obbedir denno,
Tale esser deb, che tutti gli altri avanzi
Di senno, di valor, di stato e d'armi.
Tale è Arduin.

TEDALDO

Non basta: è d'uopo averne
Nel sangue il dritto.

UMBERTO

Oh! chi fra noi di regio
Sangue non vanta qualche silla? E tutti
Cingerem dunque la corona?.. O a brant
Fra noi divisa, mostrerà in ciascuno
Un frammento di Re? Piegarcì è forza
Alla scelta d'un solo: e tal si scelga,
Che obbedirgli sia gloria, e non servaggio.

TEDALDO

Un solo avvi da tanto, e non fra noi.

UMBERTO

Chi mai?

TEDALDO

L'eletto di Lamagna, Arrigo.

UMBERTO

Un re straniero!

TEDALDO

Da gran tempo il sono

UMBERTO

Tutti d'Italia i re.

Che più nol sien. Pronto a giurar mia fede
A qualunque di noi monarca acclami
Il voto della Dieta, essere io giuro
A ogni straniero Cesare ribelle.

TEDALDO

Bada! è libero il voto, e l'urna è cieca;
E ad onta de' tuoi giuri escir da quella
Potrebbe il nome, che tu bborri.

UMBERTO

L'error dell'urna emenderà la spada. (voto)

Scena Seconda

TEDALDO, OBERTO.

TEDALDO

Baldanza giovanil, che non rammenta
Quante superbe fronti a se dinanzi
La possanza dei Cesari prostrava!

OBERTO

Pur non giova il tacerlo, ei retto parla,
Chè del gogo stranier la rea memoria
Molti cruccia in segreto, e a molti in cuore
Veglia il pensier di libertà.

TEDALDO (sdegnoso) Chi sono?

Piebi imbelli di servi, e irose turbe
Di minori vassalli, in un sol odio
Contra noi collegate, ai nostri voti
Chieggono un re, che contro noi le regga,
Che freni il poter nostro, e in un per noi
Sovr'esse imperi, e sovra tutte eguale
Stenda la verga del poter. Sovr'esse
Or s'afforza Arduin, com'esse in lui.
Ma noi, vorrem noi stessi a nostro danno
Cospirar con tal gente? Eguali ai nostri
Vassalli farci, e ad un egual vassalli? »

OBERTO

Ma un re straniero...

TEDALDO

E un re lontano. Onusto
Di due regni, nell'un per se se governa.
Per noi nell'altro. E se talor dall'Alpi
A far mostra di se fra noi discende,
Di pochi omèggi, e di poco or si sazia,
E alle sue nebbie ritornando, il segno
Vi porta e il nome, ma il poter qui lascia,
Che da noi si raccoglie, e in noi rimane,
Soli, perpetui re.

OBERTO

Che spesso in armi
Cel disputiamo, e in sanguinose gare
Fra noi diviso, si converte ai danni
Di noi, de' nostri, dell'Italia iniera
In un cumulo d'odj e di ruine.

TEDALDO

Sol fra gli agnelli e fra gli schiavi eterna
È la pace; per noi, stirpe di prodi,
Meglio è tra l'armi, le battaglie e 'l sangue
Agiarsi e morir, che in vil quiete
Vegetando ir nell'ombra e nel servaggio.

OBERTO

Ma a questo ardor di pugne, a questa sete
Di gloria e di splendor più nobil meta
Esser potrian la guerra allo straniero,
La libertà d'Italia.

TEDALDO

Eterni sogni
Di popoli soggetti, eterne scuse
D'ambizioni impotenti!.. Or via, ti scuopri;
Per Arduin parteggi, ed obbiando
Gli antichi sdegni, e le recent ingiurie
Col nodo, che unirà tra breve il figlio
Del re futuro alla tua figlia Imelda,

Dividerlo con lui: ma bada, Oberto,
Non divide il leon!

OBERTO

Te l'odio accieca,
Non me la sete del poter. Se lieto
Son di tai nozze, onde alla figlia accerto
Uno splendido stato e un nome illustre,
Prezzo non son di vil mercato: il voto
Libero io serbo; e detteran, mel credi,
Solo il pubblico bene e onor la scelta,
Non invidia e livor... sensi non degni
Di cittadino, di guerrier, di prence. (via)

Scena Terza

TEDALDO *indi* TADONE.

TEDALDO

Anch'ei ci sfugge!.. Il vecchio odio smorzando
Van le lusinghe d'Arduin... Potessi
Rimescoliar le ceneri, e destarne
Una scintilla!.. Ma... Tadone! a tempo
Giungi.

TADONE

Lo spero.

TEDALDO

Di Lamagna quali

Novelle?

TADONE

Arrigo vidi.

TEDALDO

Che ti disse?

TADONE

Meco scese dall'Alpi, e a breve tratto
Mi segue il messo Imperial.

TEDALDO

Che porta?

TADONE

Doni e promesse a chi fedel si serbi
Ai dritti antichi dell'Impero; guerra
E minacce di stragi e di ruine,
Ove alir'ordin di cose, e un altro rege
L'Italia acclami.

TEDALDO

Ch'ei s'affretti, o iovano
Qui giungerà.

TADONE

Dunque Arduin prevalse?

TEDALDO

Non anco: il voto ritardò d'Arnolfo
La lontananza. A lui per dritto antico,
Che Milano ai suoi vescovi mantiene,
Spetta regger la Dieta, e imporre il serto
Al re novello. E poi che da Bisanzio,
Ove Otton l'invidò, non torna ancora,
E d'Arduin lo so nemico, opposi
Alla elezion la costumanza antica.
Ma ogni giorno, che passa, il favor cresce,
Che l'oro e l'ard d'Arduino han compro.
Nel consenso dei prenci: omai non resta,
Fuor che in Arnolfo e Arrigo, altra speranza.

TADONE

E vana, spero, non sarà. Possente
E la voce d'Arnolfo infra i mitrati,
Che nella Dieta han voto; e troppo avvezzi
Sono a curvarsi dell'Impero all'ombra
D'Italia i prenci.

TEDALDO

V'ha chi alzar la fronte
Osa innanzi al gigante.

— 32 —

TADONE

Oh!.. forse Umberto

TEDALDO

Di Savoia!.. un fanciullo!

Altri.

TADONE

Chi?.. parla.

TEDALDO

Lo stesso Oberto...

TADONE

Oberto!.. ma nemico

TEDALDO

Era, ma scaltro

TADONE

A se colui lo trasse.

TEDALDO

E come?

Un nodo,

Che con sacri legami unisce in una

Le due famiglie...

TADONE

Un imeneo?..

TEDALDO

La figlia

D' Oberto Ottone impalmerà tra breve.

TADONE

Forse!

TEDALDO

Che dici?

TADONE

Che ci arride il cielo...

O l' inferno!.. che, se tra lor la pace

Altra base non ha, crollar può ancora,

E l' odio ritornar.

— 33 —

TEDALDO

Spiegati.

TADONE

Ascolta.

Un di nel nido del falcon calava
Una colomba; ma di gioia invece
Il malaugurio vi portò. Per essa
La primiera scintilla arse dell'odio,
Che vigile e indomato ad Arduino
Infosca l'avvenire. Oggi altra fiamma
Ferve per essa di più dolce tempra,
Ma non meno funesta.

TEDALDO

Io non t'intendo.

TADONE

Ah! *(volgendo lo sguardo al balcone di sinistra
fa un movimento di sorpresa e di gioia, e ac-
cenna a Tedaldo di guardare)*
Volgiti, o Tedaldo, e intenderai!

TEDALDO

Ove?

TADONE

Colà, su quel veron...

TEDALDO

Non veggio
Che Ottone, ed una ignota giovinetta.

TADONE

Qual ti sembra?..

TEDALDO

Bellissima.

TADONE

E tal parve
A me pure che n'arsi al primo aspetto,
E n'ebbi danno ed orta, e tale a Ottone
Che l'am a ancora, e riamato n'arde
D'insano amor.

TEDALDO Parli tu il vero?

TADONE H vedi.

Le inamorate tortore gemendo

Van per la reggia, e gli amorosi lai
Stancano gli echi delle aurate sale.

TEDALDO

Debole speme!... giovanil follia,
Alla paterna autorità piegando,
Ottone obliterà.

TADONE

Mal tu conosci
Questa razza di ferro. Al genitore
Ottone somiglia: indomit' alma, affetti
Violenti e tenaci; al padre o al prence
Resisterà.

TEDALDO

Lo sperì?

TADONE È certo.

TEDALDO

Allora

Le stabilite nozze...

TADONE In fumo.

TEDALDO

E Oberto...

TADONE

Padre e prence oltraggiato, alle ire antiche
Ritournerà.

TEDALDO

Va' corri a lui; qui venga:

Io...

TADONE

Tu qui resta testimou celato

Dei teneri colloquj e... niun li turbi!

TEDALDO

Va, va: fido custode alle colombe
È lo sparvier. T' affretta. *(Tadone s' allontana
frettoloso. Tedaldo rimonta la scena, e resta
in ascolto dietro le colonne, mentre dalla
porta a sinistra escono insieme.)*

Scena Quarta

OTTONE, RINA, e detto.

OTTONE

A che si presto
Lasciarmi vuoi?.. T' è forse oggi di peso

La mia presenza, o Rina?

RINA

Oggi, nè mai.

OTTONE

Pur brev' ora è trascorsa, e alle tue stanze
T' affretti e m' abbandoni.

RINA

Ti sembra, eppur l'usata è da gran tempo
Decorsa già.

OTTONE

Davvero?.. Oh! come corre
Con te veloce e inavvertito il tempo!..
Accanto a te la vita mia s'arresta,

Ma fuggon l'ore.

RINA

E non le piangi?..

OTTONE

Io piango

Che son rapide troppo, e non m' è dato
Incatenarle ai piedi tuoi, gelose

Della mia gioia spettatrici.

RINA

Che ne saranno pria gelosi il padre,
E gli amici, e lo stato.

OTTONE

Oh! da te lungi
Importuni mi son: non veggio il mondo,
Che là dove tu sei, sol ne' tuoi sguardi
Parmi splendido il sol, che lo rischiara.

RINA

Tu pur dunque... (*arrestandosi quasi vergognosa*)

OTTONE

Prosegui.

RINA

Tu pur senti
Questo dolce desio, che ci sospinge
Agli usati ritrovi...

OTTONE

Ah! sil..

RINA

La vaga
Malinconia che spira in ogni luogo,
Ove non è... (*come sopra*)

OTTONE

Deh!.. deh! prosegui.

RINA

E questo
Vuoto dell'anima, che ci lascia ovunque
La lontananza di... (*come sopra*)

OTTONE

Perchè t'arresti?..

RINA

Che nulla vale a riempir, nè riso
Di natura, nè splendido frastuono
Di regie feste, nè della modesta

Cella la quiete, nè la fé... nè Dio?..

OTTONE

Oh! incanto! Dunque tu pur m'ami, o Rina?
Rina (*con candido abbandono*)
E non lo sai?..

OTTONE

Ritrosa mel tacevi.

RINA

Io?... Ma si dice amore?... Il tuo senti
Dal primo istante che ti vidi, il mio...
Con me nato mi parve.

OTTONE

Oh! si gemelle
Eran l'anime nostre, e amor corregge
L'error, che le divise.

RINA

E forse errore

OTTONE

Divino errore,

Se felici ci rende!

RINA

E' lo saremo?

OTTONE

Non verrà un giorno, che divisi?..

In terra

Chi lo potrebbe?

RINA

Io nol so ben: del mondo
Ignara, le sue leggi e i suoi costumi.
Ma mi son nota, eppur... tremo, e mi sembra
Separarci un abisso!

OTTONE

Amor lo colma,
E sui margini suoi, sparsi di rose,

In dolce nodo avvinti, intrecceremo
La danza della vita.

RINA

E tu cresciuto
Sui gradini d'un trono, e destinato
Forse a salirvi un dì, come potrai
Me tua compagna aver, me, che raccolta
D'un patibolo al piede orfana vivo
Presso a una tomba insanguinata?

OTTONE

È trono,
Che la gloria consacra, il palco tinto
Dal sangue del martirio, e di Crescenzo
La figlia val prole di re. T'acccheta,
Degna di me tu sei: la tua corona
Son la innocenza e la beltà: regina
Siedi sul trono del mio cor: non basta?

RINA

Se tu l'affermi, io 'l credo, e m'è suprema
Gioia: tua da gran tempo è l'anima mia;
Poco aggiunger poss'io. Ma tu rammenta,
Ch'ove da questo amor potesse mai
Periglio, o danno a te venire, pronta,
Come alle nozze ed alla gioia, io sono
Al sacrificio ed alla morte.

OTTONE

(*Con slancio*) Oh! il cielo,
Se a me t'invidia, può rapirti. In terra
Poter non v'ha che troncar possa un nodo,
Che amor formava, e innanzi al mondo e a Dio
Questo bacio consacra. (*l'attira con dolce vio-
lenza a se e la bacia in fronte, mentre gnan-
gono da sinistra Arduino e Oberto, che ac-
cenna al primo i due amanti.*)

Scena Quinta

ARDUINO, OBERTO, e detti.

OBERTO

Eccoli: è fola

Quel ch'io narrava?

ARDUINO

(*Avanzandosi impetuoso*) Inferno!

RINA

(*Va per fuggire*) Ciel!

OTTONE

T'arresta:
Credi tu, che in sì breve ora smentirmi
Io possa?... T'amo, a te dicea: mi tarda
Innanzi a tutti d'affermarlo.

ARDUINO

Non a me, temerario!

OTTONE

Al padre io debbo,

Più che ad ogni altro il vero.

ARDUINO

Al padre dei,

Più ch'altra cosa, obbedienza e ossequio.

OTTONE

E in che l'offesi?

ARDUINO

Tu, che nella mia casa, e sotto i miei

Sguardi di ree tresche fai pompa?

OTTONE

Oh!.. abietto.

Nome profana un puro amore!

ARDUINO

È puro

Sol quell'amor, che il padre approva; è rea

4

Ogni altra fiamma, ch'egli ignori, o biasmi.

Tu destinato a illustri nozze, il sai,

Eri da me: la data fè, l'onore

Del nostro nome l'util dello stato,

Tutto fea sacro a te quel nodo, e il core

Al sol pensier d'offenderlo tremanti

Dovea pauroso del mio sdegno

OTTONE

Il core.

Più mio non era, allor che un breve annunzio

Il tuo voler mi disse, e un breve istante

Come potea cangiario? Or degg'io forse

Strapparmelo dal petto, e incatenarlo

Schiavo fremente ad aborrito laccio?

E può volerlo il padre?

ARDUINO

Il vuole il prence,

Che punisce i ribelli!

OTTONE

E v'ha ribelli

Sol dove il prence eccede ed è tiranno.

ARDUINO

Miserabile! (*per invetire contro OTTONE*)

RINA (*gettandosi agli piedi*)

Arresta: io son la rea;

Me punisci, e ti piaca.

OTTONE

Ella è innocenté;

A me ti volgi.

ARDUINO

Entrambi rei, punirvi

Saprò entrambi del pari. Olà! (*compariscono alcune guardie*)

Costoro

Non muovan piè da queste mura. Intanto

Te il chiostro aspetta, o mallarda; e lascio

A te la scelta, imberbe eroe, tra i ceppi

Di perpetua prigione, e queste nozze,
Che tu non meriti.

OBERTO (*avanzandosi altero*)

Inutil cura l' lo scotigo

Da tal scelta costui. Penuria tanta

Non ha di nozze la mia figlia, ond'abbia

Colle minacce e 'l ferro a oscura donna

L'amante a disputar. Tua fé ti rendo;

Ma in avvenir più cauto sii, chè data,

In mal punto a ritorgiela non l'abbia

Con tua vergogna e danno. (*vita*)

Scena Sesta

ARDUINO, OTTONE, RINA, TEDALDO, GUARDIE.

ARDUINO

Oh! meritata

Rampogna!

TEDALDO

(Accesa è la scintilla: io corro

ARDUINO

ARDUINO

Voi, traditori,

Cagion d'ogni mio danno, itene: in breve

Ciò che v'appresti l'ira mia saprete.

(OTTONE e RINA partono *fra le guardie*)

ARDUINO

Oh! fin nel sen di mia famiglia inciampo

Trovo a' miei passi!... Cederan costoro f...

E s'anco cedan, placherassi Oberto?...

Molti ho nemici nella Dieta, e s'egli

Ai loro voti unisce il suo, contraria

Avrò dell'urna la sentenza, e in fumo

I miei disegni... Oh! contro me cospira

L'inferno!

Secna Settima

ERLEMBALDO e detto.

ERLEMBALDO

E tu volgiti al cielo, e invoca
Il soccorso di lui che non diserta
Le giuste cause.

ARDUINO

Oh! apostolo di fole,
Eccoti alfin!... ma se miglior sussidio
Delle tue ciancie a me non rechi, io posso
Il giorno maledir, che a' tuoi consigli
Abbandonai de' lorì miei la pace
Per un sogno di gloria!

ERLEMBALDO

E a chi la colpa,
Se ti manca la lena, e se la fede
A mezzo t'abbandona?

ARDUINO

E che far deggio,
Se discordi fra lor, fuor che nell'odio
Contra me, in tutto sou d'Italia i prenci?
Ogni mio sforzo a vuoto cade: Oberto
El pur si volge contro me: nè il tempo
Util tornarmi può, dacchè tra breve
Tornando Arnolfo da Bisanzio, un nuovo
Nemico aggringe ai miei nemici tanti;
E di Lamagna in fin giungon, portando
Le minaccie d'Arrigo, i suoi legati.
Di', che far deggio?

ERLEMBALDO

Già tel dissi; a nuovo
Ordin di cose nuova base è d'uopo
Cercar; volgersi là, donde sol viene

Ai re la forza, e fondamento ai troni.
Tu la cercasti tra i potenti, or giova
Rintracciarla fra gli umili, e lo sguardo
Teso in alto finor, volgere al basso.

ARDUINO

Vi stanno i servi!...

ERLEMBALDO

Il popolo.

ARDUINO

È vassallo...

E non ha voto.

ERLEMBALDO

Ha il numero e la forza.

ARDUINO

D'altri tempi tu sogni, e qui vaneggi.

Non sta la forza nella mole; è dessa

Nel moto, e nella vita: e vita e moto

Sol veggio in alto, e sento avversi: al basso

Scorgo un immenso brulicar confuso

Di cenci e fango, che par vita, e giace

Senza nome da secoli nel fondo

Sotto il piè de' potenti inerte e muto.

E se un senso talor di vita io scorsi

Agitarsi laggiù, dall'alto venne.

ERLEMBALDO

E tu quel senso spiravi dall'alto.

O in mezzo a lor discendi; e non t'ammorbi

Della miseria il lezzo, nè con mano

Schiva rialzar dell'aurea veste il lembo.

Per quei cenci e quel fango un Dio pur diede

La vita un giorno, e gli lavò col sangue.

Tersa da quel lavacro ogni lordura

Disparve, e solo vi sento latente

Una ruggin sottil, che lenta, lenta

Rose dei servi le catene, e aporse

A libertà la via. Tu che n'hai d'uopo

Compisci l'opra, e con liev' urto infrante
 Quelle catene, con la man possente
 Scuoti la mole inerte, e ben vedrai
 Che cadaver non è, che non è fango,
 Ma leone che dorme...
*(mentre con crescente entusiasmo pronunzia
 queste parole, scoppia dal di fuori un'immensa
 acclamazione, che col frastuono d'una som-
 mossa dura a riprese sino alla fine della
 scena. ERLEMBALDO, interrotto un momento,
 prosegue accennando fuori dal finestrone)*

Ecco il ruggito!
 ARDUINO
 Che è questo mai?
 ERLEMBALDO
 Quel che tu scordi, o sprezzi,
 Il popolo.

ARDUINO
 I suoi plausi?...
 ERLEMBALDO
 Egli non plaude,
 Impers, e tuono è la sua voce, ascolta.
(in mezzo al tumulto del di fuori si odono distinte)

Viva Arduino Re!... morte ai nemici!...
 Al voto, al voto!... il voto, o morte!
 ERLEMBALDO *(riguardando dal balcone)*
 Ah! vedi?...
 Trepidi ed affannosi a questa volta
 Corrono i prenci... Voh!... che obliqui sguardi!...
 Voh! che pallidi volti!... ecco Tedaldo...
 E Oberto... e gli altri a stormi... Afferra l'ala
 Della tempesta, che gli porta, e l'erto,
 Che a piè ti getta il suo furor, raccogli.

Scena Ottava

UMBERTO, TEDALDO, OBERTO, PRINCIPI etc. e detti.
*(giungono confusamente uno dopo l'altro, ed en-
 trano poi a suo tempo nella sala della Dieta)*

UMBERTO
 Vieni, Arduin, la grande aula si schiuda:
 Ai voti!

TEDALDO
 Ai voti! della patria in nome
 Taccian gli sdegni.

OBERTO
 Ai voti! al comun bene
 Cedan privati affetti.

TUTTI
 Ai voti! ai voti!
 ARDUINO *(ad ERLEMBALDO)*
 E... per me voteran?...

ERLEMBALDO
 Non odi il grido —
 — Sia re Arduino, o agi elettor la morte? —
 Va, va: sol, quando re serai...
 ARDUINO
 Scordarmi

Di te...
 ERLEMBALDO
 Di me chi parla?... Al gran defunto
 Con te risorto, al popol pensa: al sonno
 Non torni, e alle catene, o insiem con lui
 Il trono, che inalzò, cadrà nel fango.
*(ARDUINO sale la gradinata, entra, e la porta
 si chiude)*

Scena Nona

ERLEMBALDO, indi TADONE e il LEGATO

ERLEMBALDO

Sarò profeta?... L'avvenir lo dica:
Ora il presente incalza.

TADONE (*entrando precipitoso, dice al LEGATO*)

Or via; t'affretta,

O in tempo non saremo.

ERLEMBALDO

Già più nol sei.

TADONE

Dunque la Dieta?

ERLEMBALDO

È là raccolta, e il voto

Ne udrai fra breve.

TADONE (*al LEGATO*)

Prevenirlo...

ERLEMBALDO

È vano.

TADONE

Ma il legato di Cesare...

ERLEMBALDO

Straniero,

Voce non ha fra gl'Italiani prenci.

LEGATO

Non è straniero mai tra i suoi vassalli
il Monarca.

ERLEMBALDO

Sta ben: qualunque ei sia,

Non contrastato dritto ai nostri omaggi,

Avrà l'eletto.

LEGATO

Ma l'eletto, è Arrigo.

ERLEMBALDO

In Alemagna.

LEGATO

Ovunque è sacro il dritto,

Che da Dio viene.

ERLEMBALDO

Qui dall' uom discende,

E con liberi voti si discute;

Ed in quell' aula...

TADONE (*al LEGATO*)

Entravi, dunque, e parla.

L'usato effetto colà dentro avranno

L'Alemanne minaccie.

ERLEMBALDO

È vano il lampo,

TADONE

Quando è il fulmin lontano.

ERLEMBALDO

Oh! invan pretendi

Colle tue ciancie trattenerci. Indietro

Va' pur; se a tempo giungerete...

(TADONE e il LEGATO, spacciandosi da ERLEMBALDO, vanno per entrare alla sala, quando

se ne spalanca la porta, e un ARALDO vi

compare, gridando dopo uno squillo di

trombe, le seguenti parole, alle quali risponde

dalla sala un acclamazione)

ARALDO

Omaggio

Al Re d'Italia, a re Arduino!

TADONE

Ah! è tardi!

LEGATO

Ma non per me. Di Cesare il messaggio

Io compir deggio.

— 48 —

TADONE

Ad altri tempi l' odio mio mi serba.
A me ritrarmi è forza l'...

(TADONE s' avvolge nel mantello e parte, mentre dalla porta della gran sala, preceduti da due Araldi, escono e scendono in due file, i Principi, tra i quali UMBERTO, TEDALDO, OBERTO e in ultimo ARDUINO. Innanzi ch' esso tocchi l' ultimo gradino, il LEGATO s' inoltra e dice)

Scena Decima

ARDUINO, UMBERTO, TEDALDO, OBERTO, PRINCIPI,
ARALDI, e detti.

LEGATO

Principi della Dieta...

ARDUINO

(soffermandosi sull'ultimo gradino)

Ignori forse,

O ignorar fingi, che non v' ha più Dieta?

Che sol v' ha un Re per essa eletto, e quello
Io sono?... Or, se t'aggrada, al Re favella.

LEGATO

Re l' Italia non ha, fuor che l' Augusto

Cesare, che m'invia. Se v' ha tra voi

Chi alzar la mano ost alla sua corona,

E ribelle e spergiuo, e a lui non parlo.

In loco mio gli parleran, fra breve.

Pria le spade Alemanne, e poi la scure.

ARDUINO *(con impeto)*

La scure or dunque a te risponda; poscia

Alle spade Alamanne, Itale spade

Risponderan. Di quà si tragga, e muoia!

LEGATO *(spaventato)*

Così tu frangi delle genti il dritto?...

— 49 —

ARDUINO

E tu quel dritto invochi?... Ambasciatore
Neghi parlarli pria, poscia m'oltraggi;
Io di puniti ho dritto.

LEGATO

E voi, voi tutti,
Prenci e Baroni, un così nero eccesso
In silenzio soffrite?...

ARDUINO

Io qui per tutti.

Parlo, ed a me, siccome a Re conviene,

Parlar t'è forza, o qui aver morte. Scegli.

LEGATO

Ebbene... al Re... se qui m' ascolta un rege,
Parlar saprò.

ARDUINO

Scelta prudente!

(discende e avanzandosi sulla scena col sogghigno sul labbro gli fa cenno di parlare)...

Ascolto.

(tutti gli altri si collocano in un vasto circolo intorno a loro)

LEGATO

È noto a tutti, e l' rammentarlo è vano,

Che tutto appena da immaturo fato

Fu dei Cesari al trono il terzo Oitone,

Il voto di Lamagna imperatore

Elesse Arrigo di Baviera, a cui

Unanime e sommessamente obbedisce.

Noto è del pari che per santo, antico,

Incontrastato dritto va congiunto

Al diadema imperial d' Italia il serto.

Or del novello Cesare, è volere

Che tutti i prenci Italiani, vassalli

All' impero, solenne Dieta accolga.

E in essa, com' è pur costume antico,

Italia tutta sudditanza e omaggio
 Reverente gli ponga, e re lo acclami.
 Ed egli, appena dello immenso imperio
 Lo consentan le cure, a far beato
 Delle anguste sembianze il popol suo
 Discenderà nella regal Pavia
 A incoronarsi dell' avito serto.

ARDUINO

Breve domanda, avrà breve risposta.
 Nè certo fu, nè incontrastato mai.
 Negli Alemanni Cesari il vantato
 Dritto d'aver serva e vassalla Italia.
 E se talvolta di fraterne risse
 Compositor chiamati, od a sostegno
 Di parziali disegni incautamente
 Da talun de' suoi principi invocati
 Per forza d'armi, e più d'arte e d'inganni,
 L'ebbero poscia in servitù ridutta,
 Fù iniquo fatto, e nulla più. Ma quale
 Et pur si fosse, negli Otton finia
 Questa larva di dritto, omai legato
 Alla Sassone stirpe. Or quest' Arrigo
 D' un altro sangue nasce, e poi che al trono
 Libera scelta, a non retaggio avito
 Lo trasse, invan contro l'Italia accampa
 D' Ottone i dritti con Otton sepolti.

LEGARO

Strana pretesa e strana scienza è questa
 Di dritto invero; e nuova storia ascolto
 Oggi tessuta alla ragion di regno.
 Che diede Italia a' Cesari Alemanni!
 Nuov' arte invero e peregrin trovato
 Questo sarìa, che in passegger retaggio
 D' uomini e di famiglie un dritto sacro
 Reale, imprescrivibile tramuta;
 Tal che un pugnate, od un veleno potria

l' ora in ora troncar quel venerato
 Vincolo augusto che a un sol trono aggioga
 Due popoli e due regni. Oh! ma chi ignora
 Che nel suo capo è la Germania intera
 Donna d'Italia, e sia Bavaro, o Svevo,
 Questa egemonia Italica è retaggio
 Non dell' imperador, ma dell' impero?

ARDUINO (con impeto)

E che? non basta ancor se iniqui patii,
 O inique consuetudini ci fanno
 A una famiglia di stranieri prenci
 Vassalli e schiavi, ma d' un popol tutto,
 D' una turba di popoli infinita
 Sarem preda e ludibrio?... E il serto augusto
 Di questa delle genti antica donna,
 Di questa Italia, cingerà la chioma
 D' ogni villan che di Lamagna scenda,
 E sarà fatta la gente Latina
 D' ogni erede di barbari mancipio?
 Oh! tempo è omai, che fin si ponga a questo
 Antico obbrobrio di pretese insane,
 Che fan di noi, non popolo, ma greggia!
 Scegla a sua posta i propri re Lamagna;
 Il suo già Italia elesse, e quel ti dice: —
 « Torna ad Arrigo, e narragli, che in nome
 « D'Italia intera pace ed alleanza
 « Gli offre Arduino re, nè vana offerta
 « Per lui fia questa, che mal fermo ancora,
 « Sul trono imperial disputa in campo
 « Con Ecardo ed Otton la sua corona.
 « Ma se amico lo sprezza, e in onta al voto
 « Dell'Italica Dieta ancor persiste
 « Nelle pretese sue, forte dei dritti,
 « Che l'Italia gli diè, l'attende in campo
 « Prence novello, ma guerrier canuto. » —

— 52 —

LEGATO (*con enfasi*)

A questa pompa di superbi accenti,
 Darà risposta Cesare, coll'armi.
 Cui la vittoria non falli giammai.
 E questa folle illusione di regno,
 Di tanti lutti a questo suol foriera,
 Dissiperà, siccome nebbia il vento,
 Dell'Aquile imperiali il primo volo.
 Né te compiangio io già, ma questo cieco
 Vulgo, travolto nella tua ruina,
 E questi prenci, che a un vassallo fatti
 Volontarj vassalli obbian la fede
 All'impero dovuta, e affrontan l'ire
 Del lor signor verace. Oh! sciagurati,
 (*volgendosi agli altri astanti*)
 Sperate forse superar l'invitta
 Dei Cesari possanza, oppur v'alletta
 Da una larva di re di beneficj
 Copia maggiore, o di poter più larga
 Parie sperar di quella, onde l'impero
 E i vostri padri è voi sovente accrebbe...
 E più ancor forse, accrescerà se fidi,
 O pentiti...

Arduno *interrompendolo con violenza*

Mercè del resto! — Udiste,

Popilli dell'Impero? Il signor vostro,
 Docili, v'accarezza, e vi promette
 Le dolcezze d'amor, ma, se ritrosi,
 Vi minaccia la verga!... Or via, di voi
 Chi si commuove, o trema?

UMBERTO

Mandi sue donne! Oh! per sedurci

OBERTO

E colle donne nostre
 Certo ei ci scambia, se atterrirci intende

— 53 —

Colle minaccie.

ARDUO

Non vi prende timor?
 Audaci! e della verga

UMBERTO

La spezzerem sui brandi.
 Fanciulli armati

LEGATO

Che scherzan col leon!
 Oh! si fanciulli,

OBERTO

Gran fame accusa e pauroso artiglio.
 Ruggir lontano

LEGATO

Oh! da vicin l'udrete!
 Oh! da vicin l'udrete!

UMBERTO

Non troverà in Italia.
 Eco d'agnelli

LEGATO

In questa guerra... di parole... io cedo!
 Oh!... a tanti prodi

ARDUO (*con forza*)

E guerra vera, se v'aggrada, avrete.
 E guerra vera, se v'aggrada, avrete.

TUTTI

Guerra, sì, guerra!

LEGATO (*con voce solenne*)

Fra Monarca offeso

E sudditi ribelli, non v'ha guerra,
 Ma sol delitto e pena. E pena avrete,
 Quando nel suo furor l'invitto Arrigo
 Discenderà dall'Alpi, e in mezzo all'armi
 E le ruine a ricovrar l'avito
 Mal tolto serto, spingerà il destriero
 Nel cuor d'Italia.

ARDUO

Che tant'oltre ei giunga.

D' uopo non fia, gli scorderò il cammino.
 Ei venga, e in velta troverà dell' Alpi
 D' Italia il serto d' Arduin sull' elmo,
 Ma nol vedrà, chè di mia spada il lampo
 Vince il riflesso della mia corona.

LEGATO

Spesso sull' alpi alle Alemanne schiere
 Itale spade minacciar far viste;
 Pur quel varco fatal sempre fu vinto...
 Spesso incruento!

ARDUINO (*con nobile sdegno*)

Itale mani sempre
 Vel dischiudeano; o se talora armate
 Vi s' opponean, poche, divise, o compre,
 Al Tedesco furore offrian pur sempre
 Facil macello, o concertata fuga;
 E dietro ad esse il vincitor schiudea
 Tra vili schiavi, o tra guerrier venduti.
 Altri custodi oggi ha quel varco, ed altra
 Pugna v' aspetta al limitar d' Italia!
 Non più divisa in cento stati, e retta
 Da cento mani una coll' altra in guerra,
 V' offre facil mercato, o certa preda;
 Ma fatto un corpo delle membra sparte,
 Sotto un sol capo e una bandiera sola
 S' aduna in armi, e sulle sue battaglie
 Il giudizio di Dio tranquilla aspetta.

LEGATO

Sarà l'attender corto, e lungo il pianto
 Della ribelle.

ARDUINO

Piangeranno i vinti.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Gran sala nel palazzo d' Arnolfo in Milano — Grandi porte laterali: in fondo due finestroni gotici. Accanto ad uno di questi sia ritto ARNOLFO in atto di ascoltare il tumulto di fuori. — Al levar del sipario, s' ode un grande applauso, al cessar del quale la voce d' ERLEMBALDO, che arringa la folla sotto le finestre del palazzo.

Scena Prima

ARNOLFO, ERLEMBALDO *al di fuori e voci.*

Voci

« Viva Erlembaldo!

ERLEMBALDO

« Viva il Re, gridate

« Viva Arduino.

Voci

« Viva!

ERLEMBALDO

« Egli or sull' Alpi

« Sta pugnando per voi, servi e vassalli,

« E se gli arrida Iddio, quella vittoria,

« Che l' Alemanno prostrerà, d' un colpo

« I nostri ceppi infrange.

ARNOLFO

Iddio disperda

Il vaticinio, io punirò il profeta. —

— 56 —

ERLEMBALDO

« All'ombra del suo trono i vostri dritti.
 « Che invan finor sangue e sudor feconda,
 « Dall'arbitrio dei grandi avran difesa.
 « Su voi poggiano il suo poter, contr'essi
 « Vi farà scudo; e più non fian luftribro
 « Di prepotente baronal rapina
 « E sostanze e famiglie, e onore, e vita.
 VOCI
 « Evviva il Re!

ARNOLFO

Questa vil plebe applaude
 Ogni poter, che sovra noi s'inalza,
 Di tremar paga e di soffrir, se veggia
 Noi pur tremanti e lacrimosi.

ERLEMBALDO

« A ricovrare i menomati arbitrij
 « Collo stranier cospirano, ed invano
 « Armando contro voi la vostra fede,
 « Chieggon da Roma anatemi e scongiuri.
 « Se vostro è il Re, che li combatte, e regna
 « Per voi, tra voi, non da straniero soglio.
 VOCI

« Viva Arduino!

ARNOLFO

Già vinto or cade, e i lieti plausi in lutto
 Tra breve io cangierò. Ma pria punito
 L'orator temerario...

ERLEMBALDO

« Avvene alcuni,
 « Che ad or ad or preti e tiranni, armati
 « Ora di pastorale, ora di spada,
 « Contra voi, contra lui duplice offesa
 « Traman nell'ombra, minacciando a un tempo

— 57 —

« La vostra libertà, la sua corona. —

ARNOLFO

Ei di me parla apertamente... e quasi
 Al mio cospetto l'osa!

ERLEMBALDO

« Or via, spezzate
 « Il doppio giogo, che vi calca a terra
 « L'anime e i corpi. La preghiera a Dio,
 « Al principe i tributi: ecco la legge.
 « Al di là v'è l'arbitrio, e si resista.
 « Vostri al di là sono i sudati frutti
 « Delle vostre fatiche, e vostri sono
 « E mogli, e figli, e campi, ed officine.
 « Chè se da voi talor sangue e dovizie
 « Chieggon gli eventi, il Re gli abbia e la patria,
 « Ma non siano a costor strumento infame,
 « Per farsi a voi tiranni, a lui ribelli.

VOCI

« Sì, Sì! Viva il Re, morte ai traditori!...

ARNOLFO

Oh! rabbia! io più non reggo! Oia!...
 (corre furibondo alla porta a sinistra, e com-
 partisce)

Scena Seconda

CORRADO e detto.

ARNOLFO

Quella vil turba, e l'orator fra i ceppi
 A me si traggà.

CORRADO

Ma... Signor.

ARNOLFO

Che tardi?

CORRADO
Fitta è la calca, e l'ire ardon...
ARNOLFO

Spagnetetele... Nel sangue

CORRADO

Ma il sai, lunge i migliori
De' tuoi guerrieri son, pochi i rimasti,
Il palagio a munir bastiano appena...

ARNOLFO

Inferno! io stesso d'Arduino al campo,
Gi' inviava testè! ma almen costui,
Erlembaldo in catene...

CORRADO

E chi il potrebbe
Fra l'onda popolar, che minacciosa
Gli rugge intorno?

ARNOLFO

Il nembro passa, e resta
Il mio voler. Se in pregio hai la mia grazia,
Corrado, ascolta: di costui sull'orme
Corri co' fidi tuoi, da lunge il segui,
E appena annotti, o si diradi il volgo,
Ratto il sorprendi, e in mio potere...

CORRADO

Io corro.

Ad obbedirti. (via)

ARNOLFO

Và, sapran costoro,
Che impunemente non s'offende Arnolfo.

Scena Terza

TADONE e detto.

TADONE

Anch'io di me lo dissi un giorno, e ancora
La mia vendetta attendo!

ARNOLFO
Attendder molto

Sa chi molto odia.

TADONE

Oh! la pazienza è lieve,
Cui non dolgon le membra illividite
Per turpi solchi... A me il dolor fa l'odio
Impaziente..

ARNOLFO

Ch'hai tu dunque fatto?

TADONE

Quel ch'io promessi; Otton mi segue.

ARNOLFO

In tempo.

Rina è colà!

TADONE

Ma tu come dal chiostro,
Ove Arduino, al figlio suo l'ascose,
Torla potesti?

ARNOLFO

Non sono io pastore

Di quelle agacile?

TADONE

Dolce pascolo appresti!...
E in ver pietoso a questa

ARNOLFO

Amor lo pasce,
Ma lo semina l'odio, ed è veleno.

E tu come traesti il giovinetto

A calpestar l'autorità del padre,

Ad affrontar l'ira del Re?...

TADONE

Tel dissi:

Indomit' alma, violenti affetti,

Bollor di sensi, cui non frena, o ammorza

Scarsa l'età, l'esperienza e il senno

Facil vittoria offriano, ove la corda
 D'un disperato amor, compressa a lungo
 Scaltro mano vibrar facesse a tempo.
 E chi 'l potea, meglio di me, che abbrucio
 Del foco istesso, e dispregiato amante
 Sò dove il core d'un rival si fieda?
 Ei cadde nella rete... e qui mi segue

ARNOLFO
 Ben venga: amor l'attende,
 TADONE

AMOR!...
 ARNOLFO

L'hai detto,
 Taton, le insidie dell'Alato Arciero
 Servon le insidie della mia vendetta.

TADONE

Affrettiamola dunque; più mi costa
 Più m'è grave ogn'indugio.

ARNOLFO

A me costui.

(TADONE *via*)

Scena Quarta

ARNOLFO *in*di OTTONE, e TADONE

ARNOLFO

Scaltro pensier, se la vittoria arride
 Ad Arduino, nemicargli il figlio,
 Ribellargli il vassallo, e farne a un tempo
 Una spina al suo cuore, e un arma a noi...
 Forse un vessillo di rivolta!... vinto.
 L'insano amor, l'inequal nodo, e l'ira
 D'Oberto offeso anche il pensier torranno
 Del paterno reaggio al giovinetto.
 Eccolo. — Prence...

OTTONE

Arnolfo, è ver che puoi
 Al sepolcro, che viva la racchiude,
 Tor la mia Rina, e a me renderla?

ARNOLFO

Forse.

OTTONE

Un dubbio! ma costui mi disse... (*accennando TA-*
 DONE)

ARNOLFO

Il vero,
 Se ti narrò che a me noto è il suo asilo,
 Che dal suo voto, cui repugna il core,
 Scioglierla io posso, ma...

OTTONE

Ch'altro si chiede,
 Perch'io la vegga, e mia la chiami?

ARNOLFO

Ed io
 Del Re i divieti, ed il rigor sprezzando
 Ne affronti l'ire, e della mia pietade
 Vittima cada?

OTTONE

E che? se tu sì poca,
 Cosa, che un sol di Re sguardo adirate,
 Tremar ti faccia, e ti rattenga a mezzo
 Nella via di giustizia? E non t'è scudo
 Contro il reate arbitrio il doppio manto
 Di Prence, e Sacerdote?

ARNOLFO

Oh! giovin sei,
 Né questa età di ferro appien conosci!
 Sta nella spada la ragion, sicura
 Contro l'iniquità solo è la forza.

OTTONE

E non stia in voi Prenci d'Italia; e al vostro

Suffragio, e all'armi, non dee 'l Re lo scettro ?

ARNOLFO

È vero: e se con me sentisser tutti
La pietà che m'ispira 'l vostro fato,
Se al Re chieder giustizia... o aimen pietade
Di tutti in nome... e in un di te... ma forse
Tu nol vorresti, o almen non l'osi...

OTTONE

Io voglio,
E ciò che voglio ardisco, aver colei
Senza di cui viver non posso, e pronto
A tutto io sono.

ARNOLFO

E se ragion,.... preghiere...
Minacce, nulla pur valesse, e 'l nodo
D'amor troncar la forza osasse... e a Rina
La morte!...

OTTONE

A lei la morte ? Ah ! dall'inferno
Questa minaccia vien ! Non sai che a Dio
Disputarla saprei ? Non sai che?... Cessa,
Codi tu forse in tormentarmi ?

ARNOLFO

Io godo,
Figlio, di solleva tue pene, a costo
Della mia pace, del mio onor; se' fermo
Nel tuo voler ?

OTTONE

Vana richiesta !
ARNOLFO

Io posso
Cedere alle tue brame, e a Rina unirli,
Ma...

OTTONE

Che dir vuoi ?

ARNOLFO

Farmi sol lice, ove il consacrì un nodo
Innauzi all' ara benedetto.

OTTONE

E all' ara

Guidami.

ARNOLFO

Oggi ?

OTTONE
All'istante. Un secol parmi
D'angoscia ogn' ora che da lei mi parte.

(ARNOLFO *fa un rapido cenno dietro le scene*)

ARNOLFO

Or ben, vedi s'io t'amo: io corro il rito
Ad apprestar nella domestica ara.
Tu qui m'attendi.

OTTONE

Alfrettati !

ARNOLFO

L'indugio

Ti parrà breve... con costei. *(va alla scena,
prende per mano RINA che ne esce, e la pre-
senta ad OTTONE)*

OTTONE e RINA

Ah !

*(si corrono incontro e s'abbracciano: ARNOLFO 'fa
un cenno a TADONE, e s'allontanano insieme)*

Scena Quinta

OTTONE e RINA

OTTONE

Ti veggio,

Ti veggio alfin, dolce mia Rina !

RINA

È dunque ver? Fra le tue braccia io sono?...
Ottone

Ottone

Fra le mie braccia; e vi starai per sempre!

RINA

Sempre!... Oh! questa parola anch'io sovente
Ripetea ne' miei sogni... Or, dolce suona
Sovra le nostre labbra... e desti siamo!
Non m'ingannava Arnolfo...

Ottone

Il vero a entrambi
Arnolfo disse... E tu di me pensavi
Dunque nel chiostro?

RINA

E di che mai l' dovea,
Fra quelle mura gelide, ove l' alma
Stringe un muto terror, tra ignoti volti,
Che non rischiara un riso, innanzi all' are,
Ove mormora il labbro una preghiera,
Che non comprende il core, ov'è peccato
Ogni pensiero, che non sia di morte?
Oh! se l'immagin tua furtivamente
Non ricorrea continua al mio pensiero,
Raggio di sole entro il sepolcro, morta
Davver saresti la dentro.

Ottone

Oh! taci, Rina,
Se nel sereno di sì fausto giorno
Stender si de, funerea nube, il duolo
Di tristi rimembranze, oh! chi potrebbe
Dir, chi di noi di più sofferse? In dubbio
Son io, se mi sorrida ancora il raggio
Di giovinezza, o l' abbia il duol consunto...
Sì lunghe senza te mi parver l' ore!

Ma quest'istante di suprema gioia
Tutto obliar mi fa.

RINA

S'oblii: te 'veggo,
Uopo non ho di ricordar.

Ottone

Te sento
Sul mio cuor; ne' suoi palpiti d'un ora,
Vivo un secol di vita, e non domando
Nè memorie al passato, nè speranze
All'avvenire.

RINA

L'avvenir! ma dirami,
Piacato è dunque il padre... o almen, speranza
Avvi che in breve?...

Ottone

In breve,.... sì... Che importa
Saper di lui, s'io t'amo, e se propizio
Ai nostri voti Iddio ci attende all'ara?

RINA

Ma... può schiudersi l'ara a chi difi padre
Non benedetto vi appressa?...

Ottone

Al rito
Bastan l'amore, il Sacerdote e Dio.

Secna Scata

ARNOLFO e detti.

ARNOLFO

Iddio vi chiama, e il Sacerdote aspetta.

Ottone

Senti, o mia Rina?... Oh! vieni, vieni...

RINA (*esitando*)

Iddio!

OTTONE

RINA

Tremo...:

OTTONE

*(cingendole la vita col braccio e fissandole
gl'occhi in fronte con amoroso desio, le dice)*
E di che mai?

RINA

(vinta dal fascino d' amore gli cade in braccio)
D' amore.

*(abbracciati s' avviano ed entrano fra le scene
a destra. ARNOLFO va per seguirli, quando
giunge frettoloso CORRADO)*

Scena Settima

CORRADO ed ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

Che vuoi?

CORRADO

Preso è colui.

ARNOLFO

Fia vero?

CORRADO *(accenna dietro le scene)*

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

CORRADO

ARNOLFO

Grazie, o mio fido; avrai premio qual meriti.
Va, cosior seguì, e senza me si compia
Il rito che gli aspetta. Io qui rimango
A un'altra festa. (CORRADO va)

Scena Ottava

ERLENBALDO *fra guardie e detto.*

ARNOLFO

Avanzati, Tribuno!

Dell' eloquenza, che si ben nè trivii
E nelle piazze adopri, or t'è mestieri
Per la tua stessa causa.

ERLENBALDO

Innanzi a voi

È perduta ogni causa, che sia giusta.

ARNOLFO

Allor... non resta, che librar la pena.

ERLENBALDO

Nò, eseguirla. Carnefice t' accetto.

Non giudice.

ARNOLFO

E l' error perdono a questo,

ERLENBALDO

Purchè l' altro non erri.

Perchè m' hai dunque? Tu da te deroghi,

Pria del supplizio giudicando.

ARNOLFO

Io voglio

Che oltre la pena, tu l' orror pur senta

D' averla incorsa inutilmente, e sappia

Che morendo con te scendon nel nulla

I tuoi stolidi sogni.

— 68 —

ERLEMBALDO

Oh! sognar troppi,
E troppo tempo è già, perchè gli accolga
Tutti una tomba! Il Gofgota la morte
Vide di Cristo, ma diè vita al mondo.

ARNOLFO

Cristo agli schiavi libertà promise,
Ma non in terra.

ERLEMBALDO

Addormentar volea
Forse i tiranni! E voi dormite, e quando
Tatan vi desta, gli gridate — è notte
Ancor — Vi trema sotto i piè la terra,
E voi, briachi di poter, crollate
Ridendo il capo, e dite — essa è briaca —
No, dessa trema, perchè il piè la batte
Dei popoli, che sorgono!

ARNOLFO *(resta come colpito da queste parole,
e quasi parlando fra se moriva lentamente)*

Eppur vero

In parte questo sognator favella!

Questa plebe di servi agita un nuovo

Spirito di rebellion, cui più non frena,

Nè la fe, nè la spada. Osa il vassallo

Contro al suo prence, al suo padrone il servo

Accampar dritti, onde perfino il nome

Da secoli ignorava, e accomanando

Col vincolo d'imbelli arti le forze

E le speranze, osan segnar confini

Al poter nostro, e patteggiar con noi!

ERLEMBALDO

Ah! tu lo senti!

ARNOLFO *(volgendosi con impeto)*

Io sento ancor che lunge

È la riscossa, e qui la morte è proata

Pei ribelli.

— 69 —

ERLEMBALDO

E non osi apertamente
Daria: di furto in tuo poter m'avesti,
E di furto m'accidi.

ARNOLFO

Io? La tua testa,
Sanguinosa di sfida, alla vil turba,
Da quel balcone getterò... *(mentre si volge al bal-
cone si odono nuove grida)*

Quai grida?...

ERLEMBALDO

Tremi?..

ARNOLFO

Io... rido al gracchiar di questi corvi
Che la fame solletica. Son salde
Troppo le mura dei palagi nostri.
Perchè le scuotan quelle grida!

ERLEMBALDO

In tana

Stanno securi i lupi, ma li attende

Fuor la muta famelica.

ARNOLFO

Oh! da tanto

Non son costor, nè tu vedrai tal caccia!

A lottar contra noi non hanno ancora

Armi, duci, bandiere.

ERLEMBALDO

Han tutto: ad essi

Spada, duce, bandiera è il Re d'Italia:

E tra breve vedrai...

ARNOLFO *(alle guardie)*

Sia tratto a morte

Il profeta, e vedrem se 'l Re d'Italia

Venga a salvarlo.

Scena Nona

ARDUINO, CORRADO, Soldati e detti.

ARDUINO

Eccolo!

ARNOLFO

Inferno!

ARDUINO (*dopo breve pausa e con voce calma*)

In ceppi

Perchè questo mio fido?

ARNOLFO (*confuso*)

Ei fra la plebe

Sediziosi sensi...

ARDUINO

Del proprio Re, da lui sperar giustizia,

La vittoria invocargli, è questo forse,

Che sedizion tu chiami? Oh! mentre in armi

Collo straner combatto, e voi ne' dolci

Ozii poltrite dei palagi vostri

Salgano almen liberi al cielo i voti

Del mio popol per me, cui fan propizio

Della vittoria il Dio.

ARNOLFO (*con rammarico*)

Tu dunque?

ARDUINO

Intera,

Inaudita l'ottenni; e se all'eccidio

Dell'immane sconfitta alcun sottratto

S'è dei nemici, io nol so dir, chè dietro

A quei laceri avanzi Umberto misi,

E a Milano volai. Tu il vedi, ancora

Tinto di sangue son: ma sangue amico,

Da amica man versato in sì bel giorno

Soffrir poss'io? (*alle guardie*) Si sciolga!

ARNOLFO

Ma...

ARDUINO

Si sciolga.

ARNOLFO

(*Ontà per ontà, o Re!*) Poichè si inchino

Oggi a pietà ti mostri, anche più mite

Col tuo sangue sarai. Venite. (*Comprimendo la*

collera va verso la porta a destra, prende

per mano Ottone e Rina, e li presenta al Re)

Scena Decima

OTTONE, RINA, e detti.

ARNOLFO

Il padre

V'assolverà, se vi condanna il prence.

ARDUINO

Che veggio!.. Insieme costoro!.. E i miei divieti?

E il segreto del chiostro?... E tu fautore,

Vescovo, farti di furtivi amori

Non arrossisci?

ARNOLFO

Oh! che di tu? Li stringe

Già un sacro nodo.

ARDUINO (*con lmo scoppio di collera*)

Dannazion! tu menti!

ARNOLFO

Chiedilo ad essi.

OTTONE

E vero.

ARDUINO

Fellon, morrai tu di mia mano. (*studa la spada,*

e si getta sopra OTTONE. ERLEMBALDO si pone
in mezzo)

ARDUINO

Scostati.

ERLEMBALDO

Invan...

ARDUINO

Scostati, o ch'io...

ERLEMBALDO

Ferisci!

Ma fino a lor non giungerai. La vita
Testè m'hai salva, io vo' salvarti i figli,
E te da te. Quà, qua fanculli! farsi
Parricida non può l'acciar glorioso
Che lo straniero debellava...

ARDUINO (con forza, riponendo nel fodero la
spada)

Finchè sottrarli all'ira mia ti è dato
Fuggi con essi, e ch'io più non li veda!
Guai se innanzi mi tornino! (ERLEMBALDO fugge coi
due giovani. ARDUINO resta alquanto in silen-
zio accigliato, e minaccioso, poi volgendosi
lentamente ad ARNOLFO, lo guarda fisso e gli
dice con amarezza)

Scena Undecima

ARNOLFO, ARDUINO, Soldati.

ARDUINO

E a te, Arnolfo,
Io debbo forse questo colpo!

ARNOLFO

Io sono
D'alme pastore, e sol perchè non fosse
Violato il chiostro, ed il pudore offese,

Gli accolisi, e inciampo alcun non posi al nodo
Che ogni scandal ripara.

ARDUINO

E di pastore

È carità che l'indomata rabbia
Contro, il tuo Re t'inspira, e a occulte trame,
A patèsi rifiuti, a rei maneggi.
Ti spinge contro lui, sudante in campo
Per la patria comune?

ARNOLFO

E in che t'offesi,
Io da te offeso pria? Sacro mio dritto
Era la Dieta presieder, la fronte
Consacraati al diadema, e tu...

ARDUINO

Non mia.

Fu colpa degli eventi, e ammenda poscia
D'involontario error la man ti stesi,
Offerte, onori, prodigai: ritroso
Ad ogni senso d'amistà e di pace
Mi respingesti.

ARNOLFO

Io nel confin mi serbo
Che mi segna la legge: il mio tributo
D'oro, e d'armi ti porgo; altro che chiedi?
Tu, che le leggi della Chiesa, e i santi
Dritti, onde fa le nostre sedi auguste,
Si spesso hai franti, che la man rapace
Negli averi dei Vescovi ponesti...
E nel sangue talor!... Che...

ARDUINO

Cessa: il mondo
Sà chi mi spinse a tanto, e sa pugnando
Contro me, Pietro di Vercelli cadde,
Prence 3 guerrier di giusta guerra al fato
Soggiacque.

ARNOLFO

Ma l'anatema, che il quinto
Gregorio fulminò, ben altro al mondo
Apprese allor...

ARDUINO (*con impeto*)

L'anatema Gregorio
Non già, ma Ottone, lo scagliavà; e Pietro,
A Cesare vassallo, avea venduti
I fulmini di Roma allo straniero.

ARNOLFO

Ascoltarti non posso. A Roma io servo:
Re non m'avrai ribelle; a lei nemico
Chiamarti amico a me non lice...

ARDUINO

Di Lei nel nome contro me cospiri! (*fa cenno
ai soldati allontanarsi*)

Ottimi, Arnolfo. In questa lotta antica
Tra sacerdoti e Re non sempre, è vero,
Rise al più forte la vittoria. Spesso
L'arte e la frode, e scallramente usati
Del cieco volgo i pregiudizii, han dome
Braccia possenti, e inviti cuori. — Avvinti
In vaso e indissolubil sodalizio.

Or sacerdoti, or prenci, or d'umil sajo,
Or d'usbergo vestiti, ora splendenti
Fra le pompe del mondo, ora dimessi
In penitente aspetto; e destri sempre
Nelle reggie, e nei tempii, infra le tende
E nei consiigi, regii aperti fori
E nei segreti tribunali vostri,
Or raspiando sotterra, or furioso
Come procella, più d'un trono a terra
Per voi cadde sovente; e v'assisteste
Spetati vincitor tra le ruine,
Che la sacerdotale ira, feroce

Sino al di là del rogo, infami rese.
Pur non vi temo, e ritentar la prova,
Altri fattella ben potrei, se amico
Me respingete, che vi sprezzo avversi.
Son di vostre arti dotto, e a me, cui 'l célo
Largia vigor di braccio, e mente salda,
Per le vostre minaccie omai non trema
Il serto in fronte, e nelle man la spada.

ARNOLFO

Berenario rammenta!

ARDUINO

A vendicarlo

Rammentarlo potrei!

ARNOLFO

Contro Dio forse?

Dio lo colpiva.

ARDUINO

Ecco l'usato vezzo!

Che al tradimento benedice, e chiama
Dei delitti dell' uom complice Dio.

Un generoso Re, che ardia sfidarvi

Forse dei dritti suoi, cade conquiso

— E il flagello di Dio. — Se poi più scaltro,

O più forte di voi, vi calca 'a terra

Ecco il martirio — o il cieco volgo piange

sui mali vostri, e venera sull'are

Befficati i ribelli! Or ben, se un giorno

Con Berengario Re foste ad un tempo

E giudici e carnefici, alternate

Con non fausta vicenda oggi le parti,

Men grata forse, ma più bella, avrete

Sotto Arduin di vittime la parte,

Ed in copia maggior del desir vostro,

Palme non chieste, e non cercai altari.

ARNOLFO

Tu minacci e bestemmii! E fra le mura
Di Milano, nel mio palagio stesso
A ciò venne Arduino?

ARDUINO

Re vi rimango. Il mio nativo orgoglio,
La regal dignità, tutto obliai
Per trarti a me: tutto fu vano, è tempo
Che il padrone s'ascolti.

ARNOLFO (con sacro orgoglio)

Altro non avvi
Sopra l'Episcopal seggio, ch'io premo,
Che il Pontefice e Dio.

ARDUINO (brusco)

E libero sarai: ma prence e duce,
Sei mio vassallo, e la tua fe mi dei.

ARNOLFO

Te l'ho giurata io forse? O nella Dieta,
Che Re t'ellesse, ebbi io seggio e suffragio?
Che puo legarmi?

ARDUINO

Dell'Italia il voto....
E poi ch'appro di voi, più ch'altra vale,
La ragion del più forte.

ARNOLFO

O Re, rammenta
Il sogno di Nabucco, ed il colosso
Dai piè di creta.

ARDUINO (con ira mal celata)

E il picciol sasso forse
Esser presumi tu?
ARNOLFO (quasi con minaccia)
Forse!

ARDUINO (fremendo)

Ribelle

Osi tu farti apertamente?

ARNOLFO (arrogante)

Ed osi

Apertamente tu farti tirano?

ARDUINO (fremendosi a stento)

Tu chiami tirannia salvar la patria
Dal servaggio crudel dello straniero;
Far quest'ancella di se donna, e farle
Delle infrante catene una corona?
Voler che tutti al grand'uopo sian fatti
Ministri e socii, e nel comun trionfo
Abbiano un egual parte e onor comune.
Son tiranno per te, se te, più grande,
Più possente d'altrui, voglio all'impres-,
Più valido sussidio, e alla mia gloria,
All'onor mio socio miglior?

ARNOLFO

Tel dissi:

Più assai che prence e cittadino, io sono
Vescovo, o re; più che alla patria e al regno,
Al ciel mi debbo e a Roma.

ARDUINO

Antico stile!

Il sacerdote è cittadin, sol dove
Esser può Re; dove servir la patria
Cogli altri debba, non averne alcuna
Vantar l'udite, e cittadin del tempio
Chiamarsi, ove ministro e re s'è fatto,
Ove a lui, non a Dio, l'altare è trono.
Ma se per voi muta è la legge, nomi
Vani di patria amot, di Cittadino
Dover, fede di suddito, la forza
Vi parli e la paura.

ARNOLFO (con sprezzante ironia)
Anco ai fanciulli

Si minaccia la veng.
ARDUINO (minacciato)
Tu m'irridi?

Non ti derido, ti compiango.

ARDUINO (con violenza, ma compresa ira)
Arnolfo!

Uom dritto io son, ma violento; trema
Per te, se provocarmi...

ARNOLFO (con solenne orgoglio)
In alto troppo
Mi lambe il piede.

ARDUINO
(Appressandosi a lui con crescente minaccia)
E nella polve io posso
Prostrarti ad ascoltarla.

ARNOLFO (in atto di sfida)
Osalo!
ARDUINO (prompendo ed afferrandolo)
Prete!

Il prestigio volgar che vi circonda,
Me non acceca... e in mio poter tu sei!
Guardati!

INSANO, ch'osi tu?
ARDUINO

Prostrarti
Del tuo signore al piè.

ARNOLFO
Me? tu vaneggi!
ARDUINO
È Dio dei forti, e stà con me, ti prostra.

(Lo scuote furibondo, e lo costringe a piegare il ginocchio. Arnolfo atterrito e sdegnato ad un tempo tenta indarno di resistere, finché cade con la faccia contro terra)

Sacrilegio! empietà!

ARDUINO
Giù nella polve!

ARNOLFO
(accorrono da tutte le parti.)
Empio mi lascia!... aita!

Scena Duodecesima.

CORRADO ERLEMBALDO, TABONE, Guardie, ec.

Che fu?
TABONE
Che avvenne?
ERLEMBALDO
Si soccorra!
ARDUINO

Nella polve lasciatelo: dimanzi
Ad Arduino re, quello è il suo trono.
ARNOLFO (rialzandosi sopra una mano)
È il mio calvario!

ARDUINO
Ebbe già il suo; rimarvi.
ARNOLFO

Anatema al sacrilego, Anatema!
Egli bestemmia

ARDUINO

Dalla polve eruttato a me non giunge,
Tropp'alto stormì. Di laggiù, se 'l vuoi,
Preci in alza al tuo re: pretè, t'ascolto! (1)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La tenda di TEDALDO nel campo Italiano sotto le Chiuse. Ingresso dal fondo, oltre il quale sollevandosi la tenda, si scorge l'accampamento. A destra, ingresso al dormitorio del Marchese.

Scena Prima

TEDALDO e CORRADO

TEDALDO

Dunque Arnolfo?...

CORRADO

Fra breve in vista al campo

Da Milan giungerà: ma poi che ignoto

Per l'utile comun restarsi ei debbe,

Sia tuo pensier che niuno inciampo ei trovi

All'ingresso del vallo.

TEDALDO

Io ciò sapea,

E tutto all' uopo già disposi. Or vanne

Ad incontrarlo. (CORRADO via)

Scena Seconda

TEDALDO indi OBERTO

TEDALDO

Valido sussidio

D' Arnolfo il nome, ed il terror di Roma

(1) Il fatto del Vescovo gettato a gambe levate ai piedi d' Arduino è rigorosamente storico; se non che il mal capitato non fu Arnolfo di Milano, ma Leone vescovo di Brescia. Ma tra chierica e chierica, a me non parve una gran licenza batter su questa, piuttosto che su quella. Ho invece un altro dubbio, anzi due: primo, che la scena non sembri d'una brutalità antidrammatica; secondo, che non paia aver io pel gusto d'un volgare appianso voluto fare il solletico alle passioni attuali. Il primo sarà in breve sciolto dal pubblico; del secondo in ogni caso m'assolve la mia coscienza.

Qui ci saranno. Irresoluti ancora
 Mantien non pochi la giurata fede,
 La repugnanza allo straniero giogo.
 Stolti, i che il nome colle cose, e l'ombra
 Confondono col corpo! Il giogo è questo,
 Che un re vicino ci mantien sul collo,
 Nè val la fede contro sè giurata.
 E poi, se v'ha delitto, ove la Chiesa
 Dal peccato ei assolve, Arnolfo-ii dica.
 Oberto?

Scena Terza

OBERTO e *dello*.

OBERTO

Io stesso, che di poco al campo
 Il Re precedo.

TEDALDO

Così presto?

OBERTO

Ei vuole

Senza ritardo ai meditati assalti

In persona guidar l'armi adunate

TEDALDO

Ei sente il fato, che lo incalza, e stringe
 Noi pure ad affrettarci.

OBERTO

E' come? Ai nostri

Disegni amica era del Re l'assenza,

E l'impèro dell'armi a te commesso.

Mutarli è forza, or ch'ei sovrasta.

TEDALDO

Nulla
 Mutar, sol tutto accelerar conviene.

OBERTO

Spiegatei.

TEDALDO

Infìn che tra 'l nemico e noi
 Le inespugnatè Chiuse e l'Alpi stanno
 Scelta mano di prodì e un Duce esperto
 Bastano a lungo e vittorioso schermo,
 S'anco la possa di Lamagna intera
 Tempesti in armi.

OBERTO

E questo è ciò ch'io temo.

TEDALDO

Ma se, cansando i vigilati varchi,
 Scendere a valle ed a campal giornata
 L'oste Alemanna guidar possa Arrigo,
 Il fato d'Arduino è in nostra mano.
 Cogli Allobrogi suoi, con quel d'Umberto,
 Con altri pochi a lui fedeli, è folle
 Sperar vittoria, o scampo, ove gli manchi
 Nel supremo cimento il nostro aiuto.

OBERTO

Ma è pur follia sperar, che senza inciampo
 Varchi le Chiuse Arrigo.

TEDALDO

Ignoto ai più v'è un calle, ove soltanto
 D'audace cacciator l'orma si stampa,
 E che serpendo fra le immani rupi
 Furtivo insino a qui discende a manca.
 Deposito ogni guerriero impedimento,
 Per questo or muove Arrigo.

OBERTO

Ei n'ebbe, e chi lo guida?

TEDALDO

Ondè notizia
 Voi dormite,

— 84 —

Ma veglia l' odio mio. Securo annunzio
 E stimoli efficaci un mio fidato
 Fra inauditi perigli a lui recava.
 Or vigilar conviene, onde il segnale
 Ci trovi in punto, e le ordinanze nostre,
 Chete lasciando d' Arduin le tende,
 S' uniscano ad Arrigo, e il colpo è fatto.
 OBERTO (*sospirando*)
 Una viltà!

TEDALDO

Solo chi serve è vile.

OBERTO

Non è servir, mutar tiranni?

TEDALDO

Arrigo
 Fia Re d' un giorno, e rivarcando l' Alpi
 Di nome regnerà.

OBERTO

Ma intanto il mondo
 Dirà che l' armi allo stranier cede
 Chi non osò stringerle in campo.

TEDALDO

Fole!
 Il mondo applaude a chi trionfa, e ride
 Sol di chi resta a mezzo.

OBERTO

Eppur ..

TEDALDO

Marchese,

Sei tu cangiato, o... tremi?

OBERTO

Odio Arduino
 Al par di voi, ma guerra aperta a occulte
 Trame antepesto avrei.

TEDALDO

Di mezzi ormai

— 85 —

Scelta non resta, troppo il fin e' incalza,
 E sol fra due penda sospeso: a sera
 O vincitore Arrigo, o in ceppi noi!

Scena Quarta

CORRADO e detti.

CORRADO

Marchese.

TEDALDO

Ebbene?

CORRADO

È giunto Arnolfo.

TEDALDO

Oberto,

Ad incontrarlo corri, e qui di furto
 L' adduci. Intanto i congiurati prenci
 In via raccogli, e al conciliabolo nostro
 Vengano anch' essi, or che s' appressa l' ora
 Dell' ultimo cimento.

OBERTO

E se d' Umberto

TEDALDO

Il vigile occhio ci discuopre?

Duce

Supremo, fino a che il re giunga, io sono,
 E alla mia tenda libero convegno
 Hanno i duci minori. Or va. (OBERTO e CORRADO via)

Scena Quinta

SCUDIERO, OTTONE, RINA, fra guardia. OTTONE è
 coperto dall' armatura e a visiera calata, RINA
 velata resta indietro, come se cercasse di nas-
 scondersi)

SCUDIERO

Signore.

TEDALDO

SCUDIERO

Chi vuoi? Chi son costor?
 Guerriero ignoto,
 E ignota dama presso il vallo colti
 In man de' tuoi cadder prigion. Allora
 Costui (*accennando OTTONE*) di te richiese, e a te
 condurio

Alteramente c'imponca.

TEDALDO

Tu, che nel campo, ov'io comando, leggi
 Dettar presumi?
 Chi sei

OTTONE

Tal son'io, che il sangue
 Versar cogli altri per la patria anela.
 Dritto di cittadino e di guerriero
 Io lo reclamo.

TEDALDO

Libero accesso fra le tende a ignoti
 Conceder vieta. Il nome tuo?
 OTTONE

Quedimi; è acuta, non ti basta?

TEDALDO (*con impazienza*)

Il nome.

OTTONE

Valido braccio, e fermo cuor ti reco;
 Lasciami in pace.

TEDALDO (*con ira*)

A garrir teco il tempo
 Mi manca: il volto scuoprìti, e ch'io vegga
 Se ceti la vergogna... o il tradimento.

OTTONE

Perdio! marchese, ci vedrai lo sdegno

D'immeritati oltraggi. (*si scuopre*)

TEDALDO

OTTONE

Io stesso:
 E poichè il volto ti scopersi, è forza
 Tutto svelarmi a te. (TEDALDO *fa un cenno, e le
 guardie escono*) Sai che sdegnato

Lunge da se mi respingeva il padre,

E minaccia di morte ebbi, ove osato

Avessi innanzi comparirgli. Asilo

Il pietoso Erlinaldo a me porgea,

E un istante sperai che la sua voce

Venerata e possente il cor del padre

Piegato avrebbe a perdonar. Ma inferno

Cadde Erlinaldo, e ogni speranza giacque

A miglior tempo differita. Intanto

Nel modesto abituro, ov'io vivea,

Figlio reletto, ma felice amante,

Suonò il grido di guerra. Un'altra volta

Scendea la sorte a ritentar dell'armi

Il superbo Alemanno; e a questi campi

D'ossa straniere biancheggianti, e ancora

Per recente vittoria insanguinati,

Chiamava Italia i suoi guerrier. Potea,

Figlio di re, sangue di prodi, io solo

Sordo restarmi al glorioso appello?

Oscurè armi vestiti, quà trassi a volo,

Come destrier, che la battaglia annusa,

E què, non prence, ma guerrier, vuò anch'io

La mia parte di gloria e di perigli.

TEDALDO

Prence, o guerrier nelle mie tende asilo

Qual chiedi, avrai. (*guardando RINA, e sorridendo*

ironicamente Ma...

— 88 —

OTTONE (*confuso*).

Chi dir vuoi?

TEDALDO (*come sopra sorridendo*).

La vita

Dura è nei campi e alla tua donna... (*accennando*

RINA)

RINA (*avanzandosi risoluta*)

È vano,

Marchese, il veggio, a te celarsi; e s'anco

Nol fosse, a che il farei?... D'Ottone amico

Ospitar la sua sposa anco vorrai.

TEDALDO

Dover gradito m'è: ma tu, se in campo

D'Ottone al fianco rimaner vorrai,

A duro incarco ti sommetti: in breve

Esciremo a battaglia, e tu dovrai...

RINA

Seguire Ottone tra 'l furor dell'armi?

Per questo io venni.

TEDALDO

Tu?... ma... l'oserei?

RINA

L'osò Stefania, nè i materni esempi

Obberò: sol più di lei felice

Non sopriavviverà Rina allo sposo.

OTTONE

Oh! generosa!.. or di, Tedaldo, morto

Io forse, se l'amai, l'ira del padre?

TEDALDO

Degni un dell'altra siete, e non fu cieco

Il fato, che v'unia: ma forse al dolce

Vostro nido d'amor restarvi ancora

Era miglior consiglio, anzi che 'l fato

Correr dell'armi.

RINA

Io lo volea: ma seppi

— 89 —

Che irreparabil macchia avria recato

All'onor del mio prence un ozio imbelite;

E che alla fronte del guerrier talora

L'aura infuocata delle pugne è dolce,

Come il sospiro della sua fanciulla;

E fragil cosa è amore, ove discordi

Dalle leggi d'onor. Che far potea?

Dover per esso era il partir; seguirlo

Era mio dritto... ed eccoci: nemico

Ci aspetti, o ne sorrida amico il fato,

Ci salveremo insieme, o insiem morremo.

OTTONE

Nè morte partirà chi amor congiunse.

(*si abbracciano*)

TEDALDO

Or ben, se tale è il voler vostro, quivi

Statevi pur; la più riposta parte

Della mia tenda eccovi aperta; (*sollevando la**tenda a destra*)

Là pub turbarvi, oltre il rumor dell'armi.

OTTONE

Grazie, o Tedaldo. Andiam, Rina, incomincia

La nostra veglia d'armi. (*entrano*)

Scena Sesta

DETTO indi ARNOLFO, OBERTO, CORRADO,

DUCI, CONTI ec.

TEDALDO

Inferno!.. e sempre

In mal punto costor vengonmi innanzi!

Testimoni importuni osteggi farne...

O vittime m'è forza... Ebben!.. tropp'oltre

Siam per fermarci a così lieve inciampo...

(*andando incontro ad Arnolfo*)

Arnolfo, a tempo giungi.

ARNOLFO

Io giungo all'ora

Della vendetta.

TEDALDO

Ella è matura.

ARNOLFO

Arrigo?..

TEDALDO

È pronto. E Roma?..

ARNOLFO

I suoi decreti io porto.

TEDALDO

Sia ben, parla a costoro, e pari al nostro

L'odio e l'ardir-spira in quei petti.

ARNOLFO (*avanzandosi in mezzo la scena*)

Udite,

Voi, quanti siete qui raccolti, antichi

Disegni a maturar. Passò stagione

D'imbelli voti, e di furtive ciancie;

Tempo è d'agir.

TEDALDO

Vescovo, parla; forse

Gravi novelle rechi?..

ARNOLFO

Una. Di Dio

L'ira ha segnato questo re, che fatto

Voi stessi avete a voi tiranno: è tempo

Che l'opra vostra per man vostra cada.

TEDALDO

Tale è il voler di tutti, e sol discorde

È nei mezzi talun.

ARNOLFO

Sfugge la meta

Se sul cammin si disputa; la via,

Che più ratta vi giunge, e si percorre

Senza tema, o rimorsi, è la migliore.

TEDALDO

Rimorsi?... forse di spezzar quel giogo.

Che ci curva la schiena, e ci fa eguali

Ai servi della gleba?

ARNOLFO (*incalzando*)

O timor forse

Di ripigliar la mal giurata fede,

A chi ogni fé calpesta, e frange i patti

Sulle contaminate are giurati?

TEDALDO (*come sopra*)

E non daran fede agl'incerti i tanti

Oltraggi ai nostri antichi dritti, i servi

Ai lor signori ribellati, e rotto

Ogni presungio di poter, dannati

Noi da costoro a mendicar tributi?

ARNOLFO (*come sopra*)

E non daranno ai timidi ardimento

La fé degli avi violata, i chiestri

Lvasi e depredati, della Chiesa

Gli aver carpiti, i vescovi travolti

Sotto il piè del tiranno?

OSBERTO

Or via, cessate:

Traboccan l'ire, e l'attizzarle è vano.

Sol resta il modo dell'impresa, e l'ora

Fermar.!

ARNOLFO

È questa l'ora, e 'l mezzo è pronto.

Al di là di quei monti, ed oltre i varchi,

Dall'armi vostre custoditi, accampa

Coi fior dei prodi di Lamagna Arrigo,

Che l'ora aspetta di piombar dall'alto

Sul suo nemico e vostro, e rovesciarlo

Nel fango al piè dell'usurpato soglio.

Chi fa schermo a costui?.. Chi arresta il volo

Dell'Aquila Alemana, e a voi ritarda

— 92 —

L'ora della vendetta? — Voi — Son vostre
L'armi, i guerrier, le insegne, onde la pompa
D'Arrigo a fronte questo re, superbo
Della sua possa, che da voi gli viene.
Or ben, cotanto errose a emendar basta
Da lui ritrarvi, coi pennoni vostri
Disertar le sue tende, ed acclamando
Arrigo re, tornar con lui sull'orme,
Cui la vittoria sol fallì per poco.
Allora irresistibile torrente
Inonderete l'Insubri pianure,
E innanzi a voi, com'atterriti lupi,
Il vinto re co'fidi suoi cacciando,
Cadra la tirannia che vi contrista,
E pace a Italia, a Roma, a voi darete.
Lo volete voi tutti?

TEDALDO

Si, si, tutti!

OBERTO

Ma... non diran, che allo stranier cedendo
Tradito abbiam con Arduin la patria?

TEDALDO

La patria è dove con onor si vive.

ARNOLFO

Dove la fede e la giustizia han regno.

TEDALDO

Ed è straniero sol chi la contraè.

ARNOLFO

Nè qui straniero è Arrigo, ove lo chiama

A rialzar contaminato soglio

Di Dio la voce. Ecco di Roma il verbo.

(Cedendo dal seno una pergamena).

In ginocchio l'udite.

TEDALDO *(con solennità, stendendo la mano)**(tutti s'inginocchiano)* L'anatema.

— 93 —

ARNOLFO

« Si. — Anatema al sacrilego, che i dritti
« Conculcò della Chiesa, che gli altari
« Spogliò con man rapace, e i sacerdoti
« Calcò nel fango con profano piede.

TUTTI

Anatema!

ARNOLFO

« Anatema a chi mantiene
« Al reprobò la fede, a chi soccorre
« Al ribelle caduto, a chi dà asilo
« Al maledetto, e il pan con lui divide.

TUTTI

Anatema!

ARNOLFO

« In luogo d'Arduin chiamato al trono,
« La consacrata autorità sconosce,
« Ed osa omaggio e fedeltà negargli.

TUTTI

Anatema! *(s'alzano)* Anatema!

ARNOLFO

Or chi tra voi
Dubita ancor? Chi sordo alla tremenda
Voce di Roma negherà le spalle
Volgere a queste tende, ove dall'alto
Già rugge l'ira del Signor?..
TEDALDO

Partiamo.

TUTTI

Si, si, partiamo.

ARNOLFO

E se raggiunto Arrigo
Ricalcherete insieme il pian Lombardo,
Null'altro grido tra voi s'oda — guerra
Ad Arduinò e a' suoi! —

TUTTI
Guerra, si guerra!

ARNOLFO
TUTTI
Giuriamo.

Scena Settima

Ottone e detti.

OTTONE

O, traditori,
Giurate pur: allo spergiarlo avvezzi
Poco vi costa il rinnovarlo.

TUTTI

Ottone!

OBERTO

Tradimento!

ARNOLFO

Tedaldo...

TEDALDO

Inutil cura!
Sfogo d'ira impotente, e vana mostra
Di giovanile ardir quei detti sono:
In questa tenda è prigionier costui.

OTTONE

Io prigionier?... Giuda!... (*stendendo la spada*)
Togliermi prima. (*gli altri mettono la mano sul-*
l'elsa)

Scena Ottava

RINA, accorre e si getta innanzi ad OTTONE e detti.

RINA

Oh! sposo!... col mio petto
Ti farò scudo.

OTTONE (*scostandola*)

Arretra.

RINA

Ah! no...

OBERTO

Fanciulli,
A che tant'ira, o terror tanto? (*a OTTONE*) Un ferro
Che val fra cento? Nè region di tema
V'ha qui per voi. Vi si domanda un'ora,
Un'ora sola di silenzio, e...

OTTONE

E basta
Il tradimento a consumar!... Codardi!
Cui nemmeno l'odio ispira ardir: tradite
Fuggendo, e a farvi dal tradito schermo
Invocate il terror d'armi non vostre,
E la patria vendete allo straniero.
Ma tremate!... Arduin, cui noti siete,
Vigila, e forse in questo punto istesso
Giunge a punirvi, e Cesare è lontano.

Scena Nona

TABORE entrando precipitoso e detti.

TABONE

Cesare è qui.

TUTTI

Cesare viva!

OTTONE

Infamia!

TEDALDO

Ventura dunque ebbe il messaggio?

TABONE

Se il messenger vivo ritorna. Tanto
L'ebbe

Me l' odio antico, e lui sete di gloria
 Resse nell' aspra via, che per sentieri,
 Sol battuti da belve, e monti, e valli,
 E torrenti, ed abissi, inlira un' oste
 Travalicò furtiva, e dietro a noi.
 Si rovescò, turbin di ferro, al piede
 Del colosso dell' alpi. Or qui tra breve
 Udrete il suon delle sue trombe, e all' aura
 Ruotar vedrete le gloriose insegne.

ARNOLFO
 Si corra Arrigo ad incontrar...
 TEDALDO

Non come
 Confuse mandre; dà gue-rier: formiamo
 Pria l' ordinanze.

OBERTO

Si, ben parti, andiamo. *(tutti si muovono per partire, quando s' ode al di fuori suono di trombe e grida d' allarme)*
 TUTTI

L' allarme!

È Arrigo, che s' avvanza!
 TUTTI
 Arrigo!

Scena Decima

ARDUINO *(entra furente e nel massimo disordine e detti)*.

ARDUINO

Si, Arrigo che l' inferno, o il tradimento
 Oltre le Chiuse senza pugna addusse,
 Che a breve tratto di cammin già muore
 Ordinato a battaglia, e qui fra poco

Ci assalirà. Su via, mostriam la faccia
 All' avversa fortuna, e l' Alemanno
 Sappia alla prova di campal giornata,
 Che se dell' Alpi ci fallì lo schermo,
 Son più saldi dell' Alpi i nostri petti.

OTTONE

*(Misero Re! gli ha scossi il tradimento!)
 (si sarà tratto in disparte con RINA e vi resta per tutta la scena)*

ARDUINO

Su via dunque, affrettatevi: v' è tempo
 Alla riscossa ancor, ma l' ora incalza,
 E ogni istante che passa è una speranza
 Di vittoria che fugge. All' armi, all' armi!

OTTONE

(Inutil grido, orecchi e cori han sordi.)

ARDUINO

Che più s' indugia?... Umberto ha già co' suoi
 Il fianco lato della pugna, Oberto
 Tu, co' Liguri tuoi, terrete il destro;
 Tedaldo ed io, d' Arrigo a fronte, il centro.
 In quest' ordin si pugni, e ovunque il cozzo
 Più fitto udrete delle spade, il guardo
 Volgete al mio cimier. S' ei cade, alcuno
 Di voi raccolga insiem brando e corona,
 E in mia vece combatta, e vinca, e regni.
 Andiamo. *(si muove per partire, ma accortosi che
 niun lo segue, si volge stupefatto)*

Niun si muove!... *(poi con ira dice a TEDALDO)*

Or via, Tedaldo,
 A che sì lento?... A te l' esempio spetta,
 A te primo il comando.

TEDALDO *(immobile e tetto)*
 lo l' ho deposto.

ARDUINO (*con impeto*)

Nell'ora della pugna?... Or ben, non duce,
Guerrier tu sei, mano alla spada.

TEDALBO (*come sopra*)

E ipranta.

ARDUINO

Perdio!... ma questa è una rivolta!... (*s'avanza
minaccioso contro TEDALDO, ma poi frenan-
dosi, si volge agli altri*)
E voi.....
(*vedendo tutti immobili, torvi e silenziosi, si
scuote, rinecchia vacillando ed esclama con
voce soffocata*)

Ah!... orrendo lampo!... era una trama dunque!...
Era aspettato Arrigo!... e voi! chiamaste!...

No, possibili non è!... giuoco crudele

E questo!... In faccia all'inimico, sotto

Gli occhi del proprio Re, gittar la spada.

E della patria disertar le insegne.

Duci, guerrier, prenci, è impossibil cosa!

Egì e un sogno!... un delirio!... Or via parlate,

Rispondete, movetevi, ch'io senta

Se son larve crudeli, o i guerrier scète

Che la battaglia invita. (*nel parrossismo dell'ira*)

e della disperazione crede di udire l'assalto)

Oh! l'inimico!...

L'inimico!...

TEDALDO

Ben venga: i nostri patti

Con lui farem.

ARDUINO

Coll'inimico patti?

Traditor, morrai pria! (*si slancia svuotando la
spada contro TEDALDO, questo s'arresta met-
tendo la mano sull'elsa, tutti gli altri l'im-
itano e gridano insieme minacciosi*)

Bada!

TADONE (*cavando la spada si muove contro AR-
DUINO, gridando*)

S'uccida!

ORTONE

(*a visiera calata e seguito da RINA, si slancia in-
nanzi ad RE, e cuoprendolo col suo corpo,
gli dice*)

Eggi, misero Re, sei solo, e a questi

Traditor poco costa un regicidìo.

ARDUINO

Un regicidìo! (*scostandolo con improvvisa risolu-
zione*)

Ebben, me odiate?... Il mio

Sangue vi basta?... Abbiatelo. (*getta la spada*)

Figgete.

la me quei ferri, ma di sangue tinti

Contro Arrigo sian volti, e lo straniero

Non abbia il mio cadavere, e il mio regno:

Pago morrò — Tacete?... Immeti e torvi,

Quasi tremandi di mirar la luce.

Volgete a terra i guardi?... — Oberto... un giorno-

T'officì, ma, tu il sai, non fu mia colpa:

Vendicarti a tua posta anco potrai...

Ma non così!... Vuoi tu del figlio il sangue?...

Vuoi tu che ammenda io stesso faccia?... Parla:

Tutto, pur ch'oggi si combatta, tutto

Faro, lo giuro. — E tu, Tedaldo, ascolta:

A me nemico sempre, inesorato

Sempre nell'odio, ma onorato duce.

Guerrier canuto sei; potrai le schiene

Volgere alla battaglia, e udir fuggendo

Sulle orme infami l'inimico scherno? —

Non rispondi?... — E nessun, nessun si muove?...

E Arrigo, Arrigo giunge!... (*si odono rinvoltarsi*)

con pit forza e più vicino, i gridi d'allarme)

Udite!... Oh! rabbia!

Oh! inaudita viltà!... Ma che volete, Che volete mio Dio!... s'anco il mio sangue Rifutate, sdegnosi ai vostri brandi?... — Che mai v'offende in me?... La mia corona?... Eccola a terra. *(La strappa dal cimiero e la getta a terra)*

La raccoglie il primo.
Che snuderà contro il nemico il ferro. — Forse il mio orgoglio?... Ah!... *(Con terribile sforzo prege lentamente il ginocchio, e stende le braccia)*

E dalla polve prega... e piangi!... curvati, superbo...

ARNOLFO *(con tacita esultanza)*
(Anch'io

Vi stetti!)

(cupio silenzio. OTTONE e RINA piangono abbracciati in disparte. Quasi tutti gli altri son commossi. Finalmente OBERTO si fa innanzi, e raccogliendo la corona, la porge ad ARDUINO e va per rialzarlo)

OBERTO

Ah! più non reggo!... Prendi.

ARNOLFO *(con un gesto solenne)*

Arresta!

Quella corona è maledetta. Ancora Su vi rosseggia il fulmine di Roma; Nessun la tocchi! a Cesare è sol dato Cingerla impune.

ARDUINO

A Cesare!... Perdio!

(con uno slancio terribile di collera si rialza, strappa la corona di mano ad OBERTO, se la calca sull'elmo, e dice)

Se Cesare la vuol, venga, e la prenda Sul cadaver d'un Re! — Voi, traditori,

Fuggite pur, le paurose terga Ferro Alemanno no, ma ben l'infanzia Raggiungerà nella codarda fuga. *(Levando la mano con un gesto di supremo disprezzo, fa loro cenno di partire: essi a fronte bassa, e quasi paurosi, escono un dopo l'altro, mentre ARDUINO rimobite in mezzo alla scena li sta guardando. OTTONE e RINA, vanno tacitamente a ingnocchiarglisi allato).*

Scena Undecima

Detti indi UMBERTO e soldati.

ARDUINO

(volgendosi li vede, e sorpreso pone loro le mani sul capo, alza una dopo l'altra le loro fronti curvate e li riconosce)

Chi siete?... Che volete?... Ottone!... Rina!...

Oh! in quest'istante di supremo-lutto

Miseri, a che veniste!...

OTTONE e RINA

A morir' teco.

ARDUINO

Oh! figli miei!... *(rialzandoli ed abbracciandoli*

con effusione)

Oh! nulla... nemmeno la patria

mi resta!... almen voi mi restate!

UMBERTO e SOLDATI

(sollevandosi la tenda dal fondo si vedono i Soldati d'ARDUINO e d'UMBERTO serrati in ordinanza coi loro pennoni, e UMBERTO alla testa che gridano insieme ad ARDUINO)

E noi!

ARDUINO

(rialzandosi ad un nobile entusiasmo, raccoglie la spada caduta, si slancia in mezzo alle schiere, e si pone alla loro testa)

Umberto!... I miei guerrieri!... Eccoli... Oh! gioia!...
Fiate alle trombe!... le bandiere all'aura!
Più vincerò, morirò da Re ancor posso!

ATTO QUINTO



Gran prato innanzi all'Abbazia di Fruttuaria. — A destra il Convento e la Chiesa: in mezzo una gran croce con gradina: appeso alla croce un trofeo d'armi: a sinistra la strada che dalla foresta mena all'Abbazia.

FINE DELL' ATTO QUARTO

Scena Prima.

ERLEBALDO, TADONE, MONTANARI

(All' alzarsi del sipario si odono suonare le campane, e i Montanari si affollano intorno ad ERLEBALDO. A suo tempo TADONE esce dal convento in abito da pellegrino, e col cappuccio sugli occhi)

PRIMO MONTANARO

Fratello, è dunque ver? Questo lugubre Suono di squille, che ci chiama al tempio, È per frate Arduino?

SECONDO MONTANARO

Ei che s'è fatto La provvidenza, delle nostre valli, Da reo malor dunque prostrato giace?

ERLEBALDO

Sì, figli miei, nè di più calde preci Ebbe mai d'uopo preziosa vita.

Udite? Il suon de' cantici votivi
Al mesto rito vi richiama.

1° e 2° MONTANARO

Entriamo. *(entrano tutti*

nella chiesa)

ERLEMBALDO *(a TADONE)*

Ospite pellegrino, in atto, parrai,
Tu di partenza sei.

TADONE

Lunga è la via

Pei santi luoghi, ove mi spinge il voto,
Ed io m' affretto.

ERLEMBALDO

E non vorrai tu pria

Mescer cogli altri le tue preci?

TADONE

Ah! è vero!

Pel buon padre Arduino! Io già per lui

Orai dal fondo del mio cor; ma è giusto

Che a' pubblici suffragi anch'io m'unisca. *(entra*
nella chiesa)

Scena Seconda

ERLEMBALDO, indi UMBERTO, OBERTO, Cavalieri

E tutti Iddio v'ascolti! Oh! in fatal punto

Lo colpirebbe, or che sul ciel d'Italia

Invocato da tanti anni già spuma.

E con tant'aura di vittoria, il giorno

Dell'ultima riscossa!... or che di nuovo,

Fatti concordi in un sol nome, i prenci

E le Italiche plebi a Fruttuaria

D'ogni parte convengono dell'opra

I modi e i patti a statuir. — Non posso,

Non voglio disperar: più assai che 'l corpo
Affranta è l'anima d'Arduino, e nuovo
Vigor daranno a quella eletta tempra
Le rinate speranze. *(entrano i suddetti)*

Umberto!... Oberto!...

UMBERTO

Se t'ua pago, Erlembaldo, eccoci primi

Al proposito convegno.

ERLEMBALDO

Esserlo quivi!

A voi spettava, che dovunque il siete.

OBERTO

Io 'l fui pur'anco fra i nemici vostri,

E mal mio grado.

ERLEMBALDO

Non di te colpa, e fu comun sventura,

Che per l'uti comune obliar giova.

UMBERTO

Così tutti obliassero!

ERLEMBALDO

Che monta?

Pochi i discordi son.

UMBERTO

Tedaldo...

OBERTO

E Arnolfo.

ERLEMBALDO

E a danno lor più assai che a nostro il sono:

Chè mal fide e ribelli avran tra breve

Le lor città, donde segreti messi.

Già qui son volti a patteggiar con noi.

UMBERTO

Ma ov'è Arduino?

ERLEMBALDO

Lo rattiene in cella

Improvviso, maior...

UMBERTO

Che? inferno giace?

ERLEMBALDO

Sì, ma per poco... almen lo spero

OBERTO

A lui

Vadasi dunque.

ERLEMBALDO

Vi ristori pria

Breve riposo ed una parca mensa,

Mentre al colloquio lo preparo. Entrate.

(entrano tutti nel convento, meno ERLEMBALDO, il quale giunto con essi sulla porta si volge e vede i)

Seconda Terza

QUATTRO DELEGATI POPOLANI e detto.

ERLEMBALDO

Oh! chi s' appressa ancor?... Chi siete voi?

Che cercate?

PRIMO DELEGATO

Erlembaldo.

ERLEMBALDO

Io son quel desso.

SECONDO DELEGATO

Tu?... Dinne allor che cosa aspetti?

ERLEMBALDO

Il giorno

Della resurrezione. — E per quel giorno

Voi che recate?

TERZO DELEGATO

Il numero e la forza.

ERLEMBALDO

Che vi manca?

QUARTO DELEGATO

Una spada e una bandiera.

ERLEMBALDO

Sta ben. Fratelli, in voi conosco e abbraccio
Delle Italiane Gilde i Delegati. *(al 1° DELEGATO)*

Tu, donde vieni?

PRIMO DELEGATO

Da Milano.

SECONDO DELEGATO

Ed io

Da Brescia.

TERZO DELEGATO

Me Verona manda.

QUARTO DELEGATO

Io vengo

Per le Gilde di Modena.

ERLEMBALDO

Tu breve

In Fruttuaria altre fraterne destre

Stringer potrete, e confermar sull'ara

I comuni propositi. — Venite. *(entrano insieme nel convento, mentre TADONE, già uscito dalla chiesa, s' inoltra nella scena)*

Seconda Quarta

TADONE indi OTTONE e RINA.

TADONE

Ben m'apponea!. Qui si cospira. Il frate

Risospira la porpora dal saio,

E già dal chiostro a rannodar si prova

De' suoi disegni la interrotta traccia.

Egno or giace, o si finge, eppur dell'opra

— 108 —

Non rallenta il fervor... Tedaldo il sappia —
 Chi reggo mai?... Rina!... Tedaldo aspetti.
(si cala il cappuccio sul volto, e va ad in-
ginocchiarsi, fingendo di pregare, accanto alla
croce)

OTTONE
 Rina, ecco il loco. Il tepido profumo
 Dell'ombrosa foresta, e il verdeggiantè
 Lusso dei placidi orti il nome accusa.
 Fruttuarìa! oh! sacratò eremo, accogli
 Il salutò dei profughi.

RINA
 Arduino
 Qui dunque alberga, e qui rinvenne alfine
 Tranquillo porto a procélosa vita?
 Oh! se a noi pur dopo sì lunga via
 Qui dato fosse di posar!

OTTONE

Chi il vieta?

RINA

Non hai tu vista qui d'appresso in armi
 Gente aggirarsi, che...

OTTONE

Qualunque sia,
 Nulla può contra noi qui, dove Arrigo
 Intera al loco immunità concesse.

RINA

Ma forse più che l'armi e l'ire altrui
 Stabili riposo e pace a noi rifiuta
 Trista necessità del nostro stato,
 L'onor del nome e... il natural talento
 Che te spinge fra i rischi.

OTTONE

Oh! no! t'accheta.
 Largo tributo al glorioso nome,
 Pegai del padre, e insanguinar mi vide

— 109 —

Su tutti i campi dell'Italia il brando
 Il sol, che tramontò sovra il suo regno.
 E tu, ch'io m'ebbi sempre al fianco, il sai
 Se per me fu, che le patrene insegne
 Cadder nel fango, e serva Italia giacque.
 Possiam dunque senz'onta, ove non suoni
 Nuovo grido di guerra, in questo lembo
 D'Italia, in dolce quiete, accanto al padre
 Fermar per sempre i vagabondi lari.

RINA

Oh! incantevole sogno!.. Io non pavento,
 Il sai, del mondo le procelle, e seppi
 Per te sfidarle con serena fronte.
 Pur... che vuoi tu?.. dolce un desio mi stringe
 Delle gioie domestiche, e lo sento
 Da qualche di patlar più forte al core...
 Forse... perchè...

OTTONE

Perchè?..

RINA

Non batte solo.

OTTONE

Madre! (*l'abbraccia*) Oh! mia sposa!.. E dell'aspro
 cammino

Non riposarti ancor!.. Mentr'io nel chiostro

Ad annunciarli corro, e tu riposa

Assisa accanto a quella croce. — Vedi,

Un trofeo d'armi appese in voto... Ah! l'armi.

Del padre son!.. Qui, qui t'assidi e aspetta.

Securo all'ombra dell'avito scudo

Sarà... il nipote. (*tutto festoso la trae, mentre
 parla, con dolce violenza verso la croce, e
 dopo averla fatta sedere sul davanti della
 gradinata senza badare a TADORE, entra in
 fretta nel convento. Appena esso si è allontanato*)

tanato, TADONE, senza alzare la testa pronunciata le parole ec.

Scena Quinta

TADONE e RINA.

TADONE È ver che fortunate
Non furono quell'armi, e l'avo stesso
Mal difesero un giorno.

RINA *(alzandosi vivamente)*

Oh! ciel! qual voce!

Chi sei?

TADONE

La voce tua per ravvisarti

Mi basterebbe, o Rina. E tu... *(si scuopre)*

RINA *(manda un grido, e si scosta fremendo)*
Tadone!..

TADONE

Perchè ti scosti inorridita?

RINA

Quando

Di mezzo al fior guizza improvviso un serpe

Chi frena un moto involontario? Or vedi

Tranquilla io sono.

TADONE

E inver pacata parli,

E lusinghiere immagini riveste

Per me il linguaggio sul tuo labbro!

RINA

Amica

Favellarti potrei, se il più crudele

In te ravviso dei nemici nostri?..

TADONE

Nemico... tuo nol fui giammai.

RINA

Lo fosti
Di chi più che me stessa amo ed onoro.

TADONE

Ch'ami più di te stessa?... Ed è per questo
Ch'io lo aborro più assai, che tu non l'ami.

RINA

Per questo!.. Oh! non mentir... tu solo aborri
Quanto è miglior di te.

TADONE

No, perchè allora
L'odio mio contro Otton spento sarebbe.

Miglior di me, donna a te parve quando

Figlio ed erede di signor possente

Splendido e ricco un avvenir t'offrìa,

Che a me, scudiero senza nome in sogno

Dato era appena traveder. Ma i tempi

Cangiano, e varia è la fortuna: e quanto

A me sorrise la volubil dea.

A lui volse contraria, ed or null'altro

È che un oscuro e misero proscritto;

Mentre a me lieta di dovizie e d'oro

Tra gli onri e 'l poter splende la vita.

E poi che ancor mi piaci... e tengo in pugno

Le vostre sorti, a te miglior d'Ottone

Ora sembrar potrei, se...

RINA

Cessa iniquo,

Giuda de vil suo trattamento il prezzo

Colla vita gittò: tu vivi, e ostenti.

Quasi ponora il tuo, sperando forse

Men vil parerne... ma lo spero invano.

T'han fatto conte, t'han coperto d'oro,

Ma la oscura sorgente, e 'l nome infame

Ti si leggano in volto. E a me dinanzi

Osi eguagliarti a Ottone? Alla sua sposa

...

— 112 —

Gittar lo schermo e la minaccia in viso?
 Miglior d' Ottone tu? Non sai che gloria
 Sarà con lui diviso anche il supplizio,
 E diviso con te sarebbe il trono
 Un patibol d' infamia?

TADONE

Ed all' infamia,
 O insensata, potrebbe Otton sottrarti.
 Or che m'oltraggi e in mio poter tu sei?
 Trema!

RINA

Di te!... forse il potere, se meno
 Io ti spregiassi.

TADONE

Anche Arduin spregiottimi,
 E per me cadde.

RINA

E nella polve è grande,
 Più che non sei tu nel trionfo vile.

TADONE (con cupo fremito)

Bada!... Arduino con onor cadea,
 Ma l'onor tuo, donna, periglia!

RINA

Forse,

S'io m'abbassassi ad ascoltarti ancora.

Schiavo... ti scosta (con un gesto di sprezzo disdegnato)

TADONE

Vano orgoglio! È troppo,
 Che in vostra man, schiavo ribelle, ho infranta
 La verga del poter.

RINA

Forse quel giorno,
 Che ti segnò d' infami solchi il tergo!

TADONE

Ah! in mal punto il rimembrai,
 (con rabbia prorompente)

— 113 —

Infamia per infamia! (muove per afferrarla)

Or vien, sei mia,

Bella orgogliosa!

RINA (arretrandosi)

Temerario, indietro!

TADONE

Sei troppo bella nello sdegno, e sprone

M'è, non freno all'ardir. Seguimi, (come sopra)

RINA (come sopra)

Indietro!

TADONE

A forza dunque io ti trarrò. (afferrandola)

RINA

Giammai.

Lasciami, insano. (riesce a svincolarsi e si slancia
 verso la croce)

Ah! mi protegga Iddio!

TADONE (inseguendola)

Da me, donna, non già: me non arreستا

Codesto legno.

RINA

Ma t'arresta il ferro.

(mentre abbraccia la croce, vede la spada appesa al trofeo, con un rapido movimento la stacca, la snuda, e la rivolge contro Tadone)

Indietro, o vil.

TADONE

Nella tua man ferisce
 Men de' tuoi sguardi. (mentre ad onta della minaccia va per afferrarla, Ottone che inosservato era uscito dal convento, si slancia fra di loro, toglie di mano a RINA la spada, ed esclama)

Scena Sesta

OTTONE e detti.

OTTONE

Ma in mia mano uccide.

TADONE

Ottone!

OTTONE

Io, traditor, che alfin ti colgo

TADONE

Agevol cosa invero! lo t'attendea. (si straccia l'abitato di pelleggrino, e mostrandosi completamente armato, snuda la spada, e si pone in difesa)

OTTONE

Muori dunque. (lo investe)

RINA

Oh! mio sposo...

OTTONE

Indietro, o Rina;

Tranquilla attendi.

TADONE

E al vincitor ti serba. (si attaccano)

Scena Settima

ELEMBALDO e detti.

ELEMBALDO

Qual suon di spade?... Oh! qui si pugna! Or via Giù quell'armi, o profani; è sacro il luogo.

TADONE

Meglio è: si cade più vicini al cielo.

OTTONE

È un giudizio di Dio; frate, ritratti.

ELEMBALDO

Dio pel mio labbro qui, non per le vostre Spade favella, e nel suo nome io solo Giudico qui. (entra risolutamente in mezzo) Giù l'armi.

OTTONE (riconoscendolo)

Oh! chi ravviso!

Elembaldo!

ELEMBALDO

Tu, prence?... E tu?... Tadone!

Che?... Non ti basta aver tradito il padre,

Vuoi pur del figlio il sangue? — E tu nel sangue

Macchiar vorrai d'un traditor la spada

Ad altre opre serbata?... Oh! s'anco il culto

Lo soffrisse del loco, un tal conflitto

Esercero per te, (a TADONE) di te non degno, (a

OTTONE)

Aver loco non può. — Tu porta altroue

Il livor che ti rode, e cela al mondo

I rimorsi, se n'hai, se il puoi, l'infamia.

Tu, prence, serba il tuo valor pel giorno

Bella riscossa non lontano, e il padre

Ad emulare e a vendicar t'appresta

La più nobili pugne. Or via, deponi

Il ferro, e me segui nel chiostrò: atteso

Da gran tempo vi sei.

OTTONE

Poichè tu il vuoi,

Così farò. (riapprende la spada al trofeo)

Ma pria soffri che a questa

Mia donna, afranta dalla lunga via,

Breve ristoro in ospital ricetto

Qui presso io cerchi.

EREMBALDO

Oh! quest' ufficio è mio.
Negli a donne l' entrata, abbiám qui presso
Loco da ciò. Vien principessa, avrai
Colà modesto, ma tranquillo asilo.

Ma lasciar deggio Ottone?...

RINA

Ottone, Va, divisi

Per brev' ora sarei: chi là m'attenda

Lo sai.

EREMBALDO

Nè a lungo attender può, t' affretta.

Là tosto anch' io verrò.

Ottone

Vado.

(a TADONE)

(M' attendi,

Se non ti trema il cor.)

TADONE

(Che tu mi fugga

Io tremo.)

(OTTONE s' avvia verso il convento; poi quando
EREMBALDO e RINA si sono allontanati ritorna
frettoloso a TADONE, e a voce concitata e som-
messa ha luogo la

Scena Ottava

OTTONE e TADONE

Ottone

Di: eredito hai tu che a' detti

Del pio vegliardo l' odio mio s' arrenda?

TADONE

Se al mio s' agguaglia, no.

Ottone

Se l' odio dura,

Pronta è la man.

TADONE

La mia già stringe il ferro.

Ottone

Vien dunque: qui n' è di combatter tolto:

Lunge di qui forse t' attende in armi.

Tedaldo: ma tra voi stà la mia spada,

E sol per essa a lui si giunge. Andiamo,

Saremo in via compagni.

TADONE

E a mezza via

Tu resterai.

Ottone

Vi resterà il men forte. (partono in-

sieme mentre dalla porta del convento esce

a stento ARDUINO)

Scena Nona

ARDUINO solo.

Invan mi danna alle odiose piume

Amica cura: invano all' egro petto

Balsamo vuolist dell' angustia cello

L' aer pesante, e micidial l' aperta-

Aura di questi monti. — Oh! quasi in onta

Di tante cure al logoro carcame

Non fuggisse la vita, e la gelata

Ala di morte, che mi sbatte in viso

Chetasse il moto per posar ch' i' faccia!

La morte!... E vivo io forse?... e questo salo,

Quasi lenzulo funeral, non cuopre

Un cadaver che pensa e si ricorda

Di quel che fu f... Quanto di me mi resta

OTTRONE

Se l'odio dura,
Pronta è la man.

TADOSE

La mia già stringe il ferro.

OTTRONE

Vien dunque: qui n'è di combatter tolto:

Lunge di qui forse t'attende in armi

Tedaldo: ma tra voi stà la mia spada,

E sol per essa a lui si giunge. Andiamo,

Saremo in via compagni.

TADOSE

E a mezza via

OTTRONE

Vi resterà il men forte, *(parlano in-
sieme mentre dalla porta del convento esce
a stento ARDUINO)*

Scena Nona

ARDUINO solo.

Invan mi dannà alle odiose piume

Amica cura: invano all'egro petto

Balsamo vuoi di quell'angusta cella

L'aer pesante, e micidial l'aperta-

Aura di questi mondi. — Oh! quasi in onta

Di tante cure al logoro carcame

Non fuggisse la vita, e la gelata

Ala di morte, che mi sbatte in viso

Chetasse il moto per posar ch' i' faccia!

La morte!... E vivo io forse?... e questo saio,

Quasi lenzuolo funereal, non cuopre

Un cadaver che pensa e si ricorda

Di quel che fu?... Quanto di me mi resta

Eccolo: ricordarmi... e maledire!

Oh! bugiarde speranze, onde si pasce

La cieca fede a popolar de' chiostri

I sacrali recessi! Ov'è la pace

Sperata, ove il promesso oblio de' mali?

A che gli austeri riti, e le incessanti

Preci, e le veglie, e i cilicii, so l'anima,

Indomata ribelle, agita sempre

Il suo carcer terreno, e l'uomo antico

Peggiora forse, ma non muta, il frate?

Il negarlo che val?... Nei claustrali

Ozi, appiè degli altar, fin presso a morte

Fremete ancora in me sento ARDUINO;

Re guerrier, cittadino ancor mi sento...

E oh! tormento crudele!... Re senza trono,

Cittadin senza patria... e guerrier vinto!

E si vuole ch'io viva, e questo soffro

D'ore, che l'ozio ed il dolore allunga

Contenda al fati con imbelli cure!

(si vede abbattuto sulla gradinata della croce)

Scena Decima

ERLEBALDO e detto.

ERLEBALDO

Otione... ove n'andò? — Dimmi, fratello...

Oh! chi veggio?... Tu qui?... Tu quasi in forse

Tesè di vita, tu per cui si stanca

Co' voti il cielo, onde il primier ti renda

Fior di salute inaridito, e fine

Ponga a' tuoi mali?

ARDUINO

De' miei mali il fine

Anch'io lo invoco.

ERLEMBALDO
Dalla morte!
ARDUINO

È forse
Il solo Dio, che non mi sdegni.
ERLEMBALDO
E quale
Sorridentti portia, se il più feroce
Nemico sei tu di te stesso?
ARDUINO

Io sono
Stanco del mondo, contra cui riparo
Nel tuo chiostro bugiardo invan cercai.
Là, dove mai nulla s'oblia di quanto
Si perde e tutto parla al cor di quanto
Si lascia: dove tra 'l silenzio e l'ombra
Riarde il fuoco degli antichi affetti,
E qual vulcano, che non trova uscita
Le viscere consuma. Oh! almen lasciate
Che tutto io muoia, e mi sottragga a questa
Gelida tombe, che mi chiude vivo!

ERLEMBALDO
E vivo escirne chi ti toglie? Adch'io
Mi vi chiusi con te, ma qui nascosti,
Non sepolti ho i miei voti e la mia fede.
I tempi avversi, e le nemiche insidie
Fuggendo, insiem qua riparammo. I tempi
E gli uomini mutando, or chi ne vieta
Escirne insieme a riteniar la prova?

ARDUINO
Tu forse, eterno sognator, non io.
La mia vita è spezzata, e già nel core
Sento il gel della morte.
ERLEMBALDO
E tu l'affretti!

ARDUINO
Poss'io fuggirla? E a che, s'anco il potessi,
Mi varrebbe la vita?

ERLEMBALDO
A compier l'opra,
Cui fu sacrata, e 'l tradimento altrui,
E i falli tuoi ruppero a mezzo: il soglio,
Che a te fu tolto, e pur vuoto rimane,
A racquistar.

ARDUINO
Ma non lo preme Arrigo?
ERLEMBALDO
Arrigo regna di Lamagna, e l'ombra,
Che da lontano ei manda, appar persona
Solo a chi il mira di lontano.

ARDUINO
E d'ombre
Non trema pur questa codarda gente,
Che a redimer mi chiami un'altra volta?

ERLEMBALDO
Non la sprezzar, compiangila. Se Dio
Ti fè più grande di costor, fratelli
Non ti son forse?... Cittadin non sei
Perchè la patria è misera... ed inetta?
E cittadino rifiutare il nome,
L'esempio, l'opra, non è colpa forse?

ARDUINO
E puoi tal colpa apporre a me? Mi resta
Forse altra cosa da gittar?
ERLEMBALDO
La vita.

ARDUINO
Un'ora!
ERLEMBALDO
E basta. Non sai tu, che mentre
Tu nel duol t'inabissi, e ti disperi

Imprecando al passato, avvi chi veglia,
E l'avvenir prepara? E mentre irato
Contro te stesso la tua fine invochi
Ti riapre la via, che mena al trono?

ARDUINO

Oh! che di tu?

ERLEMBALDO

Quel che tu solo ignori,
Ma conosce ed aspetta Italia intera.

ARDUINO

Ma i prenci suoi...

ERLEMBALDO

Tranne Tedaldo e Arnolfo,
A te ritornan tutti.

ARDUINO

E come il sai?

ERLEMBALDO

Come il saprai tu stesso, ove ascoltarli
Ti piaccia.

ARDUINO

Dove?..

ERLEMBALDO

Qui.

ARDUINO

Quando?..

ERLEMBALDO

All'istante.

ARDUINO

Essi!..

ERLEMBALDO

Ed altri.

ARDUINO

Altri!.. Chi?..

ERLEMBALDO

Sempre negasti, e in te l'ebbero invano.
Quelli, cui fede

Ah!.. il popolo!.. di cui sempre tu parli,
E ch'io non vidi mai.

ERLEMBALDO

Tranne quel giorno
Ti diede il serto.

ARDUINO

E restò muto il giorno,
Che mel ritolse la vilta dei prenci.

ERLEMBALDO

Tu, per lui fatto re, l'hai tu contr'essi
Difeso mai? Tu lo sprezzasti in trono,
Ei t'obliò caduto.

ARDUINO

Nè senza me risorgerà dal fango.

ERLEMBALDO

Sorgete dunque entrambi, ed ad ambo sia
Vincolo e scuola la comun sventura.
L'un per l'altro sia forte, e la vittoria,
Che vi falli divisi, uniti avrete.

ERLEMBALDO

Le catene de' suoi cento tiranni
Rompa per te la plebe, e popol fatta
Intorno a te si stringa, e in te sicura
Difenda il re, la libertà, la patria.

ARDUINO

Su, su, vecchio leon, scuoti la chioma,
E manda al ciel d'Italia il tuo ruggito.

*(escito poco a poco dal proprio abbattimento,
ed infammandosi alle parole d'ERLEMBALDO,
a questo punto è giunto al massimo grado
d'estaltazione, ma ricade prostrato dal dolore)*
Ah! lo potessi ancor!.. Ma oh! Dio!.. mi manca
La voce.

— 123 —

ERLEMBALDO

No ti manca il cor.

ARDUINO (*coll'ira della disperazione*)Ma non vedi ch'io moio?.. (*si abbandona appiè della croce*)ERLEMBALDO (*lo contempla alquanto con dolore*)

Ah! è vero!.. è vero!

ARDUINO (*con foca voce*)

L'ora s'appressa, o amico, e i nostri sogni

Dissipa il vento della morte.

ERLEMBALDO (*per chiamare verso il convento*)

Aita!

ARDUINO

Taci: morir lasciami in pace, lo voglio

Fonder l'estremo mio sospir nel puro

Aer dell'Alpi nate, d'Italia il cielo

Vùd carezzar coll'ultimo mio sguardo.

ERLEMBALDO

Oh! sventura!

ARDUINO

T'accbeta. Inerte omai

Qui la mia spada poserà per sempre:

A' vaticini, che non han futuro,

Tu pur fine porrai. La stessa via

Abbiam percorsa con diverso metro;

La stessa gleba coprirà d'Italia

L'ultimo re coll'ultimo profeta.

ERLEMBALDO

L'ultimo?.. No: perisce l'uom, ma resta

L'idea.

ARDUINO

Ma chi la raccortrà?

ERLEMBALDO

Tuo figlio.

— 124 —

ARDUINO (*riannandosi: grado a grado*)

Mio figlio?.. Ah! sì...

ERLEMBALDO

Ben redar può lo scettro,

E, l'indomito spirito.

ARDUINO

Oh! figlio mio!
Sì, la mia gloria in te riviva... Ah! lasso!

Ma non potrò pria di morir la vista

Pascere nel caro aspetto, e benedirti.

ERLEMBALDO

Forsc...

ARDUINO

Che dici?.. Io moio, ed esso è lunge.

ERLEMBALDO

Men che nol credi.

ARDUINO (*alzandosi vivamente*)

Ah! non mentir!.. sarebbe

Possibil?... Rivederlo!.. Ah! no, vicina

Troppo è la morte.

ERLEMBALDO

È più vicino il figlio.

ARDUINO (*con esultazione crescente*)

È qui dunque?.. Ma dove?.. A che s'asconde?

Perchè non viene?.. Ma nol sa che questo

Palpito, che il suo nome in cor mi desta

Forse è l'estremo?..

Forse è l'estremo?..

Scena Undecima

RINA e detti.

RINA (*esce correndo affannosa*)

Ah! per pietà, correte!

ERLEMBALDO

RINA:

Che vuoi?

ARDUINO

Cielo!.. Arduno!..

ARDUINO

Rina!

Ov'è mio figlio?

RINA

Ah! forse è già caduto!

ARDUINO

Caduto!.. Come?.. Che di tu?

RINA

Del mio balcone una terribil pugna
Fra due guerrier, di qua non lungè, ho vista,
E un d'essi è Ottone.

ERLEMBALDO

Ah! con Tadon...

ARDUINO

(con un grido terribile si slancia, come se fosse nella pienezza delle sue forze, verso il trofeo, e ne stacca la spada)

Tadone?

Quà la mia spada. — Vien, Rina.

ERLEMBALDO

Ti ferma.

ARDUINO

Che?.. mi s'uccide il figlio, e vuoi ch'io resti?..
Lasciami... il re... forse... nel frate sparve
Non il padre, o il guerriero.

ERLEMBALDO

Eccolo.

(mentre ARDUINO, RINA ed ERLEMBALDO s'avviano, compare OTTONE in disordine, e

portando le tracce della lotta sostenuta: ARDUINO celandolo getta un grido, e gli stende le braccia: OTTONE vi si precipita.)

Scena Duodecima

OTTONE e detti.

ARDUINO

Ah! salvo!

OTTONE

Padre!... Gran Dio! tu manchi...

ARDUINO

Salvo... e colui? Io... no... di gioia...

OTTONE

Sotto i miei colpi ei cadde.

Ma tu, padre...

ARDUINO

Io... cadrò fra le tue braccia. *(vi si abbandona sfinite lasciando cadere la spada, che ERLEMBALDO raccoglie, e riappende alla croce)*

OTTONE

Misero, ei muor....

ARDUINO

T'acchetta... e qui m'adagia, *(sorreggendolo lo riconducono alla croce e lo circondano)*

Dio sopra il capo... al fianco i figli miei...

Che piangi tu? Si può morir più lieti?

RINA

Oh! non morrai... sarà pietoso Iddio

Al pianto dei tuoi figli.

ARDUINO

Il fu più assai,

— 127 —

Ch'io nol mertassi, se fin qui rattenne
 L'anima fuggitiva... or più... lo sento...
 Non soffre indugi. — E tu, Erlembaldo, affretta,
 Se v'ha qui alcun... cui le mie voci estreme
 A prò d'Ottone io volger possa...

ERLEMBALDO

Io corro.

OTTONE

(ad ERLEMBALDO sommessamente soffermandolo
 mentre sta per avviarsi)

Di, ma securi qui sarete? Non lunghe
 Di qui Tedaldo con armata gente...

ERLEMBALDO (come sopra)

È immune il loco, e più lo fan sicuro
 L'armi adunate e gli Alpighiani fieri,
 Cola raccolti. (accennando il convento e la chiesa —
 via)

Scena Declinatorza

ARDUINO, OTTONE, RINA.

OTTONE

Oh! venga allor: deserto
 Non trova l'anro del leon che muore.

ARDUINO

T'appressa, Ottone... e pria d'ogni altro ascolta

Gli ultimi sensi d'Arduino. — Padre

E Re ti fu... Del suo retaggio nulla...

Fuori che il nome ed il valor ti lascia.

Nol maledir!... sulla sua tomba un trono

Ricostruir si può. (accennando la spada del trofeo)

Prendi: la sola

Spada d'Italia, che non fu venduta

Allo stranier, che ritrorraggi un giorno

D'Italia il serto... che io lasciai sul campo...

— 128 —

Quando tradito più che vinto... invano...
 Cercai la morte su nemiche spade.

A più lungo marir... Dio... mi servava!

OTTONE

E alla vendetta tua servava il figlio:

Con questo ferro è a me legata: il porgi.

ARDUINO

(cintolo dal figlio stacca la spada, quindi con
 voce dapprima debole e interrotta, poi mano
 a mano fatta più sicura e più forte, e final-
 mente coll'accento ispirato del profeta, dice:

Prendila, aspetta e non tremare. Invano

Sull'entrata d'Italia Iddio non pose

Una gente indomabile e guerriera

Su' suoi destini a vigilare. Il lampo

Di questa spada ripercuote il sole

D'ogn'Italia battaglia, è non riposi

Accanto a te che nella tomba, o in trono.

E s'anco a conquistarlo a te non valga,

Lasciala ai figli de'tuoi figli, e intrisa

Di barbarico sangue si trasmetta

Di schiatta in schiatta, e in cento pugne alzata,

Vinta talor, ma non spezzata mai,

Lampeggerà nell'ultima vittoria.

RINA

Cielo!... armati s'appressano...

OTTONE

Ah! Tedaldo...

ARDUINO

(con uno sforzo disperato allontanando da se il figlio)

Tedaldo?... fuggi... va... cola ricovra,

Io qui l'attendo... morto. (ricade morente)

Scena Declinamarta

TEDALDO, ARMATI e detti.

TEDALDO È questo il covo
 Del caduto tiranno, e qui fors'anco
 Del pro Tadone l'uccisor s'asconde.
 Cingete il loco d'ogni intorno, ed ambo
 Cadano in mio poter. *(mentre gli armati si muovono per eseguire, escono dal convento)*
 UBERTO, OBERTO, Cavalieri, Montanari in folta
che guidati da EREMBALDO, gli circondano!

Scena Ultima

EREMBALDO, UMBERTO, OBERTO, Cavalieri, Montanari e detti.

EREMBALDO
 Seppur tu stesso
 In poter d'altri non cadrà! Compagni,
 Gircondate costor, nè muovan passo
 Senza scontrar le vostre spade. Or dimmi *(a TEDALDO)*
 Che vuoi, che cerchi tu?

TEDALDO Cerco Arduino.
 EREMBALDO
 Tu?... Se pentito al tuo Signor mercede
 De' tuoi misfatti a chieder vieni, in tempo
 Forse ancora sarai. *(lo prende per mano e lo conduce dinanzi la croce, al piede della quale ARDUINO fra le braccia d'ORTONE e RINA, giace negli ultimi tratti dell'agonia)*
 Miralo.

TEDALDO *(si arresta confuso e atterrito)*
 Oh! Vista!

Il Re che muore?... ARDUINO
(a queste parole riapre gli occhi, lo fissa alquanto, lo riconosce, quindi con un ultimo sforzo raccogliendo le sue forze, ed aggrappandosi al figlio, si alza dritto e minaccioso innanzi a lui)
 Il Re che muor?... Vassallo...
 Muore Arduino... il Re... prostrati... *(si pone davanti al figlio, lo mostra con un gesto solenne, e pronunziata l'ultima parola ricade morto)*

È questo!

FINE DEL DRAMMA

~~111111~~ 6983



PRECEDENTI USCITE:

microstudi 1*Federico Canaccini, Paolo Pirillo***La campana del Palazzo Pretorio**

Aprile 2008

microstudi 2*Miles Chappell, Antonio Natali***Il Cigoli a Figline**

Luglio 2008

microstudi 3*Paolo Pirillo, Andrea Zorzi***Il castello, il borgo e la piazza**

Settembre 2008

microstudi 4*Michele Ciliberto***Marsilio Ficino e il platonismo rinascimentale**

Maggio 2009

microstudi 5*Paul Oskar Kristeller***Marsilio Ficino e la sua opera cinquecento anni dopo**

Luglio 2009

microstudi 6*Eugenio Garin***Marsilio Ficino e il ritorno di Platone**

Settembre 2009

microstudi 7*Roberto Contini***Un pittore senza quadri e un quadro senza autore in San Pietro al Terreno**

Novembre 2009

microstudi 8*Cesare Vasoli***Marsilio Ficino**

Novembre 2009

microstudi 9*Carlo Volpe***Ristudiando il Maestro di Figline**

Dicembre 2009

microstudi 10*Giovanni Magherini Graziani***La Casagrande dei Serristori a Figline**

Gennaio 2010

microstudi 11*Damiano Neri***La chiesa di S. Francesco a Figline**

Aprile 2010

microstudi 12*Bruno Bonatti***Luigi Bolis. Uno dei Mille**

Aprile 2010

microstudi 13*Giorgio Radetti***Francesco Pucci riformatore fiorentino e il sistema della religione naturale**

Maggio 2010

microstudi 14*Nicoletta Baldini***Nella bottega fiorentina di Pietro Perugino.****Un'identità per il Maestro della Madonna****del Ponterosso: Giovanni di Papino Calderini pittore di Figline**

Luglio 2010

microstudi 15*Mario Biagioni***Prospettive di ricerca su Francesco Pucci**

Novembre 2010

microstudi 16*Antonella Astorri***I Francesi. Da Figline alla Corte di Francia**

Dicembre 2010

microstudi 17*Giacomo Mutti***Memorie di Torquato Toti, figlinese**

Gennaio 2011

microstudi 18*Giulio Prunai, Gino Masi***Il 'Breve' dei sarti di Figline del 1234**

Marzo 2011

microstudi 19*Giovanni Magherini Graziani***Memorie dello Spedale Serristori in Figline**

Aprile 2011

microstudi 20*Pino Fasano***Brunone Bianchi**

Novembre 2011

microstudi 21*Giorgio Caravale***Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio del Sant'Uffizio**

Dicembre 2011

microstudi 22*Ulderico Barengo***L'arresto del generale Garibaldi a Figline Valdarno nel 1867**

Dicembre 2011

microstudi 23*Damiano Neri***La Compagnia della S. Croce in Figline Valdarno**

Marzo 2012

microstudi 24*Raffaella Zaccaria***Giovanni Fabbrini**

Aprile 2012

microstudi 25*Ugo Frittelli***Lorenzo Pignotti favolista**

Luglio 2012

microstudi 26*Giancarlo Gentilini***A Parigi "in un carico di vino": furti di robbiane nel Valdarno**

Luglio 2012

microstudi 27*Bruno Bonatti***La famiglia Pignotti**

Settembre 2012

microstudi 28*Angelo Tartuferi***Francesco d'Antonio a Figline Valdarno (e altrove)**

Novembre 2012

microstudi 29*Claudio Paolini***Marsilio Ficino e il mito medico nella pittura toscana**

Dicembre 2012

microstudi 30*Luciano Bellosi***Il 'Maestro di Figline'**

Marzo 2013

microstudi 31*Damiano Neri***Notizie storiche intorno al Monastero della Croce delle Agostiniane in Figline Valdarno**

Novembre 2013

microstudi 32*Gabriella Cibeï***Ricordanze dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline (1707-1743)**

Dicembre 2013

microstudi 33*Gianluca Bolis***Il Palazzo del Podestà di Figline Valdarno**

Gennaio 2014

microstudi 34*Francesca Brancaleoni***Vittorio Locchi**

Marzo 2014

microstudi 35*Pietro Santini***1198: il giuramento di fedeltà dei figlinesi a Firenze e alla Lega guelfa di Tuscia**

Maggio 2014

microstudi 36*Gabriella Cibei*

Il "Libro" del popolo di S. Maria a Tartigliese:
patti e accordi con il Comune di Figline,
ricordi e statuti (1392-1741)

Novembre 2014

microstudi 37*Giovanni Magherini Graziani***Bianco Bianchi**

Novembre 2014

microstudi 38

I caduti figlinesi nella Grande Guerra

Dicembre 2014

microstudi 39*Italo Moretti, Antonio Quattrone***San Romolo a Gaville. La memoria di pietra**

Febbraio 2015

microstudi 40*Gianluca Bolis, Antonio Natali*

La 'Deposizione' giovanile del Cigoli per Figline

Febbraio 2015

microstudi 41*Gabriella Cibei*

Ricordanze dello Spedale della

Ss. Annunziata di Figline (1492-1711)

Giugno 2015

microstudi 42*Gianluca Bolis*

L'antifascismo a Figline e nel Valdarno (1919-1942)

Luglio 2015

microstudi 43*Flavia Manservigi*

La prima Figline. Le due pergamene dell'anno
1008

Luglio 2015

microstudi 44

Memorie della Grande Guerra. Ricordanze
dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline
(1914-1919)

Settembre 2015

microstudi 45*Fulvio Conti***Raffaello Lambruschini**

Novembre 2015

microstudi 46*Eugenio Garin***Ritratto di Marsilio Ficino**

Gennaio 2016

microstudi 47*Corrado Banchetti*

Il Divino Consolatore. Notizie storiche
riguardanti il Ss. Crocifisso che si venera
nell'oratorio della Buona Morte in Figline
Febbraio 2016

microstudi 48*Édouard René Lefebvre de Laboulaye***Il gelsomino di Figline**

Aprile 2016

microstudi 49*Paolo Pirillo*

Il controllo sugli spazi. Firenze
e la confinazione del mercato di Figline
(sec. XIII)

Maggio 2016

microstudi 50*Gianluca Bolis***Figline e le alluvioni**

Ottobre 2016

microstudi 51*Daniele Terenzi*

L'industria manifatturiera a Figline e nel
Valdarno Superiore (1944-1955). Le miniere
Dicembre 2016

microstudi 52*Igor Santos Salazar*

Nascita e sviluppo di una Badia. San Cassiano
a Montescalari nel Valdarno superiore
fiorentino (1040-1130)

Marzo 2017

microstudi 53*Massimo Ferretti***Lo storico dell'arte sul campo.****Ricordo di Alessandro Conti**

Marzo 2017

microstudi 54*Edoardo Ripari***Stanislao Morelli**

Luglio 2017

microstudi 55**Memorie di guerra. Ricordanze dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline (1943-1944)**

Luglio 2017

microstudi 56*Daniele Terenzi***L'industria manifatturiera a Figline e nel Valdarno Superiore (1944-1955). Il gruppo vetrario Ivi-Taddei**

Dicembre 2017

microstudi 57*Lucia Bencistà***L'oratorio di Sant'Antonio da Padova a Restone**

Gennaio 2018

microstudi 58*Damiano Neri***Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno**

Ottobre 2018

microstudi 59*Giovanni Magherini Graziani***Giuseppe Frittelli**

Dicembre 2018

microstudi 60*Matteo Barucci, Tommaso Lalli, Gianni Sestucci***Oliviero Bonatti, i fratelli Melauri e la famiglia Soffici.****Storie figlinesi fra antifascismo, Resistenza e soccorso agli ebrei**

Marzo 2019

microstudi 61*Cesare Vasoli***Marsilio Ficino e l'astrologia**

Settembre 2019

microstudi 62*Daniele Terenzi***L'industria manifatturiera a Figline e nel Valdarno Superiore (1944-1955).****La Tosco-Azoto**

Novembre 2019

microstudi 63*Andrea Greco***Un allievo di Giuseppe Frittelli. Antonio Degli Innocenti, ciabattino, maestro e fotografo a La Massa di Incisa Valdarno.**

Aprile 2022

microstudi 64*Edoardo Ripari***L'Arduino di Ivrea di Stanislao Morelli**

Settembre 2022

microstudi 63

Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo

ISBN: 9791280719034

Stampa: Tipografia Bianchi